

GIUSEPPE BUCCELLATO

Appunti per una «Storia Spirituale» del sacerdote Gio Bosco

2008, Editrice Elledici, Leumann, Torino

AR. Libro della Comunità di Genzano di Roma.

Il testo è strutturato in: prefazione, introduzione, otto capitoli e conclusione.

Ho inserito i numeri di pagina e i segnali dei capitoli.

La qualità del testo è ottima.

A Gianfranco che adesso conosce Don Bosco più da vicino.

## Prefazione dell'autore

*Urge conoscere, approfondire e vivere la spiritualità di Don Bosco. La conoscenza degli aspetti esteriori della vita di Don Bosco, delle sue attività e del suo metodo educativo non basta. Alla base di tutto, quale sorgente della fecondità della sua azione e della sua attualità, c'è qualcosa che spesso ci sfugge: la sua profonda esperienza spirituale, quella che si potrebbe chiamare la sua «familiarità» con Dio. Chissà che non sia proprio questo il meglio che di lui abbiamo per invocarlo, imitarlo, metterci alla sua sequela per incontrare Cristo e farlo incontrare ai giovani!*(Pascual Chavez, *Da mihi animas, coetera tolle*, in ACG 394).

La pubblicazione di questi *appunti* prende le mosse da due calorosi e concordanti inviti, quello di Don Luigi Bosoni, già Regionale dei Salesiani, e quello di Don Teresio Bosco, il più efficace «diffusore» della figura umana e spirituale di Don Bosco in Italia e nel mondo. In seguito alla lettura del mio studio dal titolo *Alla presenza di Dio. Ruolo dell'orazione mentale nel carisma di fondazione di San Giovanni Bosco*, pubblicato nel 2004 dalla PUG, mi è giunto infatti da ambedue, a distanza di pochi giorni, il medesimo, caloroso invito a rendere più «accessibili» i risultati del mio lavoro che, senza le opportune mediazioni, rischiava di rimanere patrimonio di pochi e... molto volenterosi esperti.

Le indicazioni ricevute sono state avvertite come un «compito».

Questi *Appunti per una «storia spirituale» del sacerdote Gio' Bosco*, così come amava firmarsi egli stesso in modo amichevole, rappresentano il primo frutto di questo nostro impegno di valorizzare, in particolare, alcuni elementi della «interiorità» del fondatore dei salesiani, in sintonia con il progetto del piccolo *Centro Studi di Spiritualità Salesiana*, nato nove anni fa a Sant'Alfio in provincia di Ca

tania, e con le recenti raccomandazioni del Rettor Maggiore Don Pascual Chavez, in relazione alla necessità di una migliore conoscenza e di un più significativo *ritorno a Don Bosco*.

Pur avendo alle spalle il rigore della ricerca scientifica, in queste pagine, per quanto detto, sono state deliberatamente ridotte al minimo le citazioni ed evitate del tutto le note a fondo pagina, al fine di rendere più scorrevole la lettura e più facile il compito del lettore. Per uno studio più documentato e per tutti i necessari riferimenti rimandiamo il lettore al volume sopra menzionato e agli altri nostri articoli citati nella piccola *Bibliografia* conclusiva, dove viene indicata anche la edizione usata per le *Memorie dell'Oratorio*.

Il mio ringraziamento va a Don Luigi Bosoni, a Don Teresio Bosco, a Don Lillo Montanti che ha pazientemente riletto queste pagine, ai francescani di Vittorio Veneto che mi hanno ospitato durante una lunga convalescenza, durante la quale è stato concepito e portato a compimento questo libro, e a quanti hanno incoraggiato questa piccola fatica.

## Introduzione

Questi *Appunti per una «storia spirituale» del sacerdote Gio Bosco* non intendono in nessun modo essere una biografia del santo piemontese; l'impresa, vista la grande mole di *fonti* e documenti che è possibile reperire, esige ben altro impegno.

Il nostro obiettivo è diverso e, in una certa misura, più personale.

Chiunque si accosti, anche in modo storico e documentato, al «vissuto» di un altro uomo, può rimanere colpito da un particolare o da una circostanza che agli occhi di altri o che nel complesso della narrazione appaiono meno rilevanti. Alcuni dei biografi, ad esempio, possono avere indugiato in particolare sul periodo della fanciullezza o su quello della fondazione dell'oratorio o, ancora, sulla sua «fervente attività» e sull'espansione della *Società di San Francesco di Sales*.

In ogni caso, però, la vita di un uomo che ha «scommesso» e costruito tutta la sua esistenza nella prospettiva di un ideale «spirituale», non può essere racchiusa in una semplice successione di avvenimenti, per quanto importanti. La «vera» storia di un credente passa attraverso i ritmi e gli sviluppi di un «dialogo» che organizza, in ultima analisi, il complesso delle «motivazioni» e che orienta e dà significato alla prassi.

Già nel 1929, anno della beatificazione di Don Bosco, Don Eugenio Ceria, nella *Prefazione* alla prima edizione del suo *Don Bosco con Dio*, con intensità di sentimenti, affermava: «No, non si illuda di comprendere Don Bosco chiunque non sappia quanto egli fosse uomo di orazione; frutto ben scarso ritrarrebbe dalla sua mirabile vita, chi corresse troppo dietro ai fatti biografici, senza penetrarne a dovere i movimenti intimi e abituali».

Penetrare nel santuario di questi *movimenti intimi* è, però, impresa non facile, soprattutto nel caso di Don Bosco.

Nonostante la grande mole di scritti editi e inediti del santo torinese, infatti, non è possibile reperire una sorta di *diario spirituale* che ci «sveli» il santuario della sua vita interiore. Dai suoi scritti, persino da quelli che possiamo classificare *autobiografici* o dalle migliaia di lettere del suo epistolario non ci è dato di ricavare direttamente degli elementi che riguardino la sua personale vita di preghiera; Don Bosco racconta, insegna, ammonisce, domanda aiuti per le sue opere, ringrazia, benedice; ma del suo vissuto profondo è geloso custode.

Per accostarci in modo più vivo e personale all'esperienza spirituale di Don Bosco, dunque, non rimane che tentare di valorizzare alcuni elementi che, indirettamente, ci restituiscano la «genesì» e le strutture portanti della sua *storia spirituale*, le principali tappe del cammino che l'Ideale, abbracciato con convinzione, ha contribuito a tracciare e la possibile «ispirazione» che sta alla base di alcune sue scelte concrete.

Non tutti gli avvenimenti, in questa luce, acquistano la medesima importanza; ecco perché abbiamo sentito il bisogno di aggiungere, quasi al margine della storia del sacerdote Giovanni Bosco, alcuni «appunti» che, a parer nostro, si rivelano utili al fine di penetrare, per quanto possibile, nel santuario della sua vita intima, di ritrovarne le «radici» in particolare nella formazione ricevuta, di scoprire i «principi animatori», alcuni tratti spirituali e significanti del progetto di vita cristiana e religiosa proposto al «movimento spirituale» che da lui prende origine; progetto che si manifesta, ma non si esaurisce nella missione apostolica.

Crediamo di dover prendere atto, poi, che alcuni studi biografici sul fondatore dei salesiani siano stati più preoccupati di spazzare il campo da ogni esagerazione agiografica, di «demitizzare» la storia delle origini che di tentare di mettere alla luce le strutture portanti di un solido «edificio spirituale», certamente «robusto», anche se non sempre originale in tutte le sue parti; inoltre ci sembra di dover constatare che la ricerca su Don Bosco, nella seconda metà del secolo ventesimo, non ha privilegiato l'ambito contenutistico e metodologico della teologia spirituale, ma quasi esclusivamente quello della pedagogia o della storia.

Da questo punto di vista, il nostro lavoro si presenta come un

piccolissimo contributo, uno stimolo per una migliore conoscenza del vissuto spirituale del fondatore nel quadro complessivo della sua vita, della sua produzione letteraria, della sua esperienza apostolica, del progetto di vita cristiana e religiosa proposto alla sua «famiglia».

I nostri *appunti* prenderanno le mosse dal periodo, forse più noto, della fanciullezza per soffermarsi poi sul tempo della formazione, in particolare sugli anni del Convitto, anni decisivi nella esperienza spirituale e apostolica di Don Bosco. Dagli anni della maturità lasceremo emergere la sua pedagogia alla santità, l'importanza data alla preghiera e alla «ritiratezza», le ansie e i sentimenti, i progetti e le realizzazioni, l'amore donato e ricevuto, la preziosa eredità spirituale consegnata ai «suoi».

La nostra speranza è quella di poter accompagnare il lettore verso una migliore conoscenza di alcuni aspetti, non sempre messi in evidenza, della «storia spirituale» del santo torinese.

## Capitolo 1

### Il tempo della fanciullezza

«In principio era la madre». Così esordisce enfatizzando «con tutto il rispetto per il libro sacro» uno dei primi biografi di Don Bosco, lo scrittore danese Giovanni Joergensen; e in effetti la figura della madre, nell'educazione alla fede di Giovanni, ebbe senz'altro un ruolo fondamentale.

Questa consapevolezza fu sempre chiara in Don Bosco che, nelle *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales* scriverà a riguardo della mamma, Margherita Occhiena: «Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età. Finché era piccolino mi insegnò Ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune colla terza parte del Rosario. Mi ricordo che Ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento» (MO 33-34).

Le *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, in varie occasioni, ce la descrivono come donna di grandi virtù umane e di profondo spirito di *pietà*. «Tanta generosità di cuore in Margherita - afferma Don Lemoyne - non deve far meraviglia, poiché essa era donna di continua preghiera. Nell'uscire di casa per andare al lavoro, nel ritornare dalla campagna, in mezzo alle sue faticose occupazioni, recitava e ripeteva il santo rosario» (MB I, 157). «Donna ammirabile, perché informata dallo spirito di preghiera che è maestro di sapienza agli umili ed anche agli ignoranti delle scienze umane, Margherita pregava sempre» (MB III, 376). «Oltre le orazioni prescritte dall'usanza, che recitava in ginocchio col massimo raccoglimento,



lungo la giornata, in mezzo alle più svariate occupazioni, continuava a labbraggiare parole di affetto verso Dio» (MB I, 90).

L'esperienza religiosa di Don Bosco, dunque, ha le sue radici profonde in questa catechesi familiare e quotidiana, costruita sulla testimonianza e sull'esempio, prima ancora che sulle «verità» di una dottrina trasmessa.

### *Il primo catechismo*

L'apprendimento dei principali insegnamenti della religione cattolica, comunque, passava, in quegli anni, da alcuni diffusi catechismi.

In molte diocesi del Piemonte, all'inizio dell'ottocento era in uso un catechismo preparato originariamente per quella di Mondovì da Monsignor Michele Casati, nel 1765; Monsignor Vittorio Gaetano Maria Costa aveva introdotto tale catechismo nella diocesi di Torino, di cui Castelnuovo d'Asti aveva iniziato a far parte nel 1817.

Questi catechismi avevano evidentemente lo scopo di rendere più accessibile la dottrina cristiana. La struttura dialogata, il linguaggio semplice e la ripetizione mnemonica ne rendevano facile l'assimilazione anche nell'ambiente rurale, dove tanti erano, in quegli anni, del tutto analfabeti.

Anche la mamma di Don Bosco era analfabeta, come è facile provare a partire dai documenti ufficiali dove, accanto al suo nome, figura sempre la croce prescritta a chi non sa apporre la propria firma.

Ella aveva appreso proprio il catechismo del Casati in gioventù, nella sua parrocchia di Capriglio. Ha scritto Aldo Fantozzi, nella sua biografia dal titolo *Mamma Margherita. La madre di Don Bosco*: «Margherita tramandava la sua solida fede attraverso questa scuola di famiglia, assieme al sentimento del divino che i figli respiravano nella vastità della creazione, nella voce profonda della coscienza, nello stupore delle notti stellate».

Margherita fu dunque la prima catechista di Don Bosco, anche a causa della lontananza della casa materna dalla Chiesa. Sarà egli stesso a testimoniare nelle *Memorie dell'Oratorio*: «Io poi per la lontananza dalla chiesa, era sconosciuto al parroco, e doveva quasi esclusivamente limitarmi alla istruzione religiosa della buona ge

nitrice. Desiderando però di non lasciarmi andare più avanti nell'età senza farmi praticare quel grande atto di nostra santa religione, si adoperò Ella stessa a prepararmi come meglio poteva e sapeva. Lungo la quaresima mi inviò ogni giorno al catechismo, di poi fui esaminato, promosso e si era fissato il giorno in cui tutti i fanciulli dovevano fare pasqua. In mezzo alla moltitudine era impossibile di evitare la dissipazione. Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti, di non tacer alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. Tutto promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa. A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli» (MO 42-43).

All'età di undici anni Giovanni fu ammesso alla prima comunione: «Quel mattino - racconta egli stesso - (mia madre) non mi lasciò parlare con nessuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione ed il ringraziamento, che il Vicario Foraneo, di nome Sismondi, con molto zelo faceva a tutti con voce alta ed alternata. In quella giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutta l'adoperassi a leggere e a pregare» (MO 43).

#### *La concezione di Dio come l'Onnipresente*

Tra le righe scritte o «raccontate» di questi catechismi, dunque, è possibile trovare le «fonti» della esperienza spirituale di Don Bosco, della sua concezione di Dio, della sua religiosità: non è quindi di secondaria importanza, per la conoscenza della sua vita interiore, studiare il contenuto di questi semplici compendi della dottrina cristiana. Egli stesso, comunque, molti anni più tardi, si decise a compilare uno di questi *vade mecum* del buon cristiano, rimasto poi inedito, dal titolo *Breve catechismo pei fanciulli ad uso della Diocesi di Torino. Preceduto dalle Preghiere del mattino e della sera, da un compendio di Storia Sacra e da un Sunto di catechismo per quelli che si dispongono a ricevere il Sacramento della cresima, della confessione e comunione.*

Il contatto con questi semplici testi di pedagogia alla fede lascia

emergere, in prima istanza, la centralità dell'idea di Dio *creatore e onnipresente*.

Dall'educazione religiosa della madre il piccolo Giovanni apprese dunque una visione della vita e della Provvidenza divina capace di leggere gli avvenimenti quotidiani alla luce del mistero di un Dio costantemente presente nella storia degli uomini. Ha affermato Don Pietro Stella, salesiano e storico, nel primo volume del suo *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*: «Dio per Giovannino dovette essere Colui che la mamma sommamente rispettava, anche se invisibile...; nel quale ella aveva confidenza illimitata e indiscussa, perché era padre buono e provvidente, che dava il pane quotidiano e tutto il necessario».

Questa visione della vita fortemente centrata sulla *presenza* continua e amorevole di Dio rappresenta il presupposto, la condizione essenziale per il radicarsi di un *habitus* contemplativo, di una attitudine a vivere costantemente in unione di affetti e di volontà con l'Assoluto; è per questo che abbiamo voluto dedicare a questo primo periodo della vita di Don Bosco, la cui cronaca è comunque da sempre arricchita dei «colori» di una certa agiografia devozionale, il capitolo introduttivo di questi nostri *appunti*.

La «storia spirituale» di Don Bosco ha certamente origine negli anni della sua fanciullezza. Don Bosco non è un «convertito», non assomiglia, in questo, ad altre grandi figure che la storia della spiritualità ci ha consegnato; il suo «sole» sembra non conoscere alcuna «eclisse», ma splende costantemente sino al tramonto della sua esistenza. La sua esperienza spirituale, inoltre, si caratterizza, fin dall'inizio, per la sua particolare *intensità* o *risonanza emotiva*. Il *valore religioso* viene presto percepito come *assoluto* e, imponendosi, organizza tutto l'universo dei significati e delle motivazioni e orienta, fin dalla fanciullezza, le prime fondamentali scelte di vita.

*Lavoro e preghiera: il primo germe di una sintesi vitale*

Gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza furono, per Don Bosco, come probabilmente per molti dei suoi coetanei nati nelle campagne dell'astigiano da una famiglia di contadini, anni di lavoro e di fatica.

Sappiamo dai biografi che, costretto ad allontanarsi da casa all'età di dodici anni per alcuni dissapori con il fratellastro Antonio, Giovanni dovette lavorare come garzone di stalla presso la famiglia Moglia di Moncucco, a circa otto chilometri dai Becchi, vicino a Capriglio, paese di origine della madre Margherita Occhiena; li egli risiedette per circa venti mesi, a partire dal febbraio del 1828.

Nessun cenno troviamo nelle *Memorie dell'Oratorio* su questo lungo periodo passato dai Moglia e non è possibile per noi stabilire il motivo di tale silenzio. Alcune testimonianze della causa di beatificazione ci consentono, però, di immaginare, già in Giovanni Bosco adolescente, la capacità di congiungere in modo vitale il lavoro e la preghiera.

«Dalla mia zia Anna - testimoniò ad esempio Giorgio Moglia, figlio di Luigi Moglia, datore di lavoro di Giovanni Bosco - seppi che il giovane Bosco era intento alla preghiera, anche quando era occupato a pascolare il gregge in campagna. Ricordo ancora che il giovane Bosco, essendo già chierico, io era andato alla sua casa, e vi rimasi per circa tre mesi, e dormivamo insieme. Prima di addormentarci mi faceva pregare e mi dava buoni consigli». «Giovanni Moglia - conferma Don Lemoyne in una sua testimonianza al processo per la canonizzazione di Don Bosco - cognato della padrona, lo sorprese un giorno inginocchiato sotto la sferza del sole, in mezzo ad un prato, immobile, colla faccia rivolta al cielo, gli occhi chiusi ed in alto, così pieno di grazia che ne rimase stupito. Lo chiamò più volte per nome, ma vedendo che non si moveva, lo scosse. - Perché dormi al sole? - Giovanni si alzò tutto confuso e rispose: - No, io non dormiva. - Infatti teneva in mano un libro di devozione». «Ricordo inoltre - è ancora Giorgio Moglia a testimoniare - per averlo sentito raccontare in famiglia che una volta il mio prozio Giuseppe venendo a casa sul mezzodì stanco ed affaticato colla zappa in spalla, osservò il ragazzo Bosco inginocchiato sul primo gradino di una scala a piuoli; ciò vedendo mio prozio esclamò: "Oh guarda io sono stanco che non ne posso più e tu stai lì a pregare, a dir la preghiera del mezzogiorno". Il ragazzo pronto rispose: "Forse ho guadagnato più io pregando in due minuti, che voi tutta la mattina zappando"».

### *I primi indizi di una vocazione contemplativa*

Quella particolare solitudine cui costringe la vita dei campi e la professione di pastore sembrava dunque essere, per il giovane Bosco, un'occasione privilegiata per il raccoglimento.

Don Secondo Marchisio, salesiano, testimoniò nel 1891 al processo informativo diocesano, all'età di 35 anni. Nativo di Castelnuovo d'Asti, egli arricchì la sua personale testimonianza con alcuni ricordi raccolti nel suo ambiente familiare. Dopo la morte di Don Bosco, infatti, si aggirò per le terre che circondano i Becchi, visitando quanti lo avevano conosciuto o avevano sentito parlare di lui in famiglia e raccogliendo notizie, ricordi, aneddoti da utilizzare per la sua biografia. «Il mio nonno Matta Secondo - raccontò al processo Don Marchisio - mi assicurava ripetutamente, ed anche sul letto di morte, che le loro madri portavano come ad esempio Giovanni Bosco, specialmente per la preghiera e l'ubbidienza». «Soleva ritirarsi all'ombra delle siepi e dei salici - si legge in un altro passo della sua testimonianza - per leggere, pregare e studiare. Ciò mi assicurò la mia cugina Rosa Cagherò, nata Febbraro, conterranea del servo di Dio, la quale veniva pregata di custodire le sue vacche per potere maggiormente starsene raccolto e studiare o pregare».

È certamente possibile che questi racconti dell'infanzia si siano arricchiti, con il passare degli anni e con il crescere della popolarità di Don Bosco, di alcuni elementi narrativi o «mitici»; è certo, comunque, che la posizione dell'adolescente Bosco differiva da quella di un qualsiasi garzone di stalla. Il suo spirito di pietà, il gusto per la lettura, la propensione già apertamente manifestata per la vita ecclesiastica, giustificano il permesso, da lui ottenuto dai Moglia, di recarsi da solo, al mattino della domenica, alla prima messa nella chiesa di Moncucco, dove il prevosto Don Francesco Cottino ne sollecitò la frequenza settimanale ai sacramenti della Penitenza e della Eucarestia, e rendono ragione anche del privilegio a lui concesso di guidare il rosario che la famiglia Moglia recitava ogni giorno dinanzi ad un'immagine dell'Addolorata.

Anni importanti, dunque, nei quali l'esperienza spirituale matura e si radica in profondità. Così li descrive, in un'efficace sintesi,

lo storico Pietro Stella: «Furono dunque anni non inutili, non di parentesi, nei quali si radicò più profondo in lui il senso di Dio e della contemplazione, a cui potè introdursi nella solitudine o nel colloquio con Dio durante il lavoro dei campi. Anni che si possono definire di attesa assorta e supplichevole: di attesa da Dio e dagli uomini; anni in cui forse è da collocare la fase più contemplativa dei suoi primi lustri di vita, quella in cui il suo spirito dovette essere più disposto ai doni della vita mistica sgorgante dallo stato di orazione e di speranza».

Furono queste esperienze «contemplative» che permisero a Don Bosco, molti anni dopo, di individuare i «sintomi» di un'esperienza mistica nei lunghi «rapimenti» del Savio che, come egli stesso afferma nella *Vita del giovanetto Savio Domenico*, rimaneva «in orazione, o meglio, in contemplazione della divina bontà»? Non ci è dato di saperlo con certezza.

Rimane il fatto che Don Bosco per tutta la vita mostrò di saper riconoscere tutto quanto manifesta un distacco dalle creature, uno stato di perfezione, un assorbimento in Dio. Sottolinea ancora Don Stella: «Se pertanto non ci confida sue personali esperienze di "raccolgimento" e di stato unitivo e presenziale, se anche non ci dà una teoria sulla orazione unitiva e sulla contemplazione, nondimeno si dimostra disposto a spiegare come unione e come compresenza amorosa certi stadi di vita spirituale riscontrati in persone con le quali convisse».

## Capitolo 2

### Adolescenza e giovinezza: la stagione delle scelte

Dall'età di sedici sino a quella di ventisei anni Don Bosco visse prevalentemente nella cittadina di Chieri, a circa sedici chilometri da Torino, prima come studente nella scuola pubblica e, a partire dal 1835, come chierico e seminarista.

L'educazione religiosa della scuola di Chieri era regolata dall'ordinamento regio promulgato da Carlo Felice il 23 luglio del 1822. Così Secondo Caselle, nel suo *Giovanni Bosco a Chieri*, descrive l'intensa vita spirituale degli studenti: «La mattina dei giorni feriali si ascoltava la Santa Messa ed ogni allievo doveva essere fornito di un libro di preghiere e leggerlo divotamente. Al principio della scuola si recitava *l'Actiones coli'Ave Maria*, dopo dicevasi *l'Agimus pure coll'Ave Maria*. Nel sabato dovevano tutti recitare la lezione del catechismo assegnata dal direttore spirituale, e sul finire della scuola onorare Maria SS. colle *Litanie*. Nei giorni festivi poi gli allievi erano tutti raccolti nella chiesa della Congregazione. Mentre i giovani entravano, si faceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'Ufficio della Madonna; di poi la Messa; quindi la spiegazione del Vangelo. La sera catechismo, con l'obbligo ad ogni alunno di rispondere alle interrogazioni fatte dal direttore spirituale, vespro, istruzione. Ciascuno doveva accostarsi ai SS. Sacramenti; e per impedire la trascuratezza di questi importanti doveri erano obbligati a portare una volta al mese il biglietto di Confessione e a Pasqua il biglietto della Santa Comunione. Chi non avesse adempiuto a quest'obbligo, non era più ammesso agli esami alla fine dell'anno, sebbene fosse dei migliori nello studio. Coloro che il direttore spirituale licenziava dalla Congregazione perché disob

bedienti o perché ignoravano il catechismo, erano eziandio espulsi dalle scuole. Era prescritto un triduo di preparazione alle Feste del Santo Natale, nel quale si tenevano due prediche al giorno, si assisteva alla Santa Messa, si recitava l'Ufficio della Beata Vergine e le preci della novena. Nella quaresima, tutti i giorni di scuola gli studenti dovevano intervenire al catechismo, che precedeva l'ora consueta delle lezioni. Ogni anno, per cinque giorni, dal venerdì detto di Passione al Martedì Santo, tutti insieme si radunavano per gli esercizi spirituali, con due meditazioni e due istruzioni quotidiane, e si poneva termine a questo raccoglimento spirituale colla Comunione pasquale. I singoli giovani dovevano procurarsi la dichiarazione di avere atteso regolarmente a questi esercizi».

Il periodo della adolescenza e della giovinezza, che precedette il suo ingresso in seminario, fu per Don Bosco una stagione di discernimento, di intensa ricerca del proprio progetto di vita.

Un ruolo fondamentale ebbero, in questa «fase» della esperienza umana e spirituale di Giovanni Bosco, alcune significative amicizie, che influenzarono certamente la sua crescita e le sue scelte.

#### *Amicizie spirituali a Chieri*

Il periodo dal 1831 al 1835 è complessivamente sereno, segnato dai buoni successi scolastici, dalla stima dei professori e dall'amicizia di molti buoni compagni. In relazione ai primi due anni trascorsi a Chieri, Don Bosco ne ricorda in particolare due: Guglielmo Garigliano e Vittorio Braja. «Essi partecipavano volentieri alla onesta ricreazione - racconta Don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio* ma in modo che la prima cosa a compiersi fossero sempre i doveri di scuola. Amavano ambedue la ritiratezza e la pietà, e mi davano costantemente buoni consigli. Tutte le feste dopo la congregazione del collegio, andavamo alla chiesa di San Antonio dove i Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo. Lungo la settimana poi la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno de' soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braja erano dei più puntuali. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, preghiere,



nel darci buoni consigli, e nel notarci quei difetti personali, che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a parlare» (MO 62).

*Società dell'allegria* è il nome della piccola associazione fondata da Giovanni Bosco tra i compagni, all'età di sedici anni; l'intuizione della «necessità dell'unione nel fare il bene» rappresenta una sorta di *fil rouge*, una costante carismatica dell'azione apostolica di Giovanni Bosco. «È un fatto - scriverà oltre quarantanni più tardi, in una bozza di regolamento per i laici *Associati alla congregazione di San Francesco di Sales* - intorno al che gli uomini del secolo si associano per i loro negozi temporali; si associano per la diffusione di stampe cattive, per ispargere cattive massime nel mondo si associano per propagare istruzione erronea, spargere falsi principii nella incauta gioventù, e vi riescono maravigliosamente! Ed i cattolici rimarranno inoperosi o l'uno dall'altro separati in modo che le loro opere siano paralizzate dai cattivi? Non sia mai. Uniamoci tutti colle regole della Congregazione Salesiana, facciamo un cuor solo ed un'anima sola cogli associati esterni, siamo veri confratelli. Il bene di uno sia il bene di tutti, il male di uno si allontani come il male di tutti».

Lo «stupendo catechismo» a cui fanno riferimento le *Memorie*, poi, era tenuto per la popolazione, nel pomeriggio dei giorni festivi dal Padre Isaja Carminati, gesuita bergamasco; anche l'influenza e la stima per la spiritualità della Compagnia sarà una costante nell'esperienza personale ed educativa di Don Bosco.

Altre due importanti amicizie, maturate negli anni immediatamente successivi, furono quelle con l'ebreo Giona e con Luigi Comollo, che gli sarà compagno anche nel seminario di Chieri sino al 1839, anno della sua prematura scomparsa; del Comollo Don Bosco, all'età di circa 29 anni, scriverà una biografia, pubblicata per la prima volta anonima.

La giovinezza di Don Bosco a Chieri, nel collegio e successivamente nel seminario, è spiritualmente segnata da queste amicizie profonde. Don Bosco si circonda di giovani che amano la preghiera e le virtù. «Questi devoti e virtuosi compagni - ha scritto il salesiano Don Francis Desramaut nel suo *Don Bosco en son temps* - prodigavano a Giovanni Bosco consigli, incoraggiamenti e buoni esempi. L'affetto che egli portava loro lo spingeva ad ascoltarli, ad am

mirarli e ad imitarli. Le amicizie del chierico Bosco erano autenticamente spirituali».

#### *La scelta dello stato di vita e l'ingresso in seminario*

Di questo ambiente raccolto ed edificante, Don Bosco conservò un buon ricordo: «Voglio qui notare - scrive egli stesso nelle *Memorie dell'Oratorio* - una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni che frequentai quelle scuole non mi ricordo di aver udito un discorso o una sola parola che fosse contro ai buoni costumi o contro alla religione. Compiuto il corso della Retorica, di 25 allievi, di cui componevasi quella scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico». Quest'ultima considerazione di Don Bosco, che inizia a scrivere le *Memorie* in età adulta, qualche tempo prima della definitiva approvazione delle costituzioni, ci rivela la preoccupazione del fondatore per la cura delle vocazioni allo stato ecclesiastico, cura che divenne, a partire dal testo costituzionale del 1860, uno degli scopi apostolici della *Società di San Francesco di Sales*.

Durante questo periodo cresce e matura in Giovanni Bosco la consapevolezza, a tratti inquietante, perché connessa al timore per il destino eterno, dell'importanza della scelta dello stato. «Qualunque libro abbia letto, offertogli dall'ambiente subalpino di allora - ha scritto ancora Don Stella -, vi avrebbe trovata espressa la convinzione che lo stato da eleggere è predisposto da Dio. Convinzione, questa, che saliva dalla più antica riflessione cristiana, che nel medioevo aveva dato luogo a un modo di vedere oggettivista, secondo cui ogni scelta umana si risolveva in adeguazione dell'individuo o della collettività al piano divino. Convinzione che nell'età moderna aveva assunto modalità quasi di angoscia, perché aveva posto in rilievo l'importanza della scelta come adeguazione libera, come prova di fedeltà a Dio, argomento di merito e di salvezza, o di colpa e di condanna eterna».

Le *Memorie dell'Oratorio* rivelano quanto sia rimasto vivo, in Don Bosco adulto, il ricordo di un periodo difficile, caratterizzato da una certa ansia, ma anche da un particolare fervore e dalla preghiera supplice. In questo «clima spirituale» matura la scelta di abbracciare lo stato ecclesiastico e di entrare nel seminario di Chieri, ma anche

quella di scartare l'ipotesi di abbracciare la vita religiosa. Risolutiva si rivela la decisione di esporre i suoi dubbi all'amico Luigi Comollo. «Esso - racconta lo stesso Don Bosco - mi diede per consiglio di fare una novena, durante la quale egli avrebbe scritto a suo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena in compagnia dell'incomparabile amico ho fatto la confessione e la comunione, di poi udii una messa, e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa trovammo di fatto una lettera di Don Comollo concepita in questi termini: - Considerate attentamente le cose esposte, io consiglierei il tuo compagno di soprassedere di entrare in un convento. Vesta egli l'abito chericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà meglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli» (MO 85).

Il racconto di Don Bosco è fedele agli avvenimenti? Non ci è dato di distinguere, qui come in altri brani delle sue *Memorie*, la «cronaca» degli avvenimenti dalla rilettura che Don Bosco ne fa in età adulta. I suoi ricordi però, scritti per sua espressa volontà solo ad uso «interno» della nascente congregazione salesiana, ci restituiscono sempre il suo «sentire» e la sua caratteristica «pedagogia alla santità». In quest'ultimo caso, ad esempio, Don Bosco ci trasmette la sua convinzione che la scelta (o «elezione», come si preferiva dire, sotto l'influsso della tradizione ignaziana) dello stato di vita richiede un particolare clima di preghiera, che favorisca il discernimento, e l'opinione autorevole di un uomo spirituale.

Il consiglio di Don Comollo viene confortato anche da quello di un giovane sacerdote, studente del Convitto Ecclesiastico di Torino, che Don Bosco aveva conosciuto alcuni anni prima: Don Giuseppe Cafasso. Nato anch'egli a Castelnuovo d'Asti, il 15 gennaio 1811, Don Cafasso era stato ordinato il 21 settembre del 1833, a meno di ventitré anni; i suoi doni di discernimento saranno più volte decisivi nella vita del suo più conosciuto compaesano.

#### *Vestizione chericale e progetto di vita*

Entrato nel seminario di Chieri a vent'anni compiuti, il 30 ottobre del 1835, Giovanni Bosco si prepara alla vestizione chericale

con la preghiera ed il raccoglimento. «Preso la deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico - ci racconta - e subito il prescritto esame andavami preparando a quel giorno di massima importanza, perciocché era persuaso che dalla scelta dello stato ordinariamente dipende l'eterna salvezza o l'eterna perdizione. Mi sono raccomandato a vari amici di pregare per me; ho fatto una novena e nel giorno di San Michele mi sono accostato ai santi sacramenti, di poi il Teologo Cinzano Prevosto e Vicario Foraneo di mia patria, mi benedisse l'abito e mi vesti da chierico prima della messa solenne» (MO 87).

Tra i sette propositi presi in quei giorni e che ci ha tramandato nelle sue *Memorie*, i primi cinque in particolare rivelano la necessità, avvertita soggettivamente, di un tenore di vita più stabile e virtuoso, più ritirato e temperante. Con il sesto Don Bosco promette: «Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione e un po' di lettura spirituale». L'ultimo, infine, lo proietta «all'esterno» in un quotidiano apostolato: «Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui» (MO 89).

Questa prospettiva «autotrascendente», marcatamente apostolica, appare costantemente presente nell'esperienza umana e spirituale del giovane Bosco.

Alcuni studi di psicologia, che hanno per oggetto la vita consacrata o sacerdotale, hanno mostrato come la «perseveranza» e la «efficacia» di questi stati di vita siano legate proprio alla motivazione profonda che sta alla base della scelta fatta. In particolare il dono di sé, perché sia autentico, esige la attitudine a non partire dai propri «bisogni», ma dalla capacità di concepire la propria vita come una «risposta» ad un bisogno che sta al di fuori del proprio universo interiore. Solo allora la sintesi dei fattori dinamici della personalità, che guidano un'azione verso una meta, percepita come un valore, aiuta la persona a crescere in tutte le sue dimensioni, particolarmente in direzione di quelle che danno alla vita un significato «trascendente». Un uomo, una donna possono avvertire allora la necessità di dare un senso a tutta la propria esistenza e di unificare in un unico «scopo» i vari fini ai quali tendono le condotte particolari.

In buona sostanza, Don Bosco comprese e realizzò appieno la sua «vocazione» solo quando il disagio di tanti giovani, percepito come una urgenza imprescindibile, contribuì a «organizzare» il suo universo interiore e le sue risorse umane in una vita «unificata» dall'esigenza profonda di fare della propria vita un dono e di dare risposte nuove e creative alle «domande» che, implicitamente o esplicitamente, si innalzavano a lui dalla gioventù torinese.

## Capitolo 3

### In seminario

Nell'ottobre del 1835, dunque, Giovanni Bosco varca la soglia del seminario di Chieri che era stato aperto pochi anni prima dal camaldolese Monsignor Colombano Chiaverotti, arcivescovo di Torino, nei locali di un ex convento dei Filippini. Esso rappresentava, nelle intenzioni dell'Arcivescovo, un «sicuro asilo» invocato da parroci ed ecclesiastici che spesso dovevano provvedere ancora personalmente alla formazione dei numerosi chierici.

Il giorno dopo il suo ingresso egli inizia il triduo di esercizi spirituali, previsto dalle *Costituzioni* del seminario, triduo che conclude con la risoluzione di compiere fedelmente il proprio dovere, innanzi tutto con l'osservanza fedele delle regole del seminario.

Il più importante punto di riferimento normativo per i seminari torinesi di quel periodo era costituito dalle *Costituzioni* del seminario di Torino promulgate da Monsignor Colombano Chiaverotti nel 1819. Oltre a questo testo si conserva un *Regolamento del Seminario di Chieri*, attribuito al teologo Lorenzo Prialis, di difficile datazione e la cui unica copia conosciuta è scritta dal canonico Sebastiano Mottura, rettore del seminario di Chieri dal 1829 al 1860.

L'esame di questi regolamenti rivela una visione particolarmente austera della vita nel seminario; le norme dettate non sempre appaiono sostenute da un sufficiente quadro motivazionale. Tutto concorre a formare con una certa gravità e compostezza gli atteggiamenti del futuro ecclesiastico.

Conoscere alcune abitudini della vita di preghiera del seminarista Bosco e dei suoi compagni può aiutarci a seguire meglio lo sviluppo e la maturazione della sua esperienza spirituale.

### *Pratiche di pietà al seminario di Chieri*

Nella *Parte Seconda* delle *Costituzioni* del seminario, nel primo paragrafo del primo capitolo, dal titolo *Della pietà e del servizio di Chiesa*, leggiamo: «La pietà adunque ed il timor di Dio vogliamo che sia la prima dote di chi brama vivere nel nostro seminario, affinché gettando esso nei teneri loro cuori profonde le radici, possano a suo tempo produrre dolci frutti di virtù a comune edificazione di questa nostra diocesi».

La *spiritualità della Presenza*, della preghiera continua, dell'unione con Dio, trova nel medesimo regolamento, i tratti di un'antica pedagogia: «Al segno della levata - si afferma nel secondo paragrafo - ogni alunno sorgerà di letto con prontezza e, premessa una elevazione del cuore a Dio, si vestirà con silenzio e modestia e dopo un quarto d'ora reciterà, all'avviso del prefetto del camerone insieme cogli altri, *l'Angelus Domini*, e passata la mezz'ora accordata per la levata, si porterà in cappella, se nella buona stagione, o al suo tavolino, se nello inverno, per ivi recitare le orazioni in comune, come sono stampate ad uso del seminario con raccoglimento e divozione, in ginocchio colla faccia rivolta verso la sacra immagine che trovasi nella camerata».

La giornata dei seminaristi è caratterizzata dal moltiplicarsi di preghiere e devozioni, dove mente e cuore devono accordarsi in un'unica armonia di lode: «Si reciteranno dal prefetto - leggiamo nel medesimo regolamento - con voce chiara e adagio le orazioni vocali e gli altri alunni sotto voce lo accompagneranno colla attenzione della mente e colla divozione del cuore... Recitate le orazioni in cappella, ove la stagione lo permetta, si leggerà a chiara voce e colle dovute pause la meditazione dal prefetto di cappella; quindi si assisterà alla Messa colla maggior possibile divozione si interna che esterna... La sera dopo cena, finita la ricreazione, prima di portarsi al riposo, si reciteranno dal suddetto prefetto le orazioni vocali accompagnate in silenzio e sotto voce da tutti gli altri in cappella».

«Orazione vocale senza che intervenga la mentale è come un corpo senz'anima», scriverà Don Bosco in un foglio di appunti, databile intorno alla fine degli anni settanta e utilizzato per la predicazione dei primi esercizi spirituali della nascente congregazione

salesiana. Questa necessità di una interiore attenzione alla preghiera vocale *chiara, divota, distinta* emergerà anche dal testo costituzionale della Società di San Francesco di Sales. Può essere interessante notare che questo richiamo ad una recita composta ed attenta dell'ufficio non compare negli altri testi costituzionali (Oblati di Maria Vergine, Congregazione dei Fratelli Cavanis, Costituzioni della Compagnia di Gesù...) che Don Bosco utilizzò per comporre le sue regole.

Quanto alla meditazione, che era stata introdotta nei regolamenti dei seminari già alla fine del sedicesimo secolo dall'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, risulta letta *a chiara voce e con le dovute pause*, secondo la abitudine del tempo.

Oltre al richiamo alla necessità di *accompagnare colla attenzione della mente e colla divozione del cuore* la preghiera vocale, si può notare, in questi testi, l'importanza data al *raccoglimento interiore*. Il seminarista imparava così a costruire in sé un valido modello di sacerdote nella preghiera, nello studio e nel silenzio, silenzio che occupava, in realtà, la maggior parte della giornata.

Don Bosco conserverà un buon ricordo di questo clima di preghiera: «Le pratiche di pietà si adempivano assai bene. Ogni mattino messa, meditazione, la terza parte del rosario; a mensa lettura edificante» (MO 92); ma serberà memoria anche del suo desiderio, disatteso dall'orario quotidiano, di partecipare più frequentemente al sacrificio eucaristico: «La santa comunione però potevasi soltanto fare la Domenica od in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disobbedienza. Era uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto nell'attigua Chiesa di San Filippo, fare la comunione, e poi venire a raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio o alla scuola. Questa infrazione di orario era proibita, ma i superiori ne davano tacito consenso, perché lo sapevano e talvolta vedevano e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la santa comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione» (MO 92-93).

Un altro duraturo contributo alla spiritualità del giovane seminarista Bosco può essere considerata la devozione all'Immacolata,



a San Francesco di Sales e a San Luigi, che egli «apprese» al seminario di Chieri e che trasmetterà, fin dall'inizio, all'unico *movimento spirituale*, formato da giovani, da salesiani e da collaboratori laici, che da lui ebbe origine.

*La «scoperta» del De imitatione Christi*

Tra le letture che accompagnarono la sua formazione spirituale, Don Bosco ne ricorda una in particolare, la *Imitazione di Cristo*. La «scoperta» di questa «aurea operetta» è particolarmente significativa nella sua esperienza di studente e di credente. Nel periodo che la precedette, infatti, era cresciuta in lui la dimestichezza con lo studio dei classici latini e Giovanni aveva finito con il non provare più alcun gusto per gli scritti ascetici e spirituali e persino per le opere dei Padri.

Quando ritorna con la memoria al tempo di questa scoperta Don Bosco, ormai sessantenne, la colloca all'inizio del secondo anno di filosofia; ma ascoltiamo, ancora una volta, il suo racconto: «Sul principio del secondo anno di filosofia andai un giorno a fare la visita al SS. Sacramento e non avendo meco il libro di preghiera mi feci a leggere *De imitatione Christi* di cui lessi qualche capo intorno al SS. Sacramento. Considerando attentamente la sublimità dei pensieri, e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: *L'autore di questo libro era un uomo dotto*. Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi, che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanta non avrei trovato nei grossi volumi dei classici antichi. E a questo libro cui son debitore di aver cessato dalla lettura profana» (MO 106).

Osserva Don Pietro Stella: «Si ha l'impressione che il trapasso dal gusto "profano" a quello intransigentemente religioso sia avvenuto (stando a quanto Don Bosco stesso riferisce) durante gli anni di filosofia e che abbia avuto il momento culminante all'inizio del 1837 con la lettura del *De imitatione Christi*. Ma è possibile indicare alcune dominanti. Sempre più dovette radicarsi in lui la coscienza di essere chiamato da Dio al sacerdozio, e, insieme, il senso

della santità specialissimamente richiesta per ascendere all'altare, l'impellente anelito a staccarsi da abitudini e atteggiamenti che gli apparivano incompatibili con lo stato sacerdotale».

Il rigore ascetico che Don Bosco si impone e che, più o meno direttamente, indica ai suoi salesiani come presupposto necessario ad una vita religiosa serena, si traduce qui nel mantenersi lontani dalla «lettura profana»; questa, in buona sostanza, sembra essere l'intenzione di Don Bosco nel raccontare di questo suo interesse per il noto libretto, a distanza di così tanti anni dall'avvenimento.

L'amore e la stima per questo testo è testimoniata anche altrove. *L'Imitazione di Cristo* rimarrà tra i testi consigliati per la lettura spirituale quotidiana ne *Il Giovane Provveduto*, il diffuso manuale di preghiera per giovani edito per la prima volta da Don Bosco nel 1847 e che conobbe centoventi tra edizioni e ristampe sino al 1888. La medesima indicazione compare anche nel testo costituzionale *dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* del 1885: «Nel quarto d'ora assegnato per la lettura spirituale adopereranno quei libri, che vedranno loro indicati dai superiori. Si raccomandano sopra tutti l'Imitazione di G.C., la Monaca Santa e la Pratica di amar Gesù Cristo del dottore San Alfonso; la Filotea di s. Francesco di Sales adattata alla gioventù, il Rodriguez e le vite di quei Santi e di quelle Sante, che si dedicarono all'educazione della gioventù».

#### *Il seminarista Luigi Comollo*

Sull'ambiente del seminario alcune ombre permangono, a distanza di anni, nei ricordi di Don Bosco; oltre che per la presenza di alcuni compagni non adatti all'ambiente del seminario, Don Bosco si rammarica anche della «distanza» esistente tra superiori e seminaristi. La scelta fondamentale del giovane seminarista rimane, però, quella di accompagnarsi con «alcuni che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù. Essi erano Garigliano Guglielmo, Giacomelli Giovanni di Avigliana e di poi Luigi Comollo. Questi tre compagni furono per me un tesoro» (MO 92).

Quella con il Comollo fu certamente l'amicizia più importante di quegli anni.

Luigi Comollo era nato il 7 aprile 1817 a Caselle. Fu compagno di

Don Bosco nel collegio di Chieri e poi nel seminario dal 1833 al 1839, anno della sua prematura scomparsa. Don Bosco raccolse alcuni cenni sulla vita di questo giovane esemplare fin dal 1839, anno della sua morte. Nel 1844 Don Bosco, già sacerdote, pubblicò anonimo, per i seminaristi di Chieri, il libretto *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo. Morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù. Scritti da un suo collega* allo scopo di suscitare in essi l'imitazione del giovane, che era stato per lui stesso modello di virtù cristiane. Si tratta, come scriverà il salesiano Don Alberto Caviglia, curatore della prima edizione delle *Opere e scritti editi ed inediti di Don Bosco*, del primo lavoro uscito «più che dalla penna, dal cuore del santo non ancora trentenne».

Il libretto, meno di un centinaio di pagine, apparse anonime nella loro prima edizione, ma poi ripubblicate nel 1854 e riedite varie volte, sino a pochi anni prima della morte di Don Bosco, mostra la particolare comunione di idee e di vita che si era stabilita tra i due giovani, e va a completare le conoscenze che, su questa amicizia spirituale, Don Bosco stesso fornirà nelle *Memorie dell'Oratorio*. «La mia ricreazione - scrive nelle *Memorie* - era non di rado dal Comollo interrotta. Mi prendeva egli per un brano dell'abito e dicendomi di accompagnarlo conducevami in cappella per fare la visita al SS. Sacramento pegli agonizzanti, recitare il rosario o l'ufficio della Madonna in suffragio delle anime del purgatorio. Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna» (MO 95).

Il giudizio di Don Bosco sull'esperienza religiosa del suo giovane amico ci dà una indicazione *indiretta* sulla sua vita spirituale in quegli anni e, nel medesimo tempo, sul concreto *modello* di vita cristiana proposto a seminaristi prima, ma successivamente anche ai giovani degli oratori e dei collegi. Il titolo del libro, infatti, nelle edizioni successive non sarà più *Cenni storici sulla vita del chierico...*, ma semplicemente *Cenni storici sulla vita del giovane Luigi Comollo*.

Qui, evidentemente, come ritorneremo a dire anche a proposito della biografia di Domenico Savio o di altre biografie scritte dal Santo, non è di primaria importanza, dal punto di vista spirituale e «carismatico», la *storicità* degli avvenimenti narrati, quanto il fatto che, così *come sono narrati* vengano proposti da Don Bosco ai giovani come esempio da imitare. Non dimentichiamo, poi, che nel «re

golamento» della *Compagnia dell'Immacolata Concezione*, fondata da Domenico Savio tra i compagni dell'oratorio di Valdocco, si leggeva: «Chi bramerà far parte di questa Società dovrà anzitutto purgarsi la coscienza col Santissimo Sacramento della Penitenza, accostarsi alla Mensa Eucaristica, dar quindi saggio di sua condotta con una settimana di noviziato, leggere attentamente la vita di Luigi Comollo e queste regole e prometterne l'osservanza...». E la promessa pronunciata dal primo gruppo di zelanti giovanetti si apriva con le parole: «Noi... protestiamo davanti all'altare di Lei (l'Immacolata) ed al nostro Spiritual Direttore, di voler imitare per quanto lo permetteranno le nostre forze Luigi Comollo. Onde ci obblighiamo...».

È appena il caso di notare che, oltre alle analogie, è possibile cogliere, dal giudizio di Giovanni Bosco, alcune differenze nella esperienza spirituale dei due giovani. È lo stesso Don Bosco che sottolinea, ad esempio: «In una sola cosa non ho nemmeno tentato di imitarlo: nella mortificazione. Il vedere un giovanetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato; digiunare ogni Sabato in onore della B.V., spesso rinunciare alla colazione del mattino» (MO 95).

La constatazione che Don Bosco non sembri indicare questo particolare aspetto della vita del compagno alla imitazione dei giovani non ci autorizza, comunque, a pensare che la ascesi e la rinuncia siano estranee alla sua spiritualità e alla sua pedagogia alla santità. Il tema della *mortificazione* è spesso presente nei suoi insegnamenti; basterebbe rileggere gli appunti, autografi e non, delle «istruzioni» da lui tenute ai primi esercizi dei salesiani, a Trofarello, a partire dal 1866.

#### *Amicizie spirituali*

«L'amicizia spirituale - scriveva Aelredo di Rievaulx, monaco cistercense del dodicesimo secolo, nel suo *De spirituali amicitia* - nasce tra i buoni per una somiglianza di vita, di abitudini, di aspirazioni, ed è una sintonia nelle cose umane e divine, piena di benevolenza e di carità».

La consapevolezza che questa straordinaria «risorsa» dovesse essere adoperata per procedere più speditamente sulla via del bene, rimane costantemente un punto di riferimento nella pedagogia spi

rituale di Don Bosco; la prospettiva del fondatore dei salesiani è certamente molto lontana dal considerare l'amicizia come un «rischio», e tende invece a valorizzarla come strumento di santificazione.

«Io ammirai la carità del collega - scrive egli stesso in età matura, ricordando gli anni passati con il Comollo nel collegio di Chieri - e mettendomi affatto nelle sue mani mi lasciava guidare dove, come egli voleva. D'accordo con l'amico Garigliano, andavamo insieme a confessarci, comunicarci, fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento...» (MO 70).

Un giudizio di Don Alberto Caviglia ci introduce ad una interpretazione suggestiva delle pagine con cui egli descrive l'esperienza spirituale e la vita di preghiera dell'amico: «Chi legge il Comollo - scrive il Caviglia nel 1965 - sente Don Bosco vivente in un altro, che si rispecchia in lui, e quello che vien dicendo il Santo si deve leggere, come si fa per le scritture di Leonardo, con lo specchio in mano, per voltarle da sinistra a destra, e se n'ha la figura dello scrittore. Certamente lo scrittore non sapeva di descrivere sé medesimo con i lineamenti del Comollo: ma nel fatto è così: questo era già stato detto quando egli aveva, nella sua lettera del 16 aprile 1843 (un anno prima della pubblicazione di questo libro), delineato un profilo del santo chierico Giuseppe Burzio... Ma qui la somiglianza, che si approssima alla identità, vuol intendersi altrimenti e più profondamente. Le anime dei due amici presentano, salvo qualche particolare di minor conto e il privilegio della vocazione straordinaria e propria del Santo nostro, la stessa fisionomia».

*Una somiglianza che si approssima all'identità...* Don Bosco in nessun periodo della sua vita si mostra facile a confidenze profonde, a manifestare il proprio vissuto interiore; ecco perché, per chiunque voglia accostarsi alla sua esperienza spirituale, è indispensabile seguire il metodo suggerito dal Caviglia e sostenuto dalle conclusioni delle scienze psicologiche: *certamente lo scrittore non sapeva di descrivere se medesimo...* Si tratta, in sostanza, di formulare delle ragionevoli ipotesi a partire da quello che Don Bosco dice di altri, in particolare di quanti hanno avuto un ruolo rilevante nella sua vita.

Osserviamo, ad esempio, questo brano dei *Cenni storici* in cui Don Bosco si ferma a descrivere alcune abitudini e alcune manife

stazioni della vita spirituale dell'amico: «Aveva il suo orario per la preghiera, lettura spirituale, visita a Gesù sacramentato, e ciò era scrupolosamente osservato. Alcune mie circostanze vollero che per più mesi ad ora determinata mi recassi al Duomo, e questa era appunto l'ora che il Comollo andava a trattenersi col suo Gesù. Piacemi pertanto descriverne l'atteggiamento; ponevasi in qualche canto presso l'altare quanto poteva, ginocchione con le mani giunte, e incrocicchiate alquanto prostese, col capo mediocrementemente inclinato, cogli occhi bassi, e tutto immobile nella persona; insensibile a qualsivoglia voce e rumore. Non di rado mi occorreva che compiuto quello che toccavami fare, voleva invitarlo che meco venisse per essere da lui accompagnato a casa; pel che aveva bel far cenno col capo, passandogli vicino, o tossire perché egli si movesse, ma era sempre lo stesso, finché io non mi accostava toccandolo; e allora quasi si risvegliasse dal sonno tutto si scuoteva, e sebbene a mal in cuore aderiva al mio invito» (*Cenni storici...*, 22-23).

Ci è lecito immaginare che le misteriose «circostanze» a cui fa riferimento Giovanni Bosco e che lo spingevano a recarsi al Duomo, non fossero molto differenti da quelle che guidavano in quel luogo il suo amico. La sua capacità di riconoscere alcune manifestazioni della esperienza contemplativa del Comollo, inoltre, manifesta in questo giovane sacerdote (Don Bosco era stato ordinato circa due anni prima della stesura dei *Cenni*) una attitudine che è possibile riscontrare anche in molti scritti successivi.

I modelli che Don Bosco propone a se stesso e ai suoi manifestano la sua attitudine a cogliere e a proporre un ideale di vita dove la preghiera prolungata e «affettiva» rappresenta, nel medesimo tempo, l'indizio e il traguardo di una profonda vita interiore.

#### *L'amico Giovanni Francesco Giacomelli*

Quella con il Comollo fu certamente l'amicizia più importante di quegli anni.

Meno nota, ma per certi versi più significativa e in ogni caso più duratura, è l'amicizia di Don Bosco con un altro dei suoi compagni di seminario. «Alcuni (dei miei compagni) che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù - scrive Don Bosco, ricordando gli

anni trascorsi a Chieri -. Essi erano Garigliano Guglielmo, Giacomelli Giovanni di Avigliana e di poi Luigi Comollo. Questi tre compagni furono per me un tesoro».

Giovanni Francesco Giacomelli, era nato ad Avigliana nel 1820, ed era entrato nel seminario di Chieri nel 1836. Sarà compagno di Don Bosco anche al Convitto Ecclesiastico di Torino, negli anni successivi alla ordinazione sacerdotale.

Nel 1849, tre anni dopo che fu stabilito l'oratorio nella Casa Pinardi, Don Giacomelli andò ad abitare con Don Bosco e mamma Margherita, e vi rimase per quasi due anni, aiutandolo specialmente nell'ascoltare le confessioni.

Dopo aver fatto per alcuni anni il vice-parroco fuori Torino, vi ritornò nel 1854 come direttore dell'Ospedaletto di Santa Filomena che faceva parte dell'opera della marchesa Barolo, per molti anni benefattrice di Don Bosco.

Le *Memorie Biografiche* ce lo indicano anche come compagno di passeggiate e di esercizi al santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo. Scrive ad esempio Don Lemoyne, a proposito dell'anno 1847: «A San Ignazio sopra Lanzo si iniziavano i santi spirituali esercizi. Don Bosco per amore della povertà evangelica, per varii anni, accompagnato da Don Giacomelli, vi andava a piedi, percorrendo oltre a trenta chilometri in un mattino solo...» (MB III, 245).

A partire dal suo ingresso al Convitto Ecclesiastico, avvenuto nel 1841, il confessore ordinario di Don Bosco era diventato Don Giuseppe Cafasso, dal 1848 rettore del Convitto e del santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo; alla sua morte, avvenuta nel 1860, Don Bosco scelse come confessore il successore del Cafasso, il teologo Felice Golzio. Alla morte di questi e sino al termine della sua vita, sarà proprio l'amico Giacomelli il terzo (ed ultimo) confessore ordinario del fondatore dei salesiani; questi si confessava, a sua volta, con Don Bosco con frequenza settimanale.

Più longevo del suo più illustre amico, egli testimonierà nell'aprile del 1892, all'età di 72 anni, durante il processo informativo diocesano per la causa di beatificazione e canonizzazione di Don Bosco. «Da 38 anni sono direttore spirituale dell'Ospedaletto di Santa Filomena dell'Opera Barolo. Posso dire d'essere stato sempre in molta intimità con Don Bosco. Mi confessavo da lui, e dal

1872 fino alla sua morte fui suo confessore». «Quando lo conobbi nel seminario di Chieri - dichiarerò più avanti -, ammirai in lui una grande diligenza ed *amore* allo studio e *alla pietà*. Io non lo vidi mai a prendere parte a divertimenti anche leciti o permessi dai superiori, ma in tempo della ricreazione o leggeva o studiava, o conversava passeggiando con compagni sempre raccontando cose edificanti, *oppure andava in Chiesa a fare una visita al SS. Sacramento*».

Ammalatosi gravemente nel 1885, Giacomelli fu rassicurato da Don Bosco, che gli predisse che, al contrario, sarebbe toccato a lui di assisterlo negli ultimi momenti della sua vita; predizione che si avverò, come sappiamo dalla cronaca degli ultimi giorni di Don Bosco.

Per circa quindici anni, dunque, i due amici continuarono a confessarsi a vicenda, per più di cinquanta guardarono insieme «nella stessa direzione». Straordinario esempio di amicizia spirituale, su cui, probabilmente, non si è mai detto abbastanza.

Questi nostri *appunti* avevano proprio lo scopo di togliere un po' di polvere da qualche pagina dimenticata, ma non per il gusto di dire cose nuove ma, semmai, a partire dalla convinzione profonda che il passato ha il compito di orientare il presente che, in particolare, il «carisma» di un fondatore esige di essere «riconosciuto» anche nel tessuto della sua storia personale. L'amicizia di Giovanni Bosco e Francesco Giacomelli diventa, così, il «luogo ermeneutico» per comprendere, ad esempio, quanto affermano le attuali costituzioni dei salesiani al numero 51, a proposito della vita comunitaria: «In clima di fraterna amicizia ci comunichiamo gioie e dolori e condividiamo corresponsabilmente esperienze e progetti apostolici».

La pedagogia alla santità di Don Bosco trova nella «amicizia spirituale» una delle sue più straordinarie risorse; e questa constatazione può orientare ancora oggi il «progetto di vita» personale e pastorale dei figli di Don Bosco.

#### *Gli ordini sacri*

Nel corso dell'anno scolastico 1839-1840, che seguì la morte del Comollo, Don Bosco riceve la tonsura con i quattro ordini minori e ottiene, preparandosi durante il periodo estivo, di essere ammesso



con anticipo all'ultimo anno di studi teologici. Può dunque chiedere ufficialmente l'ammissione al suddiaconato.

Il passo è avvertito come importante; Don Bosco si percepisce inadeguato: «Desiderava di compiere i miei studi - dirà egli stesso nelle *Memorie dell'Oratorio* - ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita» (MO 109).

È ancora Don Cafasso a incoraggiarlo ad andare avanti fidandosi «sulla sua parola». Dopo un corso di esercizi della durata di dieci giorni, secondo il suo racconto, fa la confessione generale e riceve l'ordine del suddiaconato il 19 settembre del 1840.

«D'allora in poi - afferma Don Bosco ricordando le parole che alcuni anni prima gli aveva detto il Teologo Giovanni Borei alla conclusione di un corso di esercizi spirituali - mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borrelli: colla ritiratezza e con la frequente comunione si conserva e si perfeziona la vocazione» (MO 110).

Non è facile determinare l'esatta valenza semantica del termine *ritiratezza* nel sentire di Don Bosco. Circa un anno prima dell'inizio della stesura delle *Memorie dell'Oratorio* egli stesso scriveva ad una signora: «Ella si dà molto pensiero per la scelta dello stato e fa bene... La preghiera, la frequente Comunione, la ritiratezza ne sono le basi» (24/3/1872).

L'espressione figura anche nei propositi fatti in occasione della vestizione chiericale: «Amerò e praticherò la ritiratezza» (MO 89).

Il termine ci richiama alla mente le numerose rinunzie fatte da Don Bosco a giochi e divertimenti «profani», ma ci sembra dica soprattutto riferimento ad una vita interiore, a una solitudine feconda che va coltivata nel segreto della propria camera e che favorisce il raccoglimento e la preghiera.

Diceva a questo proposito il direttore spirituale di Don Bosco, il Cafasso, predicando ai sacerdoti: «Il divin Redentore, Capo e Maestro di tutti i sacerdoti, ogni qualvolta poteva godere qualche momento di respiro dalle continue sue fatiche, come leggiamo nel Vangelo, si ritirava e pregava. Ritiro e orazione, ecco le due ali che hanno da sollevare tant'alto il sacerdote da renderlo come un Dio in terra. Ritiro ed orazione sono due qualità inseparabili: Luna derivante dall'altra; parlo d'un ritiro pio e virtuoso e non già naturale e

capriccioso. L'uomo ritirato naturalmente è amante della preghiera; l'uomo che prega declina necessariamente dallo strepito del mondo e cerca la quiete e la solitudine. Ritiro ed orazione sono due virtù che bastano, perché portano con sé e suppongono quanto si richiede a formare un degno e santo sacerdote. Chi vive ritirato e prega, è impossibile non abbia il cuore staccato da questo mondo e ripieno dello spirito del Signore» (*prò manuscripto*).

Ordinato diacono nel marzo del 1841, Giovanni Bosco iniziò il 26 maggio di quell'anno gli esercizi in preparazione alla ordinazione presbiterale, che fu celebrata il 5 giugno di quello stesso anno nella Chiesa dell'Immacolata Concezione di Torino.

#### *Linee per un progetto personale di vita del sacerdote Gio' Bosco*

I propositi fatti in quella occasione non si trovano nelle *Memorie dell'Oratorio* bensì in un quaderno autografo il cui contenuto è noto ai salesiani con il nome di *Testamento spirituale* di Don Bosco, ma il cui vero titolo, anch'esso autografo, è *Memorie dal 1841 al 1884-5- 6 pel Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani*.

Si tratta di un altro importante scritto autobiografico di Don Bosco, la cui redazione iniziò nel 1884 e si concluse il 24 dicembre del 1887, poco più di un mese prima della conclusione della esperienza terrena di Don Bosco, giorno in cui il taccuino passò nelle mani del suo segretario di allora, Don Carlo Viglietti.

All'inizio di questo libretto, che contiene poi prevalentemente una serie di disposizioni, consigli e raccomandazioni per il periodo che seguirà la sua morte, Don Bosco ritorna al periodo della sua ordinazione presbiterale e ai propositi fatti in quella occasione. Il suo scritto inizia con queste parole: «Ho cominciato gli esercizi spirituali nella casa della Missione il giorno 26 maggio festa di San Filippo Neri, 1841. La sacra ordinazione sacerdotale fu tenuta da mons. Luigi Fransoni nostro arcivescovo nel suo episcopio il 5 giugno di quell'anno. La prima Messa venne celebrata in San Francesco di Assisi assistita dal mio insigne benefattore direttore Don Giuseppe Cafasso di Castelnuovo d'Asti nel giorno 6 giugno domenica della SS. Trinità. Conclusione degli esercizi fatti in preparazione alla

celebrazione della prima santa Messa, fu: Il prete non va da solo in cielo, non va solo all'inferno. Se fa bene andrà al cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo.

Risoluzioni:

1° Non fare mai passeggiate se non per gravi necessità: visite a malati etc.  
2° Occupare rigorosamente bene il tempo.  
3° Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime.  
4° La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.  
5° Mi mostrerò sempre contento del cibo che mi sarà apprestato, purché non sia cosa nocevole alla sanità.

6° Berrò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.

7° Il lavoro è un'arma potente contro ai nemici dell'anima, perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in casi di malattia.

8° Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione, alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò una breve visita o almeno una preghiera al SS.mo Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione, ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla saanta Messa.

9° Non farò mai conversazioni con donne fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale.

Queste memorie furono scritte nel 1841».

Ritorna, ancora una volta, il proponimento di fare ogni giorno la meditazione, considerata sempre, negli scritti di Don Bosco, cosa ben distinta dalla *lettura spirituale* personale; a ciò si aggiunge anche la scelta di dedicare un tempo adeguato per la preparazione e il ringraziamento della Messa. A questo proposito, qualche tempo dopo scriverà, sullo stesso quaderno: «Siccome giunto in sacristia per lo più si fanno richieste di parlare o di ascoltare in confessione, così prima di uscire di camera procurerò sia fatta una breve preparazione alla santa Messa».

Questa preoccupazione accompagnò Don Bosco per tutta la sua vita, se è vero che il *Testamento Spirituale* ci riporta, in una delle sue ultime pagine, questa richiesta di perdono di Don Bosco: «Debbo però scusarmi se taluno osservò che più volte feci troppo breve preparazione o troppo breve ringraziamento alla Santa Messa. Io era in certo modo a ciò costretto per la folla di persone che intorniavami in sacristia e mi toglievano la possibilità di pregare sia prima sia dopo la Santa Messa».

Scrive ancora Don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio*: «Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della SS. Trinità, ed ho celebrato la mia prima messa nella chiesa di San Francesco d'Assisi dove era capo di conferenza Don Cafasso. Era ansiosamente aspettato in mia patria, dove da molti anni non si era più celebrata messa nuova; ma ho preferito di celebrarla in Torino senza rumore, e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel *Memento* di quella memoranda messa ho procurato di fare divota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto Don Calosso che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore» (MO 110).

Don Bosco adulto ci rivela, attraverso le *Memorie* del passato, la sua consapevolezza dell'importanza di circondare di silenzio e raccoglimento i preziosi doni di Dio.

## Capitolo 4

### Al Convitto Ecclesiastico

L'estate che segue l'ordinazione presbiterale è, ancora una volta, tempo di discernimento.

Al giovane sacerdote vengono offerti alcuni «impieghi» o attività pastorali. Racconta egli stesso: «Prima di prendere alcuna definitiva deliberazione ho voluto fare una gita a Torino per chiedere consiglio a Don Cafasso, che da parecchi anni era divenuto mia guida nelle cose spirituali e temporali. Quel santo sacerdote ascoltò tutto, le profferte di buoni stipendii, le insistenze dei parenti e degli amici, il mio buon volere di lavorare. Senza esitare un istante egli mi indirizzò queste parole: "Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto". Seguì con piacere il savio consiglio e il 3 Novembre 1841 entrai nel mentovato Convitto» (MO 116).

Pochi mesi dopo la sua ordinazione presbiterale, dunque, Don Bosco entra nel Convitto Ecclesiastico di Torino; vi rimarrà per circa tre anni. Sono gli anni, a parer nostro, più importanti e fecondi della sua formazione, quelli più densi di conseguenze per la sua vita personale e apostolica; è per questo che in questo lungo capitolo i nostri *appunti* indugeranno un po' più a lungo su avvenimenti e persone che ci possono permettere di comprendere più in profondità la *storia spirituale* del fondatore dei salesiani.

Il Convitto era sorto nel 1817 su ispirazione di Pio Brunone Lanieri e per iniziativa del Teologo Luigi Guala nei locali dell'ex-convento, annesso alla chiesa di San Francesco; il decreto ufficiale di approvazione di Monsignor Chiaverotti porta comunque la data del 23 febbraio 1821.

Il merito di avere ideato e realizzato il Convitto torinese è stato

variamente attribuito al Guala o al Lanteri; alcuni motivi di prudenza impedirono probabilmente al Lanteri, che per qualche tempo era stato sottoposto al controllo della polizia francese per la posizione assunta nelle vicende tra Napoleone e Pio VII, di esporsi «in prima persona» nella fondazione, di cui, probabilmente, era il vero ideatore e ispiratore; il Guala, di circa quindici anni più giovane del Lanteri, era, piuttosto, un suo discepolo, ma dopo la fondazione del Convitto divenne il vero garante e realizzatore della intuizione lanteriana.

Divenuto rettore della Chiesa di San Francesco a Torino nel 1808 all'età di trentatré anni, Luigi Maria Fortunato Guala aveva iniziato ad accogliere già da alcuni anni, nel piccolo alloggio di cui disponeva, una decina di giovani sacerdoti, con lo scopo di integrare la formazione ricevuta in seminario con delle conferenze quotidiane di teologia morale «pratica».

Lo scopo dichiarato del Convitto era dunque quello di radunare giovani sacerdoti, da poco ordinati, per una preparazione più prossima e vitale al ministero presbiterale, in particolare in vista della predicazione e dell'ascolto delle confessioni.

La situazione del giovane clero piemontese di quegli anni è ben descritta dal *Regolamento del Convitto Ecclesiastico*, compilato dallo stesso Guala. «Molti di essi - questo il giudizio del Guala sulla condizione dei giovani sacerdoti torinesi - al fine del corso di Teologia si trovano in un momento sprovvisti di mezzi salvo quelli delle pubbliche Conferenze; vengono perciò indotti a procacciarsi il vitto con occupazioni estranee al ministero ecclesiastico, altri a ritirarsi nella loro patria ove mancano ordinariamente di opportuna coltura e di emulazione, altri costretti ad entrare in pensioni di molta spesa in cui soventi vengono disturbati dagli studi e sono in pericolo di perdere lo spirito ecclesiastico; altri finalmente, scoraggiati dalle difficoltà che s'incontrano nella lunghezza del tempo che devesi impiegare in tali studi, li tralasciano affatto, e ne deriva poi necessariamente:

1° Scarsità di confessori massime che siano abili per ogni sorta di persone, e di qui maggior difficoltà nei fedeli di accostarsi ai SS. Sacramenti.

2° Perdita di spirito ecclesiastico per cui moltissime di quelle

piante coltivate con gran fatica e spesa, che nel quinquennio di Teologia davano speranza di ottima riuscita, diventano sterili per mancanza di ultima coltura.

Le quali cose quanto danno arrechino, quanto sieno da compiangersi in circostanze di tanto bisogno di buoni operai, non può abbastanza spiegarsi.

Si pensò pertanto a rimediare in parte a sì gran male con erigere un Convitto nel locale di San Francesco destinato per accogliervi Ecclesiastici, nel quale possano applicarsi a detti studi e rendersi abili all'esercizio del santo ministero».

L'apertura del Convitto fu un avvenimento denso di conseguenze per la chiesa piemontese; con il Convitto, infatti, nasceva a Torino una nuova «scuola spirituale» di sacerdoti con una chiara identità, che li distingueva da quelli formati nella Regia Università di Teologia. Al rigorismo mitigato in morale e al gallicanesimo in ecclesiologia (che asseriva l'autonomia, più o meno estesa, della Chiesa francese dall'autorità del Papato), si contrapponevano una chiara scelta per il probabilismo (che propugnava una ragionevole libertà di coscienza in campo morale) e una difesa senza riserve dell'autorità del papa.

Questo progetto di vita sacerdotale si allineava a quello della *Amicizia cristiana* di Nicolaus von Diessbach, del quale il Lanteri era stato discepolo ed amico.

Nato nel 1732, Nicolaus Joseph Albert von Diessbach, dopo essere rimasto vedovo, era entrato nel 1759 nella Compagnia di Gesù nella città di Torino, dove il suo pensiero e la sua opera si diffusero anche dopo la soppressione della Compagnia del 1773. Amico del redentorista ceco Clément-Marie Hofbauer, aveva conosciuto Alfonso Maria de' Liguori ed era un «liguoriano» entusiasta. Il Diessbach si propose di rispondere alla propaganda degli avversari con la diffusione delle opere di Sant'Alfonso e l'unione «nascosta» di uomini di buona volontà. A questo scopo fondò a Torino, tra il 1778 e il 1780, la *Amicizia cristiana*, una sorta di «società segreta» di chierici e laici che, legandosi con dei *voti* e avendo come scopo la perfezione cristiana, promuovevano, oltre alla diffusione della buona stampa, la lotta contro il giansenismo e una convinta adesione al papa.

*Pio Brunone Lanteri*

Pio Brunone Lanteri era nato a Cuneo il 12 maggio del 1759. Stabilitosi a Torino, dove frequentò la facoltà di Teologia della Regia Università, ebbe come direttore spirituale Nicolaus von Diessbach. Ordinato sacerdote nel 1782, diede anch'egli impulso alla *Amicizia cristiana*.

Il Lanteri intuisce la portata e le caratteristiche dello scontro culturale in atto. Egli comprende che la Rivoluzione francese è la conseguenza di una lunga azione culturale, protrattasi per tutto il Settecento, a opera del movimento illuminista, che cambia tendenze e idee di una parte consistente della popolazione. La rivoluzione ha trovato poi, in Francia, una Chiesa ferita e indebolita dalle divisioni e dai dubbi, in seguito alla diffusione dell'eresia giansenista, con il suo rigorismo morale e sacramentale, che si accompagna ora al gallicanesimo, ora al giurisdizionalismo.

L'intenzione di Brunone è quella di coinvolgere anche i laici nell'azione di «riconquista culturale» della società, utilizzando come strumento privilegiato di apostolato la diffusione del libro in ogni ambiente, attraverso la lettura, lo studio e l'esame delle singole opere, e la loro diffusione nelle diverse classi sociali; in particolare l'opposizione al dilagare di idee e atteggiamenti giansenisti in seno al mondo cattolico, trovava la sua arma migliore nella propagazione delle opere di sant'Alfonso Maria de' Liguori, attività nella quale il Lanteri profuse energie e denaro.

Coinvolto nelle tragiche vicende dei rapporti tra Napoleone e Pio settimo, ribadì con forza l'autorità e il primato pontificio e fu per questo sottoposto a sorveglianza dalla polizia francese. Dopo il 1814 riprese il suo apostolato riorganizzando *l'Amicizia cristiana* in due differenti associazioni, *l'Amicizia cattolica*, riservata ai laici, e *l'Amicizia sacerdotale*.

In questo contesto sociale e religioso, maturerà l'idea della fondazione degli Oblati di Maria Vergine. Nel 1816 Lanteri, attento ai segni dei tempi ed in continuità con il programma dell'*Amicizia sacerdotale*, fonda a Carignano una congregazione che ha lo scopo di diffondere la buona stampa, di lottare contro gli errori più comuni, soprattutto quelli contro il papa e la Santa Sede, di formare buoni



ecclesiastici ed efficaci predicatori. Strumento apostolico privilegiato è la predicazione degli esercizi spirituali con il metodo di Sant'Ignazio, vero «nucleo» carismatico della nascente congregazione. Ancor più dei Gesuiti, che il Lanteri vedeva impegnati e «distratti» da altre opere educative, gli Oblati si consacravano alla predicazione degli esercizi secondo il metodo di Sant'Ignazio, a beneficio di preti e di laici di qualunque categoria o ceto, guidando corsi di esercizi praticamente durante tutto l'anno.

La congregazione degli Oblati, disciolta per quattro anni per alcune incomprensioni con l'allora Arcivescovo Monsignor Chiaverotti, fu ricostituita nel 1826 con l'approvazione del pontefice. In stretti rapporti con molti ex-gesuiti nel periodo della soppressione della Compagnia, il Lanteri, in seguito allo scioglimento degli Oblati, chiese egli stesso di divenire gesuita nel 1824, ma fu sconsigliato di entrare nella Compagnia anche dal teologo Guala. Lanteri morirà a Pinerolo, in Piemonte, nel 1830.

#### *Don Bosco agli Oblati di Maria Vergine*

Può essere interessante sottolineare che, nelle costituzioni della nascente congregazione Lanteri prevede la adesione dei cosiddetti «soci esterni». Questo concetto e questa terminologia saranno ripresi da Don Bosco che utilizzerà ampiamente, nella redazione delle costituzioni della *Società di San Francesco di Sales*, il dettato costituzionale degli Oblati; in ogni caso l'istanza lanteriana del coinvolgimento dei laici nell'opera di diffusione della buona stampa e dei valori cristiani divenne certamente patrimonio condiviso del «progetto educativo» del Convitto.

I testi costituzionali che Don Bosco presentò alle autorità ecclesiastiche dal 1860 sino al 1873 contengono un capitolo dedicato ai *soci esterni*, che tradisce l'ispirazione lanteriana, in particolare in relazione alla missione a loro affidata di diffondere la buona stampa e l'apostolato degli esercizi spirituali. «Qualunque persona anche vivendo nel secolo - afferma ad esempio il testo del 1864 -, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra società. Egli non fa alcun voto; ma procurerà di mettere in pratica quella parte del regolamento, che è compatibile colla sua età,

stato e condizione come sarebbe fare o promuovere catechismi a favore de' poveri fanciulli, procurare la diffusione di buoni libri; dare opera perché abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali ed altre simili opere di carità che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del basso popolo». Di fronte alle decise opposizioni dei consultori, Don Bosco, che più volte aveva ripresentato il contestato capitolo nonostante le osservazioni ricevute, dovette rassegnarsi a sopprimere, nel testo «definitivo» del 1874, gli articoli contestati. L'anno successivo darà vita agli *Associati alla congregazione di San Francesco di Sales* che dal 1876 prenderanno il nome definitivo di *Cooperatori Salesiani*.

Queste ultime considerazioni e, in particolare, le corrispondenze esistenti tra i due testi costituzionali degli Oblati e della Società di San Francesco di Sales, giustificano la scelta fatta in questi nostri appunti di dedicare diverse pagine alla figura di Pio Brunone Lanteri, di cui poco si dice in molte biografie del santo torinese.

L'influenza del fondatore degli Oblati, anche se indiretta, sulla formazione di Don Bosco convittore, emerge, come abbiamo visto, da diversi elementi. La spiritualità delle *Amicizie* e il coinvolgimento dei laici, il riferimento privilegiato ad Alfonso Maria de' Liguori in morale, l'importanza data all'apostolato degli *esercizi spirituali*, la diffusione della «buona stampa», l'amore e la difesa al romano pontefice: tutti questi elementi che costituiscono le strutture portanti del «progetto educativo» del Convitto Ecclesiastico, lasciarono un segno indelebile nella vita spirituale e nelle scelte apostoliche del fondatore dei salesiani.

Le *Memorie Biografiche* ci narrano, poi, che al termine dei tre anni di permanenza al Convitto, Don Bosco ebbe dei contatti con gli Oblati di Maria Vergine e nutrì per un certo periodo il desiderio di «entrare in religione» in quella congregazione che aveva come scopo apostolico, come abbiamo detto, la predicazione degli esercizi ignaziani.

La circostanza è confermata da una pagina autografa della *Cronichetta anteriore* di Don Giulio Barberis, primo maestro dei novizi della congregazione salesiana, che scrive: «Ecco alcune particolarità della vita di Don Bosco che esso stesso raccontò a qualcuno in particolare...: "Terminato il terzo anno di morale ero deciso di an

dare negli Oblati di Maria Vergine; aveva già tutto aggiustato, andava solamente a San Ignazio per farvi gli esercizi spirituali. Quando li ebbi finiti parlai con Don Cafasso affinché mi desse una risposta decisiva ed egli mi disse no. Questa risposta fu per me un colpo terribile, ma non volli neppure dimandare il motivo; ritornai al Convitto e continuai a studiare, predicare e confessare"» (ACS A 003.01.01).

Don Bosco, al termine del suo periodo di formazione al Convitto, ha quasi 29 anni; la sua decisione è certamente consapevole e, probabilmente, influenzata anche dall'esempio edificante di un compagno di seminario, il chierico Giuseppe Burzio, entrato tra gli Oblati e morto in concetto di santità presso il Santuario della Consolata nel 1842; su di lui lo stesso Don Bosco scriverà una testimonianza il 16 aprile 1843, indirizzandola ad un Oblato, Padre Felice Giordano, che la utilizzerà praticamente per intero, pubblicando nel 1846 i *Cenni istruttivi di perfezione proposti a' giovani desiderosi della medesima nella vita edificante di Giuseppe Burzio*. In ogni caso, egli conservò una grande stima e considerazione per la missione degli Oblati e per il loro carisma. Ne è prova il fatto che la predicazione degli esercizi spirituali rimarrà per sempre, nelle costituzioni scritte da Don Bosco, uno dei principali scopi apostolici della *Società di San Francesco di Sales*.

### *Il progetto formativo del Convitto Ecclesiastico*

Uno sguardo, sufficientemente ampio, al progetto formativo del Convitto ci consentirà di «riconoscere» il contributo decisivo che questi tre anni di permanenza al Convitto diedero al progetto di vita personale e apostolico del fondatore dei salesiani ed anche di giustificare il numero così ampio di pagine dedicato, in questi nostri *appunti*, a questi tre anni della vita del nostro Don Bosco.

Una delle nostre principali *fonti* saranno i primi *Regolamenti*, composti proprio dal Lanteri e dal Guala.

Il periodo di permanenza dei giovani sacerdoti al Convitto era, ordinariamente, di due anni. Il Colombero, comunque, ci testimonia che «ai giovani più segnalati per pietà e per studio» si concedeva di rimanere anche per un terzo anno. Giovanni Bosco sarà uno di

questi convittori «modello»; egli trascorrerà, così, al Convitto tre anni «scolastici», dal 1841 al 1844.

L'istanza che è alla base del Convitto, dunque, è quella di aiutare i giovani sacerdoti nel difficile periodo immediatamente successivo alla ordinazione presbiterale, rendendoli più «abili» ad esercitare il ministero della predicazione e della riconciliazione. Da questa istanza scaturiscono le linee portanti del suo «progetto educativo». Ci sembra di poter «isolare» almeno sei principali *ingredienti* di questo *composto*:

- lo studio della morale «pratica»;
- le esercitazioni di sacra eloquenza;
- le esercitazioni apostoliche;
- la ascesi e la vita di preghiera;
- gli esercizi spirituali;
- ecclesiologia «ultramontanista».

Esaminiamoli uno per uno, col solo scopo di far emergere, in trasparenza, alcuni elementi della *storia spirituale* del fondatore dei salesiani.

#### Studio della morale «pratica»

L'obiettivo più immediato delle conferenze di morale era la preparazione all'esercizio del ministero delle confessioni; durante la permanenza al Convitto, i giovani presbiteri sostenevano un solo esame, quello per ottenere proprio la facoltà di confessare.

Nella giornata dei convittori, le conferenze di morale erano ordinariamente due, una al mattino ed una al pomeriggio, che si concludeva con una «confessione pratica»; il Cafasso, che prima di succedere al Guala come Rettore del Convitto, era stato *ripetitore* di morale, alla fine della conferenza pomeridiana, generalmente faceva il penitente nella *simulazione* di una confessione.

Il testo ufficiale adottato o, dovremmo dire, imposto nelle conferenze torinesi era il *Commentarla theologiae moralis* di Antonio Giuseppe Alasia, di orientamento probabillorista (dal latino *probabilior* = più probabile). Secondo questo orientamento, qualora ci si trova in dubbio sul fatto che un'azione sia o non sia moralmente lecita, si deve seguire sempre l'opinione che sembra avere il maggior grado

di probabilità di essere giusta; questo atteggiamento orienta il giudizio verso un certo rigorismo.

Il testo dell'Alasia veniva però, al Convitto, ripresentato e spiegato in senso *alfonsiano*, cioè con atteggiamento più moderato e più incline alla benevolenza.

Già dal 1828, infatti, il teologo Guala aveva spedito a Roma una supplica per tentare di ottenere una risposta ufficiale dalla Santa Sede, dichiarando *sicura e conveniente* la dottrina di Alfonso de' Liguori, che, peraltro, era già stato beatificato nel 1816.

Sul contenuto «innovativo» di quelle prime conferenze ci informa il Colombero, ex allievo del Convitto, nella sua *Vita del servo di Dio Don Giuseppe Cafasso*: «Appena eletto Rettore della Chiesa di San Francesco nel 1808, il Teol. Guala ne gettò subito le prime basi attuando un'idea da qualche tempo vagheggiata. Prese seco alcuni sacerdoti perché lo aiutassero ad uffiziare la chiesa, e quando poté averne sette o otto, parte dozzinanti, parte esteri, cominciò a far loro ogni giorno una breve conferenza, leggendo l'Alasia che era il testo delle nostre scuole e consultando San Alfonso, che egli chiamava il Nostro Santo. La cosa si faceva alla chetichella, in silenzio, prudenza richiesta dalla condizione dei tempi in cui il voler mettere dei punti sugli "i" alle Alasiane opinioni era cosa pericolosa. Era, questo del Guala, un indirizzo affatto nuovo ed inaudito tra noi, che non avrebbe certamente mancato di suscitare animosità ed ostacoli quando la cosa fosse passata nel dominio del pubblico, e pervenuta all'orecchio dei Direttori dell'istituzione dell'Archidiocesi».

In ogni caso l'impostazione del Convitto tendeva a formare, come ha scritto il salesiano Don Pietro Braido, un pastore di anime «benigno nella dottrina e amorevole nel tratto».

L'obiettivo fondamentale, che scaturisce dal pensiero teologico morale di Alfonso, infatti, è di non scoraggiare mai il penitente, pur senza rinunciare ad «interpretare» il ruolo di giudice. «Riguardo poi al sistema teologico - attesta il salesiano Don Reviglio al processo di beatificazione del Cafasso - se professasse piuttosto il probabilismo o il probabillorismo, è certo che egli adottava quello che nelle circostanze promuoveva meglio la Gloria di Dio, la conversione dei peccatori, la perfezione delle anime devote; sicché senza esser tenace di un'opinione, dichiarava che egli avrebbe cambiato

ad ogni momento la sua maniera di vedere, purché avesse procurato il bene dei suoi penitenti».

Della opportunità della prospettiva alfonsiana Don Bosco fu certamente consapevole, come testimoniano le *Memorie dell'Oratorio*: «Fra le altre era agitatissima la questione del probabilismo e del probabilliorismo - racconta Don Bosco ormai quasi sessantenne in relazione agli anni passati al Convitto -. Il T. Guala si mise fermo in mezzo ai due partiti, e per centro di ogni opinione mettendo la carità di Nostro Signore Gesù Cristo. riuscì a ravvicinare quegli estremi. Le cose giunsero a tal segno che, mercè il T. Guala, San Alfonso divenne il maestro delle nostre scuole con quel vantaggio che fu lungo tempo desiderato, e che oggidì se ne provano i salutari effetti» (MO 116).

La dottrina e gli insegnamenti di Sant'Alfonso costituiscono un contributo indelebile nella formazione spirituale e nell'«atteggia-mento» apostolico di Don Bosco, in particolare nell'esercizio del ministero delle confessioni, ma anche nella stessa concezione della vita cristiana e della vita religiosa. A questo proposito è significativa la annessione al testo delle costituzioni della *Società di San Francesco di Sales* di alcune lettere scritte da Sant'Alfonso alla congregazione dei Redentoristi, da lui fondata; queste lettere, insieme ad un'altra circolare, scritta da San Vincenzo de' Paoli, si trovano in appendice nella edizione del 1885 delle costituzioni in lingua italiana, l'ultima durante la vita di Don Bosco.

#### Le esercitazioni di Sacra Eloquenza

È questo un altro degli elementi cardine del progetto formativo del Convitto, nel cui Regolamento si dichiara l'«essersi sempre ritenuto necessario qualche esercizio e preparazione per il pulpito nei giovani Ecclesiastici prima che vi si trovino obbligati per ragioni di impiego».

Non ci sorprende, dunque, trovare tra i docenti, i nomi di alcuni illustri gesuiti, come il Minini, che predicò le istruzioni nei primi esercizi spirituali a cui prese parte nel 1842 il giovane sacerdote Giovanni Bosco, alla conclusione del suo primo anno al Convitto, il Grossi, il Sagrini tra i docenti di eloquenza al Convitto; non dimentichiamo che il «modello» di presbitero a cui si era

ispirato il Lanteri, nella formazione del giovane clero, era derivato dalla figura della «guida» degli esercizi ignaziani.

Dalle testimonianze di alcuni ex convittori, poi, è possibile dedurre che non si trattasse soltanto di lezioni teoriche, ma anche di «esercizi dal pulpito», caratterizzati dalla proposta di una traccia che veniva poi svolta per iscritto e sottoposta al giudizio dei docenti e, talvolta, anche dei compagni. «Soleva assegnare un tema di predica - scrive il Colombero - o parte di predica da comporsi nello spazio di quindici giorni e leggersi in pubblico nella Conferenza».

Per comprendere, poi, l'importanza data al ministero della predicazione dal Cafasso, che gradualmente assunse la responsabilità anche della scuola di eloquenza, e i contenuti del suo insegnamento abbiamo a disposizione una *istruzione* da lui preparata per un corso di esercizi spirituali al clero, interamente dedicata a questo tema. Lontano dal privilegiare la *forma* sul *contenuto* o dal considerare l'eloquenza sacra come pura arte oratoria, il Cafasso vuole che le prediche non siano astratte, ma pratiche e vicine alla realtà di chi le ascolta. «Lasciamo stare ciò che mai o ben di rado può capitare al nostro popolo - scrive nella suddetta istruzione - ed appigliamoci più soventi che possiamo alle virtù, ai peccati e ai difetti domestici e di tutti i giorni, la preghiera, i sacramenti, la pace, le sofferenze in famiglia...; e questi punti trattarli in modo adatto e pratico, sicché ognuno possa vedere in se stesso il quadro che sta facendo il predicatore, facendo conoscere ove sta il male ed imparare il modo di rimediarvi».

Pur essendo manifesta l'intonazione moraleggiante, non manca, in questa istruzione del Cafasso, un certo ottimismo bonario, e l'esortazione ad incoraggiare l'uditorio, più che inquietarlo presentando la virtù e la santità come irraggiungibili. «Non so da qual cosa provenga - scrive ancora egli stesso - ma noi predicatori siamo soliti e propendiamo a parlare più soventi e volentieri della parte difficoltosa che può presentare la legge del Signore e far spiccare l'arduità nell'osservarla, piuttosto che cercar di spianare (le difficoltà) che vi si incontrano... epperò difficile osservare i comandamenti, difficile fare una buona confessione, difficile ricever bene la santa Comunione, difficile persino sentire una messa con divozio

ne, difficile il pregare come si deve, difficile soprattutto arrivare a salvarsi, ed essere ben pochi quelli che si salvano; e che ne avviene da tante difficoltà, se non esagerate, ampliate, soventi almeno ripetute? I buoni si inquietano e si scoraggiano, i cattivi ne perdono la speranza e ci pensano quasi nemmeno più».

Ritroviamo anche qui, quasi in «controluce», uno degli elementi più caratteristici della pedagogia spirituale di Don Bosco, che senza soluzione di continuità annunciò sempre ai giovani e ai salesiani una santità «possibile», secondo l'insegnamento che egli stesso aveva ricevuto al Convitto.

In questo contesto ci sembra importante sottolineare il fatto che uno degli elementi che resero più difficili, per molti anni, i rapporti di Don Bosco con la curia torinese fu proprio, a parer nostro, l'insanabile distanza tra le due differenti scuole di vita sacerdotale: quella rigorista del seminario torinese e quella alfonsiana e probabilista del Convitto. Ci sembra che questo aspetto del problema sia stato spesso sottovalutato da alcuni studiosi, che nel considerare le ragioni di questo contrasto, lo hanno attribuito soprattutto a cause temperamentali o ad una volontà di supremazia. Non si dimentichi che fu lo stesso Monsignor Gastaldi, che rivendicava a sé e al seminario di Torino la cura della formazione sacerdotale dei chierici salesiani, a chiudere nel 1878 il Convitto Ecclesiastico di Torino.

Don Bosco, da parte sua, sentì certamente che i «suoi» salesiani, se formati ad una scuola intransigente e rigorista, diverrebbero poco adatti a svolgere, secondo il suo spirito e gli insegnamenti di Sant'Alfonso, il loro apostolato a vantaggio della gioventù. Lo storico contemporaneo Don Giuseppe Tuninetti, in un contributo dal titolo *Gli arcivescovi di Torino e Don Bosco fondatore*, ci informa che Don Bosco stesso si oppose nel 1868, con un promemoria indirizzato alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, all'obbligo imposto ai chierici salesiani di frequentare il seminario come convittori. «Tra le varie ragioni addotte nel promemoria - scrive il Tuninetti - per respingere tale obbligo compariva la non affidabilità (dal punto di vista della ortodossia) dei professori del seminario: teologia morale, ermeneutica sacra e storia ecclesiastica».



## Le esercitazioni apostoliche

Un altro degli elementi formativi del Convitto Ecclesiastico di Torino è costituito dalle opportunità offerte ai giovani sacerdoti di vivere delle esperienze apostoliche «guidate» in ambienti particolarmente difficili, esperienze che permettevano loro di aumentare il bagaglio umano e spirituale e, nel medesimo tempo, di orientarsi nella scelta dell'apostolato a loro più consono, in vista di un impegno definitivo.

Già nel primo memoriale, di origine lanteriana, questa prospettiva è ben evidenziata. A proposito degli scopi della nascente congregazione degli Oblati, si dice: «assistere gli infermi negli ospedali, ed i carcerati, il basso popolo, cioè li servi, garzoni-artisti (*artigiani*), eccetera, che circa 5 mila annualmente escono guariti dagli ospedali, avendo ricevuto in essi coltura d'animo colla impressione delle massime eterne, e coltivandosi poscia in dette massime per mezzo delle confessioni, diverrebbero buoni cristiani e utili cittadini».

La corrispondenza con la tradizione salesiana è evidente. L'ultima espressione, infatti, ci riporta ai *Regolamenti dell'Oratorio di San Francesco di Sales*: «Entrando un giovane in quest'Oratorio - leggiamo ad esempio nella redazione del 1852 - deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini».

Questa attenzione ai «carcerati e al basso popolo» caratterizza, in continuità con il progetto lanteriano, le esperienze apostoliche del Convitto. Testimonia Nicolis Di Robilant, biografo del Cafasso: «Il teologo Guala si occupava anche del ministero delle prigioni dove, pur non recandosi personalmente, inviava per mezzo dei suoi convittori tutte le settimane pane, denaro e tabacco. Assistette anche qualche volta i condannati alla fucilazione».

Più conosciuta sarà l'attività del Cafasso nella assistenza ai giovani carcerati e ai condannati a morte. Racconta Don Bosco: «Per prima cosa (Don Cafasso) prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dai 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosic

chiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici» (MO 119).

L'obiettivo del Cafasso era duplice. «Oltre l'educare i suoi discepoli alla vita sacerdotale - chiarisce il Colombero - ad un altro oggetto importante applicava la sua industria nella direzione del Convitto il nostro saggio precettore, ed era lo studio dei medesimi, del loro carattere, delle loro disposizioni, delle loro tendenze a fine di poter assegnar loro un conveniente collocamento dopo i due anni di conferenza». Scopriamo, anche in questo caso, che il particolare «discernimento» che Don Bosco si trovò a fare al termine del periodo trascorso al Convitto, era abilmente guidato dai formatori del Convitto.

Un'altra iniziativa promossa o sostenuta dal Convitto è l'attività catechistica e di «animazione» di fanciulli e adolescenti. Il Di Robilant, raccogliendo numerose testimonianze, afferma «con assoluta certezza che (i catechismi) cominciarono assai prima del 1841» e, dunque, prima di quell'8 dicembre che i figli di Don Bosco hanno sempre considerato come l'ideale inizio dell'opera dell'oratorio.

### Ascesi e vita di preghiera

In campo *ascetico* al Convitto si proponeva una vita austera e «ritirata». «Si osserverà il silenzio in tutte le ore - afferma il Regolamento - a riserva del tempo di ricreazione, nel quale però non si alzerà di troppo la voce, attendendo a non fare rumore nei corridoi, per le scale, nell'entrare o uscire di camera e principalmente nello studio, dove il silenzio dovrà osservarsi con tutto il rigore».

Distacco dal «mondo», fuga dei luoghi troppo frequentati, proibizione di partecipare a spettacoli o di recarsi in locali pubblici: questi elementi erano ritenuti indispensabili per non perdere lo «spirito ecclesiastico».

Rivelatrici, poi, sono le meditazioni e le istruzioni del Cafasso al clero sul tema della *solitudine*. Scrive Flavio Accornero, autore di *La dottrina spirituale di San Giuseppe Cafasso*: «La solitudine - accanto a quello di ritiro - è il termine che viene ripetuto quasi all'inde

finito dal nostro autore, e l'amore alla solitudine è una pratica che viene raccomandata, con un accento di indispensabilità, al clero come al popolo, non più semplicemente come fuga ed assenza al mondo, ma come esercizio di presenza a Dio ed alla propria coscienza».

Il Cafasso considera la pratica della solitudine come una «risorsa» indispensabile per la vita del presbitero. «L'unione con Dio

- afferma egli stesso in una "istruzione" manoscritta - la purità di coscienza, l'esemplarità della vita, che sono così proprie del sacerdote, è inutile sperarle, cercarle fuori del ritiro e della solitudine».

Nessuna occupazione materiale e neanche il lavoro apostolico possono essere motivo sufficiente per dispensarsi da questa ricerca di un tempo personale per lo studio e la preghiera: «Fratelli miei

- leggiamo in una delle sue meditazioni al clero - dimentichiamoci mai che la nostra vita consiste più nello spirito, che nelle opere; le opere valgono secondo lo spirito; togliete diminuite in un Ecclesiastico lo spirito interno e proprio del suo stato, e voi togliete, diminuite a proporzione il valore delle opere: che se vogliamo che regni in noi cotesto spirito, non si intiepidisca, anzi s'aumenti, si infiammi, è necessaria, è indispensabile una continua e costante vigilanza sopra di noi, e di tutta necessità un luogo, un tempo di ritiro, di studio, di esame nella nostra giornata, altrimenti come capita, e che ne viene? Si studia, si predica, si confessa, si intraprendono mille faccende, e per questo e per quello, mai alle volte un momento da mattina a sera, e tutto anche con buon fine se volete, ma frattanto come va l'interno, che profitto si fa, e come stanno i conti del cuore?».

E il primo, il principale «luogo» che il Cafasso indica per questo quotidiano «ritiro» è la *camera*. «Nella camera solo troveremo quella quiete - afferma - quella tranquillità, quella calma così necessaria per formare un buon sacerdote». E questa «cella» che il sacerdote deve imparare ad amare: «Amore alla cella dove l'aria è più pura per l'anima, il cielo più aperto, il Signore più vicino e familiare».

A questa «scuola» crebbe il fondatore dei salesiani.

## Gli esercizi spirituali e il santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo

Un altro elemento indispensabile per comprendere l'identità formativa del Convitto è il suo collegamento con il santuario di Sant'Ignazio, sopra il comune di Lanzo Torinese.

Una premessa è indispensabile. La pratica degli esercizi spirituali periodici è una delle caratteristiche più interessanti della spiritualità del secolo 19°. Pur essendo già presente, in Europa, nei due secoli precedenti, essa viene diffusa e quasi generalizzata, in questo secolo, non soltanto per gli ordini religiosi, ma anche per il clero «secolare», per i laici devoti, per gli alunni delle scuole pubbliche.

La pietà dei laici, più in particolare, è sostenuta ed animata dalle *missioni popolari*, che possono essere considerate un particolare adattamento degli esercizi. Don Bosco stesso ci racconta nelle *Memorie dell'Oratorio* di «una solenne missione che ebbe luogo nel paese di Buttigliera» nell'anno 1826. «La rinomanza dei predicatori traeva gente da tutte le parti. Io pure ci andava con molti altri. Fatta una istruzione ed una meditazione in sulla sera, lasciavansi liberi gli uditori di recarsi alle case loro» (MO 44); i ritiri annuali, chiusi o aperti, sono invece praticati obbligatoriamente nelle case religiose e nei seminari a partire dalla fine del secolo XVII, per disposizione di Clemente 11° e Benedetto 14°.

In Piemonte, a Restaurazione avvenuta, l'opera degli esercizi venne diffusa grazie ad alcuni entusiasti propagatori del metodo di Ignazio.

Tra questi è da citare innanzi tutto il P. Roothaan S.I., rettore del collegio della provincia di Torino e poi, per trent'anni, generale della Compagnia. Un altro fondamentale riferimento è costituito proprio dalla congregazione degli Oblati di Maria Vergine di Pio Brunone Lanteri, il cui carisma, come già detto, era proprio la predicazione degli esercizi spirituali secondo il metodo di Sant'Ignazio. A tale opera il Lanteri era stato iniziato dal Diessbach.

L'opera del Lanteri a favore degli esercizi ebbe in qualche modo il suo «crisma ufficiale» nella diocesi di Torino già dal 1807 quando, insieme al Teologo Luigi Guala, fu incaricato di predicare ai sacerdoti della diocesi.

Il Guala e il Lanteri decisero di restaurare e di adibire a questo scopo i locali attigui ad un antico santuario che, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773, era stato annesso alla curia arcivescovile di Torino ed era caduto in stato di quasi completo abbandono.

La costruzione del santuario di Sant'Ignazio a circa 920 metri di altezza poco distante dal paese di Lanzo, ad una quarantina di chilometri a nord-ovest di Torino, era stata completata nel 1727 dai Gesuiti, che fin dal 1677 erano divenuti proprietari di una cappelletta dove si venerava il Santo e dei terreni circostanti.

Per i primi anni le esperienze fatte non furono prive di disagi e di difficoltà materiali, ma già nel 1808 la casa venne ufficialmente aperta.

Nel 1814, poi, il Teologo Luigi Guala, che alcuni anni prima era stato nominato Rettore della chiesa di San Francesco di Assisi, divenne amministratore del santuario.

Questa particolare circostanza lega le sorti del santuario a quelle del Convitto Ecclesiastico e arricchisce il progetto formativo del Convitto di grande concretezza. L'apostolato degli esercizi rimane come un orizzonte costantemente presente e una «proposta-sintesi» che raccoglie gli sforzi legati al percorso formativo del Convitto e al «modello» di presbitero che il progetto del Convitto lascia in sottofondo.

Il regolamento del Convitto, poi, prevede che ogni anno scolastico termini cogli esercizi al santuario di Sant'Ignazio.

Convitto e santuario di Sant'Ignazio acquistarono così un ruolo centrale nella formazione teologica e nella vita spirituale del clero piemontese dell'ottocento. Sant'Ignazio, in particolare, fu un po' il cuore pulsante di tutta la diocesi di Torino durante i difficili anni del Risorgimento italiano.

Alla morte del Guala fu il Cafasso, che già da parecchi anni aveva iniziato il suo apostolato dettando gli esercizi al santuario, che ne assunse anche la amministrazione.

Al tema degli esercizi nella vita spirituale ed apostolica di Don Bosco i nostri *appunti* dedicheranno un intero capitolo. Diciamo qui soltanto che, a partire dal 1841, egli fu frequentatore assiduo del santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo, annesso al Convitto Eccle

siastico di Torino. Vi andò infatti quasi ininterrottamente ogni anno sino al 1874, portando spesso con sé alcuni dei suoi giovani chierici; unica eccezione furono gli anni 1848 e 1849, perché, a causa dei movimenti politici per l'unità di Italia, gli esercizi a Sant'Ignazio non ebbero luogo.

#### Ecclesiologia «ultramontanista»

In campo *ecclesiologico* le idee del Convitto si muovevano sul solco dell'ultramontanismo che aveva caratterizzato la nascita delle *Amicizie*. L'autorità e il prestigio del papa venivano difesi contro i «nemici del primato» e le dottrine fuorvianti, ma anche, di conseguenza, contro ogni possibile apertura alla «modernità».

A creare questo clima di fervore nei riguardi del Papa avevano contribuito alcuni fattori concomitanti con l'evento della Rivoluzione francese. Innanzi tutto il gallicanesimo che, avendo sottolineato la peculiarità della chiesa francese in antagonismo a quella romana, aveva raffreddato i reciproci rapporti; in secondo luogo lo stesso giansenismo, dimostratosi polemico con il centralismo della curia romana. Già il Diessbach, prendendo le distanze da questi atteggiamenti, aveva fondato le *Amicizie* su un programma di «adesione senza riserve» alla «Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana».

A questo clima si alimenta l'amore che Don Bosco sempre manifesterà al Santo Padre.

In questa prospettiva ci appare una forzatura ricorrere, come qualcuno ha fatto, ad una interpretazione psicologica che faccia riferimento alla mancanza di una figura paterna, nello sviluppo psico-affettivo di Don Bosco, per giustificare la sua fedeltà al pontefice.

Una tale interpretazione rischia di apparire superficiale, nella misura in cui non tiene conto della complessità dell'universo motivante di Don Bosco e del contributo indelebile della formazione da lui ricevuta al Convitto.

Così è stata tratteggiata da Tullio Goffi, nel suo *La spiritualità dell'Ottocento*, la vita del Convitto: «La spiritualità del Convitto è fondata sulla dottrina di s. Francesco di Sales e di s. Alfonso de' Liguori. Esso non forma alla santità per la santità come in una comu

nità monacale; non educa a un'esperienza mistica; non invita ad abbandonare tutti e tutto per percepirsi solo di Dio e in Dio. Si limita a rendere coscienti i giovani sacerdoti di vivere in un mondo spiritualmente sconvolto; fa constatare che dal lato cristiano c'è tutto da fare; qualifica i membri sacerdoti per un'azione incessante in favore delle anime da salvare, offrendo alle medesime un conforto d'accoglienza apostolica caritativa. Il Convitto cerca di convincere i sacerdoti che quanto essi devono proporre e richiedere ai fedeli (dottrina ortodossa, spirito di preghiera e di mortificazione, osservanza sia etica che canonica) necessariamente richiede di essere da essi esistenzialmente testimoniato. Il Convitto non inculca né ai preti né ai laici una dottrina spirituale nuova, ma un volontarismo ascetico virtuoso entro una pratica fedele di pietà».

#### *Il giudizio di Don Bosco sull'esperienza del Convitto*

Abbiamo cercato di mettere in evidenza, nel paragrafo precedente, il ruolo decisivo del Convitto sulla formazione spirituale ed apostolica di Don Bosco. Di questo egli era consapevole? Qual era il suo giudizio sul Convitto in età matura? Leggiamolo nelle *Memorie dell'Oratorio*: «Il Convitto Ecclesiastico - scrive egli stesso - si può chiamare un complemento dello studio teologico, perciocché ne' nostri seminarii si studia soltanto la dommatica, la speculativa. Di morale si studiano soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine. Due celebrità in quel tempo erano a capo di questo utilissimo Istituto: il Teologo Luigi Guala e Don Giuseppe Cafasso. Il T Guala era il fondatore dell'opera. Uomo disinteressato, ricco di scienza, di prudenza e di coraggio, si era fatto tutto a tutti in tempo del governo di Napoleone I. Affinché poi i giovani leviti, terminati i corsi in seminario, potessero imparare la pratica del sacro ministero, fondò quel meraviglioso semenzaio, da cui provenne molto bene alla Chiesa specialmente a sbarbare alcune radici di giansenismo che tuttora si conservava tra noi». «Braccio forte del Guala - scrive ancora Don Bosco - era Don Cafasso... Una

miniera d'oro nascondevasi nel sacerdote torinese T. Golzio Felice, egli pure convittore. Nella sua vita modesta fece poco rumore; ma col suo lavoro indefesso, colla sua umiltà, e colla sua scienza era un vero appoggio o meglio un braccio forte del Guala e del Cafasso. Le carceri, gli ospedali, i pulpiti, gli istituti di beneficenza, gli ammalati a domicilio; le città, i paesi e possiamo dire i palazzi dei grandi ed i tuguri dei poveri provarono i salutarî effetti dello zelo di questi tre luminari del Clero Torinese. Questi erano i tre modelli che la Divina Provvidenza mi porgeva, e dipendeva solamente da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù» (MO 116-119).

Questo giudizio decisamente positivo pronunciato da Don Bosco negli stessi anni della approvazione definitiva delle Costituzioni (1874) e del consolidamento della congregazione da lui fondata, fa emergere indirettamente una sorta di indicazione programmatica sul come «si impara ad esser preti»: meditazione, lettura, due conferenze al giorno, esercizi di predicazione, vita ritirata...

Ancora una volta la rilettura delle *Memorie dell'Oratorio* a questo particolare *livello* cronologico, cioè come documento storico che ci permette di riconoscere il progetto di vita sacerdotale proposto in età matura alla congregazione da lui fondata, ci consente di conoscere il giudizio di Don Bosco su di un programma formativo «riuscito» e, in particolare, sul ruolo affidato alla meditazione e alla vita di preghiera.

Può essere interessante, poi, leggere anche una testimonianza più antica di Don Bosco, scritta proprio nel periodo che stiamo considerando. Si tratta di un brano di una memoria da lui redatta il 16 aprile del 1843 a riguardo di un suo compagno di studi al seminario di Chieri, il giovane Giuseppe Burzio, di cui si è già parlato in questi nostri *appunti*.

Giuseppe Burzio (1822-1842) giunse al seminario di Chieri all'inizio dell'ultimo anno di teologia del chierico Giovanni Bosco, nel novembre del 1840. Don Bosco, ordinato suddiacono nel settembre di quell'anno, era stato nominato «prefetto di camera» e strinse subito con lui una buona amicizia spirituale. Nel settembre del 1841 Burzio fece il suo ingresso nella congregazione del Lanteri; ammalatosi gravemente morì l'anno successivo.

Nella testimonianza scritta su questo «perfetto modello chieri



cale», reperibile nel primo volume *dell'Epistolario* curato da Don Francesco Motto, Don Bosco afferma: «Ma ancora più grande fu il suo impegno nella pietà, in cui si rese veramente singolare; io non posso riferire, fuorché ciò che accadde sotto gli occhi di tutti; ma chi conobbe la sincerità di questo chierico, e la costanza nel bene, potrà facilmente conghietturarne il più ed il meglio degli atti nascosti di sue interiori virtù. Adunque non fu mai che alle pratiche religiose egli si portasse, o vi attendesse con aria d'indifferenza, o per spirito di costumanza; al contrario, era mirabile per la contentezza e desiderio, che ne mostrava nel volto; anzi, appena cominciava qualche sacra funzione, od esercizio consueto, per esempio, della preghiera, o della meditazione, o pur solamente metteva il piede in cappella, componeva subito ad una santa apprensione tutti i suoi sensi, pel qual suo divoto contegno ognuno ben vedeva quanto vi partecipasse il suo cuore, e quanto fosse lo spirito di fede che lo animava. Fossero poi, o non fossero presenti li superiori, il pio procedere del Burzio era invariabilmente lo stesso, poiché ben si può dire di lui che *ambulabat coram Deo*... Oltre le pratiche religiose, comuni a tutti, e da lui con gran fervore eseguite, potei accorgermi, e dalle parole e da' fatti, ch'egli era divotissimo di Gesù sacramentato e della Madonna, a' quali se alcun tempo di sopravvanzo gli rimaneva, consacrava tosto in affetti di amore e di gratitudine. Laonde più volte il vidi, in tempo di ricreazione. E sopra tutto ne' giorni di vacanza, allontanarsi con bel modo da' suoi compagni, recarsi in chiesa, e trattenersi in dolci colloqui con Gesù sacramentato e colla pietosissima sua madre».

Quando scrive questa sua testimonianza Don Bosco ha quasi ventotto anni, ed è al termine della sua esperienza al Convitto; la considerazione e la stima che mostra di nutrire per quel «trattenersi in dolci colloqui» ci rivela il suo modo di sentire, il suo ideale di vita cristiana e sacerdotale.

Il tempo della preghiera, del colloquio personale e silenzioso con Dio, non sarà mai da lui stimato «eccessivo» o inopportuno; al contrario questo giudizio favorevole accomunerà molti protagonisti delle sue biografie, giovani e meno giovani, che egli continuerà a presentare per tutta la sua vita come autentici modelli di virtù cristiane e di santità.

### *San Giuseppe Cafasso*

Una particolare attenzione meritano la figura del Cafasso e la sua dottrina spirituale per il ruolo che questo santo ebbe, per più di trent'anni, nella vita di Don Bosco.

Giuseppe Cafasso nasce a Castelnuovo d'Asti, lo stesso comune che darà i natali a Don Bosco, l'11 gennaio del 1811; ha, dunque, poco più di quattro anni e mezzo in più del suo più noto discepolo.

Fisicamente poco dotato, «piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico», il Cafasso fu uno dei primi alunni del nuovo seminario di Chieri nell'anno 1827.

Nel 1833, subito dopo l'ordinazione presbiterale, entrò al Convitto Ecclesiastico di Torino dove rimase prima come studente, poi come ripetitore e docente di teologia morale e, infine, come rettore dopo la morte del Teologo Guala nel 1848; mantenne questo incarico sino alla sua morte, avvenuta il 22 giugno del 1860.

Oltre all'insegnamento della morale, si dedicò in modo particolare alla pastorale dei carcerati e dei condannati a morte e alla predicazione di esercizi spirituali al clero e a laici; quest'ultimo fondamentale aspetto del suo apostolato sacerdotale avrà dei riflessi sull'esperienza spirituale e apostolica di Don Bosco.

Il Cafasso raccolse minuziosamente i suoi appunti in numerosi quaderni, ma non pubblicò nulla; un suo nipote, il canonico Giuseppe Allamano, che nel 1882 riaprì il Convitto, chiuso alcuni anni prima da monsignor Gastaldi, ha edito all'inizio del nostro secolo, con intenti pastorali, alcuni volumi di meditazioni e istruzioni al popolo e al clero; è attualmente in corso una nuova edizione dei suoi manoscritti.

Scrivono Don Eugenio Valentini, che ha curato la voce «Joseph Cafasso» nel *Dictionnaire de Spiritualité*: «Giuseppe Cafasso fu, nel medesimo tempo, esperto in teologia morale e in teologia spirituale. La sua spiritualità, per nulla tradizionalista, è profondamente pastorale. È per questo che la sua influenza presso il clero e i suoi "diretti" fu grande; ricordiamo che il suo migliore discepolo fu san Giovanni Bosco».

L'influenza esercitata dalla dottrina e dallo zelo pastorale del Cafasso sul clero torinese fu profonda. Nonostante il suo raggio di

azione possa sembrare limitato agli alunni del Convitto, egli, come afferma Don Flavio Accornero, conoscitore della dottrina spirituale del Cafasso, fu maestro di sacerdoti e, dunque, «moltiplicò» il suo influsso sulla Chiesa piemontese: «Fu un uomo capace di opporsi al male - scrive l'Accornero - e di condurre la battaglia del Signore svolgendo con zelo indicibile la sua attività a favore delle anime, come sacerdote e come maestro di sacerdoti. Proprio l'aver lavorato in un campo ristretto e chiuso, quali sono quelli del confessionale, del pulpito e della scuola di un convitto, riesce per il Cafasso un titolo di indiscussa penetrazione, poiché egli ha lavorato su dei moltiplicatori: tutto il clero del Piemonte, si può affermare, lo ebbe ispiratore ed animatore per le nuove vie, tutti i direttori di anime lo ebbero direttore. E le sue dottrine, le sue parole, le sue idee passarono da sacerdote a sacerdote, da parrocchia a parrocchia, da anima ad anima... Si può raccogliere, quindi, una fioritura di alunni, di fondatori di istituzioni religiose, di indirizzi ascetici e morali tracciati, di santità iniziate. Quanto vi è del Cafasso nella loro attività e santità? Certo, molti elementi sgorgati dalla sorgente del Nostro si sono inalveati nella vita di questi uomini che rappresentano le personalità più spiritualmente note del secolo piemontese e che nella loro gigantesca statura spirituale provano la bontà e la forza del seme da cui ebbero origine».

#### *Don Cafasso e Don Bosco*

L'influsso esercitato dalla personalità del Cafasso su Don Bosco, nonostante la modesta differenza di età, fu decisivo; usando una terminologia presa in prestito alla psicologia delle relazioni, potremmo dire che il loro rapporto non fu mai «simmetrico». Don Bosco stesso non ci lascia alcun dubbio, in proposito, quando nella *Memorie dell'Oratorio*, dopo avere parlato degli anni trascorsi al Convitto Ecclesiastico e, in particolare, del Teologo Luigi Borei, del Teologo Felice Golzio e di Don Cafasso, afferma: «Questi erano i tre modelli che la Divina Provvidenza mi porgeva, e dipendeva solamente da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù. Don Cafasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio Direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno eccle

siastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita» (MO 119). «Per la prima volta - osserva Don Pietro Stella nel primo volume del suo *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* - Don Bosco, rievocando la propria vita, parla di direttore spirituale, e lo fa in un contesto in cui certamente è da intendere come colui al quale egli manifestava la propria coscienza in ordine all'orientamento da dare alla propria vita religiosa, ma anche come colui che ascoltava le confessioni sacramentali e che faceva da autorevole consigliere in ogni deliberazione importante». Dopo il primo incontro, avvenuto molto probabilmente nel 1829, la guida e il sostegno di Don Cafasso furono decisivi, nella coscienza riflessa di Don Bosco, in alcune situazioni di *discernimento* e in particolare:

- nella decisione di non abbandonare gli studi per potere abbracciare lo stato ecclesiastico;
- nella decisione di non entrare nel noviziato dei Minori Riformati della Madonna degli Angeli;
- nella decisione di entrare nel seminario di Chieri;
- nel dissipare i dubbi che precedettero la vestizione chiericale e la richiesta di ammissione agli ordini;
- nella decisione di entrare al Convitto Ecclesiastico subito dopo l'ordinazione sacerdotale (MO 116) e la *prima messa* celebrata da Don Bosco nella chiesa di San Francesco d'Assisi annessa al Convitto Ecclesiastico dove era «capo di conferenza» il Cafasso;
- nell'orientare le sue prime esperienze pastorali;
- nel distoglierlo con decisione dal partire per le missioni e dall'«entrare in religione» con gli Oblati di Maria Vergine, al termine di un corso di esercizi spirituali;
- nell'orientare alcuni progetti particolari della vita del nascente Oratorio di San Francesco di Sales. Don Cafasso sostenne fin dall'inizio l'opera di Don Bosco non soltanto spiritualmente ma anche come generoso benefattore. Alla sua morte il Cafasso risultava ancora proprietario di una parte dell'Oratorio di San Francesco di Sales che lasciò in eredità a Don Bosco, insieme ad un'offerta in denaro e al condono di tutti i debiti.

Uscito dal Convitto Ecclesiastico, Don Bosco continuò a confessarsi settimanalmente con Don Cafasso sino alla di lui morte, avvenuta nel 1860; per lunghi periodi, come testimoniano il Colombero e il Di Robilant, biografi del Cafasso, si recò quotidianamente al Convitto per studiare e ritirarsi in una camera a lui riservata, in particolare per la preparazione delle Letture Cattoliche, per lavorare alle quali si serviva sovente della biblioteca del Convitto.

Questa ricerca di «ritiratezza», la volontà di ritagliare del tempo per lo studio e il raccoglimento, dovrebbero contribuire a sfatare uno dei luoghi comuni che ha nociuto, a parer nostro, non poco alla figura spirituale del nostro santo e alla vita di molti suoi «figli». «Il Venerabile - afferma il biografo Don Lemoyne a proposito della stesura del manoscritto della *Vita della Beata Maria degli Angeli carmelitana scalza torinese*, pubblicato in due differenti edizioni negli anni 1865 e 1866 - aveva scritto questo libro, interrotto da viaggi e da tante altre occupazioni. In Torino molti visitatori non trovandolo nell'Oratorio ed essendo venuti a conoscenza come solesse ritirarsi qualche ora del giorno nel Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, anche là avevano cominciato a cercarlo. Per avere quindi un po' di tempo dovette procurarsi un altro rifugio e lo trovò nelle case di alcuni suoi benefattori ed amici» (MB Vili, 270).

L'affetto, la stima e la riconoscenza di Don Bosco verso il suo maestro sono testimoniati dall'acuta sofferenza che in lui causò la sua scomparsa e dal suo desiderio di custodirne e perpetuarne la memoria.

È possibile, infatti, che Don Bosco avesse progettato di scrivere una vera e propria biografia del Cafasso (quella che andrà alle stampe con questo nome è soltanto la raccolta di due elogi funebri); lo testimonia il nipote del Cafasso, il Beato Giuseppe Allamano, fondatore dei Missionari della Consolata. Secondo l'Allamano, infatti, che avrebbe ricevuto una confidenza dallo stesso Don Bosco al termine della sua vita, l'illustre discepolo del Cafasso non sarebbe riuscito nella sua impresa a causa della misteriosa scomparsa dei documenti da lui raccolti da un armadio dell'Oratorio.

Sulle relazioni che intercorsero tra i due santi così testimoniò il salesiano Giovanni Cagherò, allora Arcivescovo di Sebaste e Vicario Apostolico della Patagonia, al processo di beatificazione del Ca

fasso: «Il nostro Ven. Don Bosco aveva del Ven. Cafasso una venerazione tutta speciale, intima ed unita ad un santo affetto che a lui lo legava e lo faceva umile discepolo innanzi alla bontà e santità del suo grande maestro, e durante 20 anni lo ebbe per direttore spirituale, per suo unico confidente e consigliere. Noi che avevamo di Don Bosco un concetto grandissimo della sua bontà e delle sue virtù, unito al più grande affetto ed alla più profonda venerazione per la sua santità, ci formavamo del suo maestro Don Cafasso un concetto ancor maggiore riguardo alla sua bontà, alle sue virtù e alla sua santità. Ed io stesso in parecchie circostanze nelle quali ebbi occasione di presentarmi al Ven. Cafasso, ascoltarne le sue calde esortazioni, mi persuasi della verità di quanto ci narrava Don Bosco».

Leggiamo ancora nella *Nova positio super virtutibus*, dalla voce del medesimo testimone: «Era idea comune in me e nei miei colleghi dell'Oratorio, che il Ven. (Don Cafasso) era modello di ogni virtù sacerdotale... Da quanto potei vedere in parecchie circostanze che lo avvicinai, e quanto ho potuto udire dal Ven. Don Bosco che ne fu discepolo, ne godeva l'intima familiarità, ne conosceva il cuore, lo spirito e ne scrutava i doni rari e superni, di cui lo vedeva arricchito dal Signore... posso dare sicuro testimonio che le virtù siano teologali, cardinali e morali furono praticate dal Ven. Cafasso in modo eroico».

Ha scritto, a questo proposito, Don Eugenio Valentini, nella presentazione alla riedizione della *Biografia del Sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri* scritta dallo stesso Don Bosco, pubblicata nel 1960, in occasione dell'anno centenario della morte: «Umanamente parlando, senza San Giuseppe Cafasso, noi non avremmo avuto San Giovanni Bosco, e probabilmente neppure avremmo avuto la Congregazione Salesiana. Fu egli che lo consigliò, lo guidò nella scelta dello stato, lo formò nel Convitto Ecclesiastico, e poi lo diresse, lo difese e lo sostenne nei momenti difficili della vita. La spiritualità del Maestro si trasfuse in buona parte nel Discepolo, e noi oggi rileggendo queste pagine a distanza di un secolo, ci accorgiamo facilmente dell'intreccio e, per così dire, della fusione di queste due spiritualità. E infatti questa la caratteristica principale di questa documentazione. Don Cafasso è stato per Don Bosco il Maestro, il Direttore Spirituale, il Confessore, il Benefatto

re per eccellenza. Ora quest'influsso di relazioni intime, durate per lo spazio di trent'anni, non poteva non lasciare un'impronta - e quale impronta! - nella vita del discepolo. E questa la prima ragione, quella oggettiva, per cui la spiritualità del Cafasso si trasfusa in San Giovanni Bosco».

Queste autorevoli opinioni ci consentono di affermare, con decisione, che non è possibile conoscere in profondità Don Bosco senza ripercorrere i contorni della personalità spirituale del Cafasso. La conoscenza del Cafasso, in particolare, ci restituisce le «strutture portanti» dell'edificio spirituale che lo stesso discepolo cercò di tracciare nei due elogi funebri che ci sono rimasti.

Il 23 giugno 1860, infatti, muore prematuramente Don Giuseppe Cafasso.

Don Bosco, a quell'epoca, ha quasi quarantacinque anni. Due settimane dopo nella chiesa dell'oratorio, con voce più volte interrotta dall'emozione, come testimonia Don Ruffino nelle *Cronache dell'oratorio di San Francesco di Sales*, celebra una messa di suffragio. Circa due mesi più tardi, il trenta di agosto, un'altra eucaristia viene celebrata nella chiesa di San Francesco di Assisi, annessa al Convitto Ecclesiastico; anche in quella occasione Don Bosco pronuncia l'elogio funebre.

Alla fine dell'anno i due discorsi vengono riuniti in un fascicolo delle *Lectures Cattoliques*, che porta il titolo *Biografia del Sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri*. La lettura di queste pagine ci rivela, indirettamente, il cuore e la vita del loro autore.

#### *Nel tabernacolo di un'esperienza spirituale*

L'esperienza spirituale di un credente rimane un *mistero* a cui accostarsi, sul piano scientifico, con la consapevolezza di poter raggiungere, al massimo, delle ragionevoli e documentate *ipotesi*. Questa considerazione diviene ancor più verosimile quando ci troviamo di fronte alla esperienza di un santo, di un uomo a cui la Chiesa ha riconosciuto la «straordinarietà» della vita teologale.

Rimane il fatto che, probabilmente, un santo ha qualche «strumento» in più per riconoscere la vicenda che Dio ha scritto nella vita di un altro santo. La storia della spiritualità, per questo, ci ha con

segnato molte biografie illustri, come quella di Sant'Antonio Abate, scritta da Sant'Atanasio, quella di San Benedetto, scritta da San Gregorio Magno, o quella di San Bonifilio, scritta da San Silvestro.

Ciò che colpisce maggiormente, in questi due discorsi, è proprio la capacità di Don Bosco di cogliere, nell'esperienza spirituale del Cafasso, quella particolare sintesi di carità apostolica e di ascesi, di lavoro instancabile e di preghiera che costituisce una delle caratteristiche più importanti dell'esperienza spirituale del fondatore dei salesiani.

Della vita giovanile del Cafasso il nostro autore nota: «Con quale assiduità egli si reca alla chiesa, prende parte alle sacre funzioni, frequenta i santi sacramenti! Di là cominciano le meraviglie. Egli va ad ascoltare la parola di Dio, di poi va ripetendola ai suoi compagni e amici. Lavora, ma le sue fatiche sono miste con giaculatorie, con atti di pazienza, con offerte continue del suo cuore a Dio».

Alla carità eroica Don Cafasso congiunge un profondo spirito di preghiera: «Don Cafasso attende indefesso allo studio della storia sacra, della storia ecclesiastica, de' santi padri, della teologia morale, dogmatica, ascetica, mistica, della predicazione, prepara casi per il corso delle parrocchie, dà esami di confessione, e intanto io vengo in questa chiesa, lo veggio genuflesso ora avanti l'altare di Maria che prega, ora prostrato avanti il SS. Sacramento che adora, oppure assiste al confessionale attorniato da lunga schiera di fedeli ansiosi di esporre le angosce della loro coscienza, ed avere da lui le norme del ben vivere: andate al santuario della Consolata, e vedete Don Cafasso in esercizio di devozione; visitate le chiese dove sono le quarant'ore, e là egli pure prostrato disfogava i suoi dolci affetti con l'amato suo Gesù».

«Onde - si leggeva sullo stesso tema nel primo discorso funebre - nel crudo freddo di inverno, anche quando pativa malori di stomaco, di capo, di denti, per cui a stento reggevasi in piedi, egli prima delle quattro del mattino era già in ginocchio a pregare, a meditare, o disimpegnare qualche sua particolare occupazione».

Qual è il «segreto» di questa «meravigliosa quantità di azioni disparate» che, pure, non distolgono il Santo dalla sua vita di preghiera? Don Bosco ne individua non uno ma cinque:

- la sua costante tranquillità;



- la lunga pratica degli affari congiunta alla grande confidenza in Dio;
- l'esatta e costante occupazione del tempo;
- la sua temperanza;
- la parsimonia del riposo. Scrive, a questo riguardo, Don Bosco: «Don Cafasso guadagnò tempo nella parsimonia del riposo. L'unico sollievo che dava lungo il giorno al suo debole corpo eran i tre quarti d'ora dopo il suo pranzo, in cui egli, chiuso in camera, per lo più pregava, meditava o trattenevasi in qualche pratica speciale di pietà. La sera poi era sempre l'ultimo a coricarsi e al mattino sempre il primo a levarsi. La durata del riposo notturno non eccedeva mai le cinque ore, spesso era quattro e talvolta soltanto tre. Egli era solito a dire che un uomo di Chiesa deve una sola volta svegliarsi lungo la notte. Colle quali parole ci assicura che egli svegliatosi, qualunque ora fosse, tosto alzavasi di letto per pregare, meditare, o compiere qualche altro suo affare».

Può essere interessante sottolineare che al santuario di Sant'Ignazio è possibile, ancora oggi, visitare la camera del Cafasso. Davanti al letto monumentale una porta si apre direttamente sulla cappella sottostante, proprio di fronte al tabernacolo...

Questi segreti, che egli «non potè ritenere abbastanza celati che non venissero a notizie di chi ammirava le sante sue azioni e specchiavasi nelle sue rare virtù», e che suscitano la riconoscente ammirazione del suo discepolo, ci consentono di conoscere più in profondità il «sentire» di Don Bosco.

Scriveva Don Valentini a proposito di questa *Biografia e della affinità spirituale* tra i due santi: «C'è un'altra ragione... per cui noi troviamo in queste pagine così mirabili coincidenze. Ed è che ogni uomo, quando ritrae gli altri, ritrae in buona parte se stesso. Non si notano infatti negli altri, che quegli aspetti che ci colpiscono, che restano nella cerchia dei nostri interessi, che disvelano parte delle soluzioni dei problemi che ci preoccupano».

Questa suggestiva ipotesi (*ogni uomo quando ritrae gli altri ritrae in buona parte se stesso...*) sembra trovare conferma in una significativa testimonianza che la tradizione salesiana ci restituisce.

Il 29 settembre del 1926 Don Filippo Rinaldi, allora Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana, indirizzava al Cardinale An

tonio Vico, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti una lettera nella quale, vincolandosi con giuramento, tra l'altro affermava: «Negli ultimi anni... ogni giorno soleva restarsene ritirato in camera dalle 14 alle 15, e i Superiori non permettevano che in quell'ora venisse disturbato. Ma essendo io, dal 1883 alla morte del Servo di Dio, incaricato di una casa di formazione di aspiranti al Sacerdozio ed avendomi egli detto che andassi a trovarlo ogni volta che ne avessi bisogno, forse con indiscrezione certo per poterlo avvicinare con maggiore comodità, ruppi più volte la consegna, e non solo all'oratorio, ma a Lanzo e a San Benigno, dove si recava sovente, e a Mathi e nella casa di San Giovanni Evangelista in Torino più volte mi recai da lui proprio in quell'ora per parlargli. Ed a quell'ora, dappertutto e sempre, lo sorpresi ogni volta, raccolto, con le mani giunte, in meditazione».

«L'unico sollievo che dava lungo il giorno al suo debole corpo aveva scritto nel 1860 Don Bosco - eran i tre quarti d'ora dopo il suo pranzo, in cui egli, chiuso in camera, per lo più pregava, meditava o trattenevasi in qualche pratica speciale di pietà».

La corrispondenza è singolare, ma, a conti fatti, non proprio sorprendente; nulla di più naturale che il discepolo abbia assimilato le abitudini del maestro nelle mani del quale aveva deposto, per tanti anni, *ogni deliberazione, ogni studio, ogni azione della sua vita*.

Anche relativamente alle «abitudini notturne» del Cafasso è possibile riscontrare una corrispondenza nella vita di Don Bosco. Fino all'età di quarantacinque anni, infatti, secondo una confidenza fatta da lui stesso a Don Lemoyne il 5 aprile del 1884, Don Bosco non dormì più di cinque ore per notte, saltando ogni settimana una notte intera; solo in seguito, vinto dalla malattia, egli mitigò questo impegnativo *standard* di vita.

Ancora una volta, dunque, lo studio degli scritti del fondatore si rivela un prezioso strumento di conoscenza *indiretta*, che ci permette di formulare delle fondate e ragionevoli ipotesi sulla sua esperienza spirituale.

## Capitolo 5

### Gli esercizi spirituali nell'esperienza personale e apostolica di Don Bosco

Nel 1842, al termine del suo primo anno al Convitto, Don Bosco, in compagnia del Cafasso, si recò, forse per la prima volta, al santuario di Sant'Ignazio, sopra il paese di Lanzo, per i suoi esercizi spirituali. Il regolamento del Convitto, infatti, stabiliva: «L'apertura del Convitto sarà il 1° novembre, e siccome lungo l'anno non si avrebbe il comodo di attendere ad alcun ritiro spirituale, si terminerà il medesimo cogli Esercizi al santuario di Sant'Ignazio a cui i Signori Convittori si faranno un impegno d'intervenire». A quell'epoca Don Bosco, che aveva ricevuto l'ordinazione presbiterale l'anno precedente, aveva ventisette anni.

A partire dal 1842, come abbiamo già detto, egli fu frequentatore assiduo del santuario. Vi andò infatti quasi ininterrottamente per più di trent'anni, anche dopo il 1866, anno in cui iniziò per la nascente *Società di San Francesco di Sales* l'esperienza degli esercizi «autonomi» a Trofarello; Don Bosco portò spesso con sé al santuario anche qualcuno dei giovani chierici dell'Oratorio.

Dopo la morte del Cafasso, rettore del Convitto e del santuario, gli succedette il canonico Eugenio Galletti, poi nel 1864 il Teologo Felice Golzio, confessore di Don Bosco dal 1860 al 1873. Dopo la morte di questi, avvenuta nel 1874, Don Bosco si recò ancora per i suoi esercizi al santuario; la fredda accoglienza ricevuta in quell'anno, secondo Don Lemoyne, lo convinse a non ritornare negli anni successivi.

Molte altre volte, poi, Don Bosco salì a Sant'Ignazio, con il Ca

fasso prima e con il Golzio poi, come collaboratore nella animazione degli esercizi per laici e come confessore.

Questo avvenne, per la prima volta, nel 1843. Racconta Don Lemoyne a questo proposito: «A quel tempo gli esercizi spirituali di San Ignazio dettati ai laici avevano bisogno di un po' più di vita. Per questo Don Cafasso desiderava vivamente che andasse Don Bosco; e Don Bosco per accondiscendere ai santi desiderii di Don Cafasso e per cooperare al buon andamento di un'opera così meritoria al cospetto di Dio, non mancò mai d'andarvi ogni anno fino al 1875. Per molti anni fece quel viaggio a piedi, partendo da Torino alle 3 del mattino ed arrivando a San Ignazio verso le 10 antimeridiane. Don Cafasso, il Teol. Golzio e Don Begliati lo facevano lassù arbitro di tutto. Don Bosco ivi non venne mai incaricato della predicazione; ma appena ebbe la confessione, quasi tutti volevano confessarsi da lui ed egli dava a tutti ascolto. Non si può calcolare il bene che abbia fatto» (MB II, 142).

E ancora, con riferimento all'estate del 1849, leggiamo: «Dopo queste feste (S. Giovanni Battista) Don Bosco preparavasi ad andare al Santuario di San Ignazio, ove assolutamente chiamavalo la volontà del Cafasso... Don Bosco a San Ignazio e con Don Cafasso si trovava come a casa sua. Meditava sopra se stesso col ritiro spirituale, confessava molti dei convenuti agli esercizi e col suo benefattore e maestro prendeva la decisione risoluta di por mano al principio della sua pia società» (MB III, 536-537).

Queste ultime considerazioni, anche se un po' ridondanti, di Don Lemoyne ci restituiscono la consapevolezza che nel piccolo «viaggio» che questi *appunti* si sono proposti di fare, alla ricerca della «storia spirituale» di Don Bosco, il santuario di Sant'Ignazio è una meta obbligata; la sua stessa impervia collocazione geografica e la solitudine del luogo ci rivelano, ancora oggi, un aspetto della personalità e della spiritualità di Don Bosco spesso dimenticato. Nonostante l'importanza che questo luogo ebbe in tutta la vita del santo torinese, infatti, il santuario non compare, il più delle volte, negli «itinerari spirituali» sui luoghi salesiani. Nel posto dove si trovava la camera di Don Bosco, poi, si trova oggi... un moderno, utilissimo ascensore!

### Il santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo

L'opera del Lanteri a favore degli esercizi ebbe in qualche modo il suo «crisma ufficiale» nella diocesi di Torino già dal 1807 quando, insieme al Teologo Luigi Guala, il fondatore degli Oblati fu incaricato di predicare ai sacerdoti della diocesi.

Il Guala e il Lanteri decisero di restaurare e di adibire a questo scopo i locali attigui ad un antico santuario che, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773, era stato annesso alla curia arcivescovile di Torino ed era caduto in stato di quasi completo abbandono.

La costruzione del santuario di Sant'Ignazio a circa 920 metri di altezza poco distante dal paese di Lanzo, ad una quarantina di chilometri a nord-ovest di Torino, era stata completata nel 1727 dai Gesuiti, che fin dal 1677 erano divenuti proprietari di una cappelletta dove si venerava il Santo e dei terreni circostanti.

Per i primi anni le esperienze fatte non furono prive di disagi e di difficoltà materiali, ma già nel 1808 la casa venne ufficialmente aperta.

Nel 1814, poi, il Teologo Luigi Guala, che alcuni anni prima era stato nominato Rettore della chiesa di San Francesco di Assisi, annessa al Convitto Ecclesiastico, divenne amministratore del santuario su nomina dell'arcivescovo di Torino, monsignor Giacinto Della Torre; nomina che verrà poi confermata nel 1836 da Monsignor Frasoni.

Questa particolare circostanza lega le sorti del santuario a quelle del Convitto Ecclesiastico. L'uno e l'altro acquistano così un ruolo centrale nella formazione teologica e nella vita spirituale del clero piemontese dell'ottocento. Sant'Ignazio, in particolare, fu un po' il cuore pulsante di tutta la diocesi di Torino durante i difficili anni del Risorgimento italiano.

Il «progetto formativo» del Convitto, poi, conservò sempre, come abbiamo visto, un caratteristico orientamento verso l'esperienza degli esercizi e il ministero della predicazione, privilegiando, in particolare, le esercitazioni di *sacra eloquenza* oltre che la *morale pratica*, cioè la preparazione all'esercizio del ministero della riconciliazione.

Gli esercizi a Sant'Ignazio ebbero un valore paradigmatico; divennero, praticamente, la norma ed il modello, su cui si istituirono o si ripristinarono gli esercizi nelle singole diocesi.

Il santuario, grazie ai restauri e agli ampliamenti promossi dal Guala, divenne capace di ospitare circa ottanta esercitandi.

Alla morte del Guala fu il Cafasso, che già da parecchi anni aveva iniziato il suo apostolato dettando gli esercizi al santuario, che ne assunse la amministrazione, completando alcuni lavori e, in particolare, rendendo più agevole l'accesso al santuario con l'acquisto di altri terreni e la costruzione di una strada «carrabile». Al santuario, infatti, si arrivava prima solo a piedi da Lanzo con più di due ore di cammino. Il regolamento per gli esercizi spirituali, compilato dal Guala, prevedeva per questo che la mattina del giorno di apertura degli esercizi nel locale di ingresso gli esercitandi trovassero un gran fuoco «affinché quelli che arrivano sudati si trattengano ivi un momento prima di recarsi nelle camere, che sono piuttosto fresche anche nei mesi di estate».

Sul «clima» che regnava in questi esercizi, negli anni in cui furono guidati dal Cafasso, successore del Guala a partire dal 1849, ci informa il Di Robilant, biografo del Cafasso: «Come preside della pia riunione (il Cafasso) cercava con tratto ispirato a santità che ognuno fosse contento e allegro; ma nello stesso tempo era esigentissimo perché le cose si facessero a modo specialmente nell'esatta recitazione del Breviario e scrupolosa osservanza del silenzio. "Gli Esercizi - egli diceva - sono come una macchina divinamente ordinata composta di tante minutezze, orazione vocale, orazione mentale, esami, canti, letture in chiesa, in camera, ricreazioni, silenzi". Il punto principale su cui insisteva, era tuttavia il silenzio. "Io oso dire - egli affermava - che l'esito, il frutto dei nostri Esercizi sarà secondo il silenzio che si terrà in questi giorni. Se si osserverà con rigore e regnerà tra noi una yera solitudine io spero tutto"».

Questa attenzione al silenzio e al raccoglimento emergeva già dal regolamento del Teologo Guala che raccomandava: «Fuori delle ore di ricreazione si osserverà da tutti un rigoroso silenzio, sia nei corridoi, nell'andata e ritorno dalla camera alla chiesa e al refettorio, senza neppur salutarsi con segni, o fissarsi cogli occhi, per

non essersi di scambievole invito a parlare, sia anche a tavola, ove non si faranno complimenti, né si serviranno a vicenda».

Al santuario di Sant'Ignazio, comunque, non si tennero soltanto esercizi per il clero. Vi andavano infatti anche laici, uomini di «ogni età e condizione con predominio dei giovani, dai ministri di stato e membri della corte, ad umili professionisti, negozianti ed artigiani». Gli orari ed i regolamenti, a parte qualche norma che riguardava espressamente i sacerdoti, come quelle legate alla celebrazione della santa Messa, erano i medesimi.

#### *Don Bosco e l'apostolato degli esercizi*

L'esperienza degli esercizi spirituali nel contesto formativo del Convitto Ecclesiastico, grazie anche alla prossimità spirituale con il Cafasso, diviene per Don Bosco un importante punto di riferimento non soltanto sul piano personale, ma anche apostolico; abbiamo già detto anche del suo desiderio di «entrare in religione» con la congregazione di Pio Brunone Lanteri, particolarmente dedicata alla predicazione degli esercizi ignaziani.

Le stesse *Memorie dell'Oratorio* ci testimoniano, subito dopo la fine della sua permanenza al Convitto, le sue esperienze di predicatore: «In quel tempo ho cominciato a predicare pubblicamente in alcune chiese di Torino, nell'Ospedale di Carità, all'Albergo di virtù, nelle carceri, nel Collegio di San Francesco di Paola dettando tridui, novene od esercizi spirituali» (MO 126). Di qualcuna di queste sue prime esperienze conserviamo anche dei manoscritti, alcuni dei quali composti probabilmente come esercitazioni di eloquenza durante la permanenza al Convitto.

La pratica degli esercizi spirituali fu introdotta tra i giovani fin dai primi anni dell'insediamento di Don Bosco a Valdocco realizzatosi nel 1846.

Le *Memorie Biografiche* ci raccontano così l'avvenimento: «D. Bosco intanto maturava l'attuazione di un altro mezzo dei più efficaci per la santificazione di un certo numero de' suoi giovani: la pratica dei santi spirituali esercizi. Gli alunni interni erano appena quattro o cinque, ed essi specialmente egli aveva in mira; senza escludere però i più adulti che frequentavano l'Oratorio festivo, fra

i quali ne aveva preparati ed invitati alcuni ad uno spirituale ritiro di sette od otto giorni. Grandi erano le difficoltà per la mancanza di camere in cui ritirarli, per l'incomodo di un'assistenza continua che tutta avrebbe pesato sopra di lui, per l'indole vivace de' giovani che non avrebbero inteso l'importanza del silenzio e del raccoglimento, per i rumori continui cagionati dai vicini e dai molti che affluivano a casa Pinardi, per il disturbo che ne provavano i parenti o i padroni, e per le spese non indifferenti che doveva incontrare. Non ostante che la sua cucina mancasse perfino delle stoviglie più necessarie era deciso di ammannire il pranzo agli esercitandi, perché andando alle case loro a mezzogiorno non avessero occasione di troppo distrarsi. Tuttavia egli non aspettò a procacciare quel vantaggio a' giovani quando già ogni cosa fosse stata convenientemente disposta a tale scopo, persuaso della verità dell'aforismo che l'ottimo è nemico del bene. Perciò in questo stesso anno 1847 volle che avessero principio gli esercizi; e la provvidenza gli mandò il predicatore nella persona del teologo Federico Albert» (MB III, 221).

Prosegue Don Lemoyne: «Don Bosco pur a costo di qualunque sacrificio, volle che una tale pratica si ripetesse ogni anno, sicché continuò con un progresso sempre crescente di vere conversioni e di frutti singolari di santità; in tutta quella settimana proseguì per vari anni a tenere gli esterni a pranzo con sé e talora fin in numero di cinquanta. Di questa occasione prevalevasi specialmente per conoscerne l'indole, per animare nella pietà fervorosa i tiepidi, per incoraggiare viepiù i ferventi, e per scrutarne eziandio le vocazioni, avviando poi alla carriera ecclesiastica quelli che ravvisava essere chiamati a tale stato... Ed era causa di grande consolazione al suo gran cuore, il vedere non pochi figli del popolo, occupati nell'apprendere un umile e faticoso mestiere, aspirare con perseveranza dopo gli esercizi non solo ad una vita buona, ma addirittura percorrere la via della santità» (MB III, 223.).

Le *Memorie Biografiche* ci testimoniano che la tradizione degli esercizi annuali divenne uno dei punti fermi dell'opera salesiana di educazione dei giovani alla fede.

Nel racconto di Don Bosco, comunque, l'anno in cui iniziò l'esperienza degli esercizi all'oratorio fu il 1848 e non il 1847, come risulta dall'autografo *Cenno storico dell'Oratorio di San Francesco di Sales*



del 1854 e dalle *Memorie dell'Oratorio*, che furono scritte, come sappiamo, parecchi anni più tardi. Ciò che è essenziale, però, è il fatto che la «rilettura» di Don Bosco sottolinei l'importanza data fin dall'inizio all'esperienza degli esercizi, in particolare come strumento privilegiato di discernimento vocazionale e di santificazione personale: «Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa. Con questo medesimo fine in questo anno (1848) ho fatto esperimento di una piccola muta di esercizi spirituali. Ne raccolsi una cinquantina entro la casa dell'Oratorio; mangiavano tutti meco; ma non essendoci letti per tutti una parte andava a dormire presso la propria famiglia per fare ritorno il mattino seguente. L'andare e venire a casa loro mattino e sera rischiava quasi tutto il profitto che si raccoglieva dalle prediche e dalle altre istruzioni che sogliono avere luogo in quella occasione. Cominciavano la domenica a sera e terminavano il sabato a sera. Ciò riuscì assai bene. Molti, intorno a cui erasi lavorato lungo tempo inutilmente, si diedero davvero ad una vita virtuosa. Parecchi si fecero religiosi, altri rimasero nel secolo, ma divennero modelli nella frequenza agli Oratorii» (MO 188-189).

La pratica degli esercizi spirituali, dunque, gode di grande considerazione da parte di Don Bosco; lo conferma anche uno dei suoi primi biografi, Don Ceria, che, nel suo *Don Bosco con Dio*, lo definisce «alto estimatore della pratica ignaziana». «Don Bosco - continua l'autore - amò gli Esercizi spirituali: li amò per gli altri, li amò per se stesso».

Così nel 1844 Don Bosco descrive l'esperienza degli esercizi con la voce del suo giovane amico Luigi Comollo: «Coi sentimenti della più viva penetrazione nel corso della quaresima di quest'anno fece altresì i santi spirituali esercizi; finiti i quali, quasi più nulla si dovesse aspettare in questo mondo, dimostrava che il più grande di tutti i favori che il Signore gli potesse concedere era quello degli esercizi spirituali. "Ella è grazia la più grande, diceva con trasporto ai suoi compagni, che Dio possa fare ad un cristiano accordandogli un tal mezzo onde trattare, e disporre delle cose dell'anima sua con piena cognizione, con tutto l'agio, e con soccorso di circostanze si

favorevoli, quali sono meditazioni, istruzioni, letture, buoni esempi. Oh quanto siete buono Signore verso di noi; che ingratitudine non sarebbe mai per chi non corrispondesse a tanta bontà di un Dio!"».

#### *Quale modello di esercizi per i giovani*

È naturale, a questo punto, chiedersi a quale «modello» di esercizi facesse concretamente riferimento Don Bosco.

Per quanto riguarda gli esercizi spirituali per i giovani e, in particolare, la «qualità» e le modalità delle esperienze di quei primi anni, è possibile fare alcune considerazioni.

Una prima, immediata, sottolineatura riguarda la cura di Don Bosco per la ricerca di un «luogo» sufficientemente raccolto e adatto allo scopo. Facendo fede alle *Memorie Biografiche*, sembra che già nel 1849 gli esercizi per i giovani di Valdocco ebbero luogo in due turni a Santa Margherita, sulla collina di Moncalieri, nella casa del Teologo Giovanni Vola (MB III, 537).

L'anno successivo si sceglierà il piccolo seminario di Giaveno, che poi nel 1860 verrà affidato, per alcuni anni, alla nascente società salesiana; le *Memorie Biografiche* ci conservano anche l'elenco completo dei partecipanti (109 giovani) corredato con le rispettive età; può essere interessante notare che l'età media dei partecipanti è di poco meno di vent'anni. In questo lungo elenco di nomi notiamo anche quelli di alcuni futuri salesiani; tra tutti lo stesso Michele Rua, primo successore di Don Bosco, che a quell'epoca aveva circa sedici anni.

Scrivendo il biografo, a proposito degli esercizi di quell'anno: «(Don Bosco) predicava e infiammava le sue narrazioni con tanto affetto per la salute delle anime, che un giorno si commosse al punto di scoppiare in forti singhiozzi, e disceso dal pulpito disse al chierico Savio Ascanio in modo umile e quasi mortificato: - Non ho potuto contenermi. - Ma negli ascoltatori commossi produsse un effetto indicibile... È Don Rua che ne tenne memoria» (MB IV, 117).

Quanto all'orario adottato e allo «stile» di queste prime esperienze di esercizi «residenziali» non abbiamo documenti; alcune testimonianze di Don Lemoyne riguardano piuttosto gli inizi degli anni '60, ma sono per noi ugualmente indicative.

Ci informa il suo principale biografo: «Domenica a sera, 19 aprile (1863), si dava principio agli esercizi. Don Bosco parlò dopo le orazioni della sera. Raccomandò rigoroso silenzio, eccettuati i tempi di ricreazione, in cui proibì i giuochi di schiamazzo, compreso il giuoco del pallone» (MB VII, 419).

Don Lemoyne riporta, subito dopo, l'orario della giornata:

MATTINO 5 e 30 , levata

6, Orazioni. - Prima - *Veni Creator* - Meditazione. - *Miserere*. - Messa.

Terza. - Colazione.

9 e 30 , Sesta. - Istruzione. - Lode sacra: *Lodate Maria*. - Riflesso in ritiro.

11 e 30, Visita al SS. Sacramento colla corona del Sacro Cuore di Gesù.

Nona. - Esame di coscienza. - *Regina Coeli*.

12, Pranzo e ricreazione.

SERA

2, Litanie dei Santi. - Ritiro con lettura spirituale privata.

3 e 30 Vespro e compieta. - Istruzione. - Lode Sacra: *Su figli cantate*. Merenda e ricreazione.

5 e 30 , Mattutino e Iodi. - Meditazione. - *Miserere*. - Rosario. - Riflessioni. - *Regina Coeli*.

Dio - Anima - Eternità.

Le *Memorie Biografiche* ci conservano anche l'orario pubblicato nel manifesto preparato per fare propaganda agli esercizi del 1864, indirizzati a studenti e artigiani.

Lo svolgimento della giornata è il medesimo dell'anno precedente; al termine del manifesto si legge però:

Si raccomandano 3 cose

1°) Rigoroso silenzio eccetto il tempo di ricreazione.

2°) Diligenza nel prendere parte alle pratiche religiose.

3°) Pensare che è una grazia grande del Signore il potere fare gli esercizi spirituali.

Dio - Anima - Eternità

*Et haec omnia ad maiorem Dei gloriam.*

Addi 11 Aprile 1864

Rettore Don Bosco Giovanni

L'orario della giornata e, soprattutto, il richiamo al silenzio ci riportano al modello di esercizi che Don Bosco ha conosciuto al santuario di Sant'Ignazio e al regolamento del Guala, di cui abbiamo già detto. Le *Memorie* ci informano anche del fatto che qualcuno dei giovani prendeva l'impegno di mantenere il silenzio anche durante le ricreazioni.

Questi documenti ci restituiscono i tratti di una proposta spirituale esigente ed a «chiara identità».

Una pagina di Don Pietro Stella, che sottolinea l'influenza ignaziana nel modello di quelle prime esperienze di esercizi, contribuisce ad un tentativo di sintesi. «Strutture portanti degli esercizi spirituali - affermava l'autore nel 1981 - sia che durassero tre giorni, sia che si prolungassero, anche per i giovani, per sei giorni (dalla sera del venerdì di Passione al mattino del mercoledì santo), erano le meditazioni, le istruzioni, le preghiere vocali comuni più prolungate rispetto a quelle in uso nei giorni consueti, e il silenzio. Le meditazioni, secondo abitudini quasi inveterate già del Settecento, avevano come argomento i destini supremi dell'uomo, il disegno divino di salvezza, l'opera salvifica di Gesù Cristo, i momenti cruciali dell'uomo in ordine alla salute eterna. Era evidentissima la derivazione ignaziana».

### *Gli esercizi spirituali dei salesiani*

I primi esercizi spirituali per i salesiani si realizzarono nel 1866 nella casa di Trofarello, a pochi chilometri da Torino. Questi esercizi durarono cinque giorni e si svolsero in due turni, per facilitare la partecipazione di tutti.

Donata da Don Matteo Franco alla Società Salesiana proprio in quell'anno, la casa di Trofarello fu adibita fin dall'inizio agli esercizi spirituali ed anche al riposo di confratelli convalescenti; sarà la terza opera, fuori Torino, della nascente congregazione dopo il *Piccolo Seminario* di Mirabello (1863) e il *Collegio - Convitto di San Filippo Neri* a Lanzo (1864).

A partire proprio dal 1870, comunque, per evitare di dovere ricorrere ad un terzo turno, visto il numero crescente dei salesiani e le modeste dimensioni del fabbricato, gli esercizi iniziarono a svol

gersi nel collegio di Lanzo; la casa di Trofarello venne successivamente venduta.

Di questi primi otto corsi di esercizi della congregazione salesiana, che si svolsero in agosto o in settembre durante le vacanze scolastiche, e le cui istruzioni furono sempre dettate da Don Bosco, conserviamo nell'Archivio Centrale molte testimonianze e documenti.

Per il loro contenuto e per il particolare contesto in cui furono pronunziate queste istruzioni hanno, a parer nostro, una grande importanza per comprendere il momento storico che viveva in quegli anni la congregazione e alcuni tratti della *esperienza fondante*. Nel 1858 era iniziato, infatti, il processo di istituzionalizzazione e di consolidamento della *Società di San Francesco di Sales* che avrebbe visto Don Bosco protagonista ancora per altri trent'anni, gli anni della piena maturità umana e spirituale.

Le prime esperienze di esercizi a Trofarello rimarranno, nella coscienza riflessa della congregazione, come una tappa fondamentale nel cammino verso il consolidamento. «Noi abbiamo visto - leggiamo nel quaderno dei verbali del primo Capitolo Generale del 1877, che tratterà tra l'altro anche del tema degli Esercizi dei salesiani - che qui si può dire la Congregazione aver preso uno sviluppo un po' marcato solo dal tempo in cui cominciarono a fare gli Esercizi Spirituali appositamente».

Durante il terzo Capitolo Generale, poi, si redigerà un vero e proprio regolamento, con il contributo di una sorta di indagine fatta tra i soci. Questo primo *Regolamento degli Esercizi Spirituali nelle case della Pia Società di San Francesco di Sales*, fu preparato da Don Michele Rua. Il testo manoscritto si compone di tredici grandi facciate e contiene numerose correzioni dello stesso Don Bosco. Nell'esordio si legge: «Questi esercizi possono chiamarsi sostegno delle congregazioni religiose e tesoro dei soci che vi attendono».

#### *Il silenzio durante gli esercizi dei salesiani*

Il modello degli esercizi, dai tempi di Trofarello subirà delle evoluzioni. Raccontano le *Memorie biografiche*, a proposito di quella prima esperienza di esercizi: «(Don Bosco) annunciava... che vi sareb

be stata libertà di parlare, di ridere, passeggiare; voleva che mentre si sarebbe pensato di proposito alle cure dell'anima quei giorni fossero destinati anche al riposo dalle fatiche ed all'allegria: quindi a pranzo antipasto ed una pietanza in più. La proposta fu accolta con entusiasmo» (MB VIII, 443).

L'intento di Don Bosco, evidentemente, è quello di non scoraggiare i suoi giovanissimi «compagni di viaggio». Ma già l'anno successivo, nel 1867, venne introdotto un periodo di silenzio, dalle 10.30 alle 12.00 del mattino. Nel 1868 si aggiunse il silenzio dalle 16.30 alle 17.30 pur «tollerando le infrazioni di qualche irrequieto». Nel 1869 si prese l'abitudine di parlare sottovoce dopo colazione e dopo cena e si proibirono i giochi rumorosi. «Verso il 1870 - continua Don Lemoyne - i giorni di esercizi divennero sei e otto, e furono accompagnati da quel silenzio e da quella serietà anche nelle ricreazioni, che col moltiplicarsi del numero degli esercitanti sono indispensabili per ricavare buon frutto».

Quando nel 1874 viene approvato il testo definitivo delle costituzioni i giorni di esercizi prescritti sono *dieci o almeno sei*; il silenzio è esteso a tutto il periodo degli stessi «ad eccezione della ricreazione dopo pranzo e dopo cena» (MB XVI, 416).

Si legge, a questo proposito, nel verbale del terzo Capitolo Generale: «Si discute se sia conveniente ordinare il silenzio assoluto dopo colazione (sopravvisse a lungo la tradizione che consentiva di parlare sottovoce) o si debba permettere una ricreazione "moderata". Il capitolo decise di continuare come prima, con 17 voti favorevoli e 15 contrari».

Don Bosco, non soddisfatto, ripresentò la proposta al Consiglio Superiore. Ci informa ancora Don Brocardo, in un articolo dal titolo *Gli esercizi spirituali nella esperienza di Don Bosco*: «Ci fu un tempo in cui in Congregazione si discusse se abolire la ricreazione moderata del pomeriggio e della sera durante gli esercizi. Il Capitolo, presieduto da Don Bosco, vagliò il pro ed il contro e si venne ai voti. Sei si pronunziarono per lo *status quo*, un voto per il silenzio completo. Si credeva - ha osservato Don Ceria - che questi fosse stato Don Rua. Ma in una carta di Don Cartier, da me scoperta in archivio si legge "Don Rua mi ha detto che il voto a favore del silenzio totale è stato dato da Don Bosco"».

Qualcuno potrà sorprendersi per questa singolare istanza, in considerazione della convinzione che si è fatta strada con il passare degli anni che il clima di festa e di comunione, che caratterizza la spiritualità salesiana, non sia «compatibile» con un clima di raccoglimento e di silenzio. In realtà il contatto vivo con la storia delle origini contribuisce, anche in questo caso, a fare giustizia di alcuni luoghi comuni.

Anche nel caso degli esercizi dei salesiani Don Bosco fa ricorso alla necessaria *gradualità*. Osserva a questo proposito Don Pietro Brocardo: «Anche sul fronte degli esercizi Don Bosco faceva, dunque, come poteva: aveva un ideale elevato, ma sapeva che una pratica tanto impegnativa non poteva che nascere e svilupparsi gradualmente. I suoi collaboratori erano ancora lontani dal comprendere che cosa volesse dire vita religiosa».

«Se oggi la Congregazione è quello che è - affermava nel 1930 Don Lemoyne - si deve al fatto che allora si accontentò di essere quello che potè» (MB XI, 271). Certamente la capacità di Don Bosco di presentare in modo progressivo il suo progetto alla nascente congregazione è frutto della sua sapienza pedagogica. Bisogna, per questo, essere molto attenti, nel valutare alcune affermazioni o alcune scelte, a contestualizzarle nel relativo periodo storico, per evitare alcune interpretazioni «di minima» delle intenzioni del fondatore dei salesiani.

E quello che è avvenuto, ad esempio, per l'articolo 3 del capitolo sulle *Pratiche di pietà* delle prime costituzioni salesiane. Il testo originario che affermava *Ogni giorno vi sarà non meno di mezz'ora di preghiera mentale o almeno vocale...* diviene nella versione definitiva, anche grazie alle osservazioni dei consultori che Don Bosco, in questo caso, accoglie con gioia: *Ciascuno, oltre le orazioni vocali, farà ogni giorno non meno di mezz'ora di orazione mentale.*

E appena il caso di ricordare che questi tempi di preghiera andavano ad *aggiungersi* a quelli che erano impiegati per adempiere ai «doveri generali del cristiano» (preghiere del mattino e della sera), ai doveri particolari dei chierici (recita della liturgia delle ore, eucarestia quotidiana), alle numerose consuetudini e pratiche feriali e festive o periodiche a cui facevano riferimento i diversi *Regolamenti dell'Oratorio* (giaculatorie, visite al SS. Sacramento, rosa

rio in comune, vespri della Madonna, adorazione e benedizione eucaristica, esercizio della buona morte, quarantore...). Le costituzioni, quindi, come osservava alcuni anni or sono il salesiano Don Carlo Colli in un articolo dal titolo *Elementi di spiritualità salesiana*, regolano soltanto le pratiche *in comune* e non le *devozioni private* a cui Don Bosco continuamente esortava giovani, salesiani e laici. «L'esplicitazione "in comune" - afferma Don Colli - ci lascia intravedere come non solo non erano escluse, ma erano positivamente incoraggiate molte pratiche di pietà individuali, di cui la devozione dell'ottocento aveva costellato la giornata e la vita di ogni buon cristiano».

*La predicazione degli esercizi come scopo della congregazione salesiana*

A chi non tenga sufficientemente conto del ruolo fondamentale che gli esercizi spirituali ebbero nella vita personale e apostolica di Don Bosco, può risultare sorprendente notare che nella prima bozza di testo costituzionale in nostro possesso (che risale quasi certamente al 1858), non si parli ancora degli esercizi come pratica di pietà per i congregati (che comunque erano già da anni fedeli a questa prassi ormai «canonizzata» dall'esperienza oratoriana) ma se ne parli invece tra gli *scopi* della nascente *società*.

Ne vengono infatti elencati cinque. Riassumiamoli:

1. riunire insieme i suoi membri chierici e laici per una vita di perfezione;
2. perfezionare se stessi colla pratica delle interne ed esterne virtù, ad imitazione di Gesù Cristo;
3. raccogliere giovani poveri e abbandonati per istruirli nella religione, soprattutto nei giorni festivi;
4. ospitarne alcuni in *convitti* per istruirli o insegnar loro un'arte o mestiere;
5. sostenere la religione cattolica anche presso gli adulti del ceto popolare *dettando esercizi spirituali* e diffondendo buoni libri.

In realtà, dunque, sono soltanto quattro gli *ambiti apostolici* indicati alla nuova congregazione: oratori, collegi, predicazione di esercizi spirituali e diffusione della *buona stampa*; questi ultimi due sco



pi, come sappiamo, testimoniano la particolare «eredità spirituale» ricevuta dal Convitto.

Questo riferimento rimarrà sostanzialmente invariato durante tutta la vita di Don Bosco, come è facile verificare dal prospetto sinottico della edizione critica curata da Don Francesco Motto in relazione a questi articoli sullo *Scopo della Società di San Francesco di Sales*.

Nella versione definitivamente approvata del 1874 e nella traduzione italiana del 1875, tra gli scopi della *società* risulterà anche quello di curare le vocazioni ecclesiastiche (al numero 5); il punto 5 del primo schema, che concerneva gli esercizi e la buona stampa, si sdoppia in due punti, il 6 e il 7.

Nell'articolo 6 si legge: «Il bisogno di sostenere la religione Cattolica si fa gravemente sentire tra i popoli cristiani, particolarmente nei villaggi; perciò i soci salesiani si adopereranno con zelo a dettare esercizi spirituali per confermare e indirizzare nella pietà coloro che, mossi dal desiderio di mutar vita, si recassero ad ascoltarli».

Coerentemente a questa indicazione, le costituzioni di Don Bosco stabiliscono che i confratelli chierici abbiano l'obbligo di comporre un corso di esercizi a completamento degli studi in preparazione alla ordinazione presbiterale. «Ciascun socio - si legge nella traduzione italiana del 1875 - per completare i suoi studi, oltre le morali conferenze quotidiane, si adoperi eziandio a comporre un corso di prediche e meditazioni, primieramente ad uso della gioventù, e quindi accomodato all'intelligenza di tutti i fedeli cristiani».

Non è difficile verificare, dai documenti raccolti nell'Archivio della Casa Generalizia, che la prassi della giovane congregazione era coerente a questa indicazione. Tra gli altri corsi di esercizi che si conservano citiamo ad esempio quelli compilati da Don Giovanni Bonetti (ACS B 517), quelli di Don Giulio Barberis (ACS B 508), di Don Giovanni Cagherò (ACS B 485), di Don Giuseppe Bertello (ACS B 514). Si tratta di materiale quasi del tutto inesplorato, ma che può restituirci molto del «clima spirituale» delle origini.

Quest'ultimo riferimento del primitivo testo costituzionale ci riporta agli statuti della *Amicizia sacerdotale*, ispirata dal Diessbach, che, descrivendo i mezzi apostolici di cui gli *amici sacerdoti* si servi

ranno per «sottomettere tutta la terra a Gesù Cristo», affermavano: «Per spargerla efficacemente (la parola santa di Dio), ciascuno di essi comporrà con molta cura a proprio uso un corso compito di Missioni, ed una muta compito di esercizi spirituali».

Anche le costituzioni degli Oblati contenevano, in quel periodo, un riferimento analogo nel primo articolo del *capo secondo*, intitolato *Circa la santificazione propria*: «(I soci) attendono inoltre a comporre una muta di meditazioni, ed istruzioni per dare gli Esercizi secondo il metodo di San Ignazio».

Questa indicazione rimarrà nelle costituzioni della congregazione salesiana sino al 1972; nel testo *ad experimentum* dopo il Capitolo Generale Speciale del 1971 e nel testo definitivo dell'8 dicembre del 1984 scompariranno sia il riferimento alla predicazione di esercizi come uno degli scopi della congregazione, sia l'indicazione del corso di esercizi che ciascun socio era chiamato a comporre.

A conclusione del suo *Maturare in dialogo fraterno* Don Pietro Brocardo definisce coraggiosamente il *rendiconto*, il colloquio personale che ogni salesiano è chiamato a fare periodicamente con il suo superiore, «un dato carismatico irrinunciabile», denunciando con garbo quanti, troppo semplicisticamente, ne giustificano l'abbandono nella prassi.

«Di fronte alla tentazione non ipotetica - aveva infatti affermato egli stesso nella *Introduzione* - di ritenere il rendiconto un argomento ormai superato, non dobbiamo dimenticare che l'ideale, se è umano, ci supera sempre; e vale più della vita, se è carisma e dono di grazia».

Alla medesima conclusione ci sembra di poter giungere al termine di questo capitolo a proposito degli esercizi spirituali.

L'importanza data agli *esercizi*, come *pratica di pietà* ma soprattutto come *apostolato* a favore dei giovani e degli adulti ed esercizio del *ministero della Parola*, ci appare come *jan elemento carismatico irrinunciabile* del particolare *dono* fatto da Dio alla Chiesa attraverso la vita e l'esperienza spirituale di San Giovanni Bosco.

E per questo che abbiamo voluto dedicare a questo tema un intero capitolo di questi nostri *appunti*.

## Capitolo 6

### In cammino verso la fondazione

Il cammino verso la fondazione della Società di San Francesco di Sales ha inizio, nella memoria riflessa di Don Bosco, fin dal 1841, anno del suo ingresso al Convitto Ecclesiastico di Torino. Scriverà nelle *Memorie dell'Oratorio*: «Appena entrato nel Convitto di San Francesco, subito mi trovai una schiera di giovanetti che mi seguivano pei viali, per le piazze e nella stessa sacrestia della chiesa dell'Istituto... Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio del nostro Oratorio, che benedetto dal Signore prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora immaginare» (MO 120.122-123).

Nel 1874, anno della definitiva approvazione delle costituzioni della Società, Don Bosco, in un esposto inviato ai cardinali della commissione delegata alla approvazione delle stesse conservato già nell'*Epistolario* curato da Don Ceria, fa riferimento ad un «esperimento fatto delle Costituzioni per trentatré anni, in cui si poterono modificare, aggiungere o togliere le cose ravvisate utili al buon andamento pratico dell'Istituto». «Questa Società - aveva scritto già nel 1867 in un memoriale preparato da Don Bosco per l'Arcivescovo di Torino Monsignor Alessandro Ottaviano Riccardi - sebbene limitata ad alcuni ecclesiastici, cominciò nell'anno 1841 a raccogliere poveri giovanetti nei giorni festivi».

In realtà, però, sappiamo che il primo insediamento stabile dell'oratorio nella *Tettoia Pinardi* del quartiere di Valdocco a Torino,

che diventerà il centro di irradiazione dell'opera educativa di Don Bosco, non risale che al marzo del 1846, mentre un chiaro intento di garantire solidità e stabilità all'opera iniziata, dando origine ad un istituto religioso, è da situare, con una certa approssimazione, intorno al 1857.

Queste ripetute, anche se non univoche, allusioni di Don Bosco all'anno 1841 come anno di inizio della Società ci fanno comprendere che, nel suo «sentire», l'origine della congregazione salesiana va intesa come un graduale processo evolutivo il cui inizio coincide, praticamente, con alcuni eventi decisivi della sua esistenza e, in particolare, con l'esperienza di un catechismo iniziato l'otto dicembre di quell'anno, solennità dell'Immacolata, ad uno o due giovani in un locale adiacente alla sacrestia della chiesa di San Francesco di Assisi, annessa al Convitto Ecclesiastico di Torino. Dallo stesso Don Bosco, infatti, hanno origine due differenti tradizioni. Le *Memorie dell'Oratorio* raccontano, in modo dettagliato e suggestivo, il primo incontro del giovane prete con un ragazzo, del tutto ignorante nella dottrina cristiana, dal nome Bartolomeo Garelli; il *Cenno storico dell'Oratorio di San Francesco di Sales* del 1854 afferma invece: «Quest'Oratorio, ovvero adunanza di giovani ne' giorni festivi cominciò nella chiesa di San Francesco di Assisi. Il Sig. Don Cafasso già da parecchi anni in tempo estivo faceva ogni Domenica un catechismo a' garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sacrestia di detta chiesa... Io lo ripigliai sul finire del 1841, e cominciai col radunare nel medesimo luogo due giovani adulti, gravemente bisognosi di religiosa istruzione».

Gli uomini spirituali imparano ad ascoltare «la sofferenza di Dio»; le voci di tanti uomini e donne, di poveri ed emarginati, di adolescenti e giovani smarriti, «raccontano», a quanti sono in sintonia con il cuore di Dio, la sua *passione* e la sua ansia per le sorti dell'umanità. Il filosofo francese Jacques Maritain ha affermato molti anni or sono: «Se gli uomini sapessero che Dio soffre con noi e molto più di noi per tutto il male che devasta la terra, molte cose cambierebbero senza dubbio e molte anime sarebbero liberate».

Proprio da questo *ascolto* trae origine quella *carità pastorale* di Don Bosco, che sa inventarsi, con la creatività che solo un grande amore può infondere, soluzioni nuove per i disagi e le ferite della

gioventù del suo tempo; tutto questo, nella vita del santo torinese, scaturisce da un incontro che diventa «intuizione», appello imprescindibile, chiamata. Che poi il giovane si chiamasse davvero Bartolomeo, che fossero uno o due, che il luogo fosse proprio la sagrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi, questa è cosa del tutto ininfluente. «Bartolomeo Garelli» resterà sempre, nel sentire dei figli di Don Bosco, la situazione in cui ciascuno è chiamato ad intuire che ogni vera passione esige di divenire sogno, progetto, e, soprattutto, di vestirsi di concretezza.

Gli anni che seguirono l'insediamento a Valdocco, dunque, rappresentano un tempo importante e fecondo, nel quale maturano alcune consapevolezze del fondatore e il desiderio di «inventare» nuove *risposte* ai bisogni e alle domande dei giovani; nel medesimo tempo, si forma, attorno a lui e al suo progetto, quel gruppo di giovanissimi discepoli, che costituirà il primo nucleo della congregazione.

In relazione a questo periodo degli inizi, comunque, proviamo a cogliere, senza la pretesa di essere esaustivi, alcuni elementi di sostanziale continuità tra l'esperienza spirituale di Don Bosco e l'ideale di vita trasmesso alla congregazione salesiana.

#### *Un semplice catechismo*

«Questa società nel suo principio era un semplice catechismo», scriverà lo stesso Don Bosco nel *Cenno storico intorno alla Società di San Francesco di Sales* del 1868.

Nel triennio 1841-1844 Don Bosco, che risiede al Convitto ed esercita il suo ministero presbiterale nelle carceri, per le strade, nei posti di lavoro, continua a raccogliere i giovani in un locale annesso alla sacrestia della chiesa di San Francesco di Assisi.

Il biennio successivo è un periodo di discernimento e di peregrinazioni, alla ricerca di una sistemazione stabile per il suo oratorio.

Nell'aprile del 1846, infine, prende in affitto da Francesco Pinardi un capannone con una tettoia, lungo una ventina di metri, sulla via della Giardiniera in località Valdocco, e li stabilisce definitivamente la sua opera.

Nel 1847 all'oratorio viene annesso un *ospizio* dove vengono accolti i giovani «per essere tolti dai pericoli, istruiti nella religione e avviati al lavoro». Accanto alla sezione degli *artigiani* venne presto creata quella degli *studenti* che, inizialmente, frequentarono le scuole pubbliche; tra di essi Don Bosco curò anche coloro che mostravano particolari propensioni verso lo «stato ecclesiastico». In seguito agli avvenimenti del 1848, infatti, le autorità civili avevano stabilito la chiusura del seminario diocesano.

Gli anni 1847 e 1849 segnano l'espansione dell'opera dell'oratorio in altre due zone della periferia di Torino; si anetteranno infatti gli oratori di *San Luigi Gonzaga* nella zona di Porta Nuova, e del *Santo Angelo Custode* nel quartiere di Vanchiglia. Nel 1852 Don Bosco è nominato ufficialmente da Monsignor Fransoni, Arcivescovo di Torino, direttore dei tre oratori.

Dal 1853 nella *Casa Annessa* all'oratorio si organizzarono le prime scuole interne per studenti e apprendisti. E del 1854 la proposta di Don Bosco a quattro giovani di «fare, coll'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales - sono parole di Don Ceria tratte dalla *Vita del servo di Dio Don Michele Rua, primo successore di San Giovanni Bosco* una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo per venire poi ad una promessa, e quindi, se parrà possibile e conveniente di farne un voto al Signore». Due di questi quattro giovani, Michele Rua e Giovanni Cagherò, saranno rispettivamente il primo successore di Don Bosco ed il primo vescovo salesiano. Del medesimo anno è il *Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di San Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco*, redatto da Don Bosco allo scopo di «servire di norma ad amministrare questa parte di sacro ministero, e di guida alle persone ecclesiastiche e secolari che con caritatevole sollecitudine in buon numero ivi consacrano le loro fatiche». Infine, nell'anno 1856, «con grande vantaggio furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratori nella Casa dell'Oratorio» (MO 206).

#### *Il primato della religione nella pedagogia «boschiana»*

L'esperienza educativa di Don Bosco è segnata, fin dalle sue origini, dalla convinzione profonda del «primato della religione» nel

l'opera di prevenzione e di recupero a favore della «gioventù pericolante». Scrive egli stesso nel 1854 nei *Cenni storici intorno all'Oratorio di San Francesco di Sales*: «L'idea degli oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città. In questi luoghi di miseria spirituale e temporale trovavansi molti giovanetti... Appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevansi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni. Di fatto molti cangiavano condotta nel carcere stesso, altri usciti vivevano in modo da non doverci più essere tradotti. Allora, si confermò col fatto che questi giovanetti erano divenuti infelici per difetto d'istruzione morale e religiosa, e che questi due mezzi educativi erano quelli che potevano efficacemente cooperare a conservare buoni quando lo fossero ancora e di ridurre a far senno i discoli quando fossero usciti da que' luoghi di punizione».

Il *sistema preventivo* di Don Bosco si poggia com'è noto dalla stessa enunciazione che il santo ne fece nel 1877, su *ragione, religione e amorevolezza*. Il «primato della religione» emerge, comunque, da un brano del famoso *trattatello*: «La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un istituto educativo... Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro la comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accostano volentieri con piacere e con frutto».

Il modello educativo di Don Bosco è, in qualche modo, esclusivo, a chiara identità. La pratica cristiana, la vita di grazia rappresentano l'obiettivo centrale della sua opera sacerdotale a favore dei giovani. «Qui si fa negozio di anime...».

Dalle espressioni che Don Lemoyne attribuisce a Don Bosco nelle *Memorie Biografiche*, emerge spesso questa prospettiva «radicale», potremmo dire, ma senza alcuna connotazione negativa, «fon

damentalista». «Salvare le anime vostre. Questo è non solo il principale, ma l'unico scopo per cui venni qui» (MB VI, 504). «Un prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi in ogni sua parola. Ora esser prete vuol dire aver, per obbligo, continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle anime» (MB III, 74-75).

«Scopo - scriveva Don Stella nel 1960 nel suo *Valori spirituali nel "Giovane Provveduto" di San Giovanni Bosco* - assiduamente dichiarato quasi in ogni parlata ed in ogni pagina dei suoi scritti. Il suo è sempre un commercio di anime».

La «qualità» spirituale di quei primi raduni festivi e la centralità della proposta religiosa può essere intuibile già a partire dalla semplice, essenziale descrizione del programma della giornata che Don Bosco ne fa nei *Cenni storici* del 1854: «Le funzioni religiose ne' giorni festivi sono come segue: al mattino comodità per chi vuole confessarsi; messa cui segue un racconto di storia sacra od ecclesiastica o l'esposizione del vangelo della giornata; quindi ricreazione. Dopo mezzodì catechismo in classe, vespri, breve istruzione dal pulpito, benedizione col venerabile, cui tiene dietro la solita ricreazione. terminate le funzioni religiose ognuno è libero di rimanere per trastullarsi o di recarsi a casa. Sul fare della notte si mandano tutti a casa loro e si chiude l'Oratorio».

La proposta di Don Bosco, fin dall'inizio, risponde ad una manifesta intenzione evangelizzatrice; questo sorprende certamente se si tiene conto del fatto che i destinatari della sua opera educativa erano spesso giovani immigrati stagionali o abitanti dei quartieri popolari o del suburbio, a volte del tutto privi di cultura religiosa e di istruzione.

Può darsi che, a volte, si sia circondata di eccessiva enfasi la fatica di annunciare il Vangelo nella nostra società *postmoderna*, preferendo le interminabili «mediazioni» o giungendo a confondere, a volte, i *mezzi* (l'istruzione, il gioco, il teatro...) con il *fine*. In questo senso ci sembra di poter affermare che il *sistema preventivo* non è, in se stesso, una *spiritualità*, ma, semmai, rischia di perdere l'orizzonte autenticamente «boschiano» laddove non è animato da una proposta spirituale chiara che coinvolge educatori e giovani.

Scriverà Don Albera, secondo successore di Don Bosco, in una circolare ai salesiani del 15 maggio 1911, dal titolo *Sullo spirito di*



*pietà*: «Tutto il sistema d'educazione insegnato da Don Bosco si poggia sulla pietà. Ove questa non fosse debitamente praticata, verrebbe a mancare ogni ornamento, ogni prestigio ai nostri istituti che diverrebbero inferiori di molto agli stessi istituti laici. Orbene, noi non potremmo inculcare ai nostri alunni la pietà, se noi stessi non ne fossimo abbondantemente provvisti... Il salesiano se non è sodamente pio non sarà mai atto all'ufficio di educatore».

#### *Una proposta di santità per tutti*

Fin dagli inizi della sua opera, dunque, la proposta di Don Bosco è chiara e rivolta indistintamente a giovani, a collaboratori laici, a chierici e religiosi; utilizzando una categoria teologica attuale potremmo dire che Don Bosco, formatosi al Convitto alla dottrina alfonsiana e sotto la «protezione» di Francesco di Sales, patrono del Convitto, è consapevole della chiamata universale di ogni uomo alla santità. Egli propone a tutti, piccoli e grandi, un orizzonte di vita santa e felice.

Scrivendo Don Bosco nell'esordio de *Il Giovane Provveduto*: «Due sono gli inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venire in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, cari giovani. Io voglio insegnarvi un modo di vita cristiana, che vi possa nel tempo stesso rendere allegri e contenti, e additarvi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: Serviamo al Signore in santa allegria: *Servite Domino in laetitia*. Tale appunto è lo scopo di questo libretto: insegnare a servire il Signore e a stare allegri».

In realtà la pedagogia «boschiana» alla santità ha il suo punto di forza, più che in questo pur diffuso «manuale», nella frequente presentazione di alcuni concreti «modelli»; con una felice espressione di Don Caviglia possiamo dire che «Don Bosco insegna con i fatti a produrre altri fatti»; è per questo che il genere letterario da lui preferito è certamente la biografia.

Scriverà egli stesso nel 1859, nella presentazione della *Vita del giovanetto Savio Domenico*: «Intanto cominciate a trar profitto di

quanto qui vi verrò descrivendo; e dite in cuor vostro quanto diceva San Agostino: *Si ille, cur non ego?* Se un mio compagno, della stessa mia età, nel medesimo luogo, esposto a i medesimi e forse maggiori pericoli, tuttavia trovò tempo e modo di mantenersi fedele seguace di Gesù Cristo, perché non posso fare anche io lo stesso? Ricordatevi però bene che la religione vera non consiste in sole parole; bisogna venir alle opere; quindi, trovando qualche cosa degna di ammirazione, non contentatevi di dire: *questo è bello, questo mi piace*: dite piuttosto: *voglio adoperarmi per fare quelle cose che, lette di altri, mi eccitano alla meraviglia*».

La preoccupazione fondamentale di Don Bosco che tutti i giovani siano salvi; la convinzione, caratteristicamente alfonsiana, che questo è possibile e, tutto sommato, non troppo difficile sostiene il suo apostolato.

La proposta spirituale di Don Bosco, però, non si «accontenta» di questo *minimum*, ma spinge continuamente e dinamicamente giovani e collaboratori verso una santità esigente ma possibile, quella che è possibile scorgere mediante una rilettura «senza sconti» delle numerose biografie giovanili.

La «modellizzazione» è uno dei più sicuri meccanismi di apprendimento. La prossimità, anche «fisica» al modello, poi, rende più immediata la comprensione e la acquisizione dei contenuti, degli atteggiamenti, delle «abilità».

Luigi Comollo, Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco sono i modelli che, per la loro particolare «prossimità» rendono efficace la pedagogia di Don Bosco.

È molto indicativa, per comprendere la *mens* formativa di Don Bosco, la prefazione della prima operetta edita di Don Bosco, i *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo* del 1844. Nell'edizione del 1854 la parola *chierico* è stata sostituita con quella di *giovane*, con il chiaro intento di sottolineare che il modello di vita proposto non riguarda soltanto i seminaristi ma ogni giovane di buona volontà. «Siccome l'esempio delle azioni virtuose vale assai più di qualunque elegante discorso - scrive Don Bosco nella prefazione di questa seconda edizione - così non sarà fuor di ragione un cenno sulla vita di un giovanetto, il quale in breve periodo di tempo praticò sì belle virtù da potersi proporre per modello ad ogni fedele cristiano,

che desideri la salute dell'anima propria. Qui non ci sono cose straordinarie, ma tutto è fatto con perfezione a segno, che possiamo applicare al giovane Comollo quelle parole dello Spirito Santo: *Qui timet Deum nihil negligit...* Qui sono molti fatti e poche parole, lasciando che ciascuno applichi per sé quanto trova adatto al suo stato... Leggi volentieri, o lettore cristiano, e se ti fermerai alquanto a meditare quel che leggi, avrai certamente di che dilettrarti, e farti un tenor di vita veramente virtuosa. Che se scorrendo questo scritto ti sentirai animato a seguire qualcheduna delle accennate virtù, rendine gloria a Dio, al quale, mentre lo prego ti sia ognor propizio, queste poche pagine unicamente consacro».

#### *La prima generazione di salesiani*

In questo particolare *clima spirituale* si formò la prima generazione di salesiani, il cui ideale di vita cristiana maturava dal contatto vivo e personale con questi giovani *modelli di santità* e dalla conoscenza vitale della *rilettura* che Don Bosco aveva fatto della loro breve esperienza umana.

Anche Michele Rua, primo successore di Don Bosco, Giovanni Cagherò, primo vescovo salesiano, Giovanni Bonetti Consigliere e Direttore Spirituale della congregazione, Celestino Durando, che fu anche lui, a partire dal 1865 e per quarant'anni, membro del Consiglio Superiore, insieme a Domenico Savio promettono solennemente, secondo quanto richiedeva il regolamento della *Compagnia dell'Immacolata*, il giorno 8 del mese di giugno del 1856, «di voler imitare per quanto lo permetteranno le nostre forze Luigi Comollo». Ed anche Carlo Ghivarello, primo Segretario Generale e poi Economo Generale della congregazione, Francesco Cerruti, Consigliere Generale, e Giovanni Battista Francesia, Direttore Spirituale e Ispettore, che fanno parte del primo gruppo di giovani che dà vita, nel dicembre del 1859, alla *Società Salesiana*, sono stati compagni del Savio, di cui in quello stesso anno era stata pubblicata per la prima volta la vita; e tutti questi e molti altri ancora tra i primi salesiani hanno conosciuto Magone e Besucco e ne hanno certamente letto e riletto la vita. Lo stesso Don Giulio Barberis, più giovane di dieci anni rispetto a Michele Rua e primo maestro dei novizi del

la congregazione salesiana, giunto all'oratorio di Valdocco nel 1861, anno della pubblicazione della biografia di Michele Magone, sarà compagno ed estimatore di Francesco Besucco.

E con questo primo gruppo di giovani che Don Bosco darà vita alla *Società di San Francesco di Sales*. Ha osservato, molto acutamente, Don Alessio Barberis nella sua biografia dello zio Giulio, primo maestro dei novizi: «Veramente dal nulla Don Bosco formò la Società Salesiana e con intuizione geniale volle che le pietre fondamentali del suo Istituto fossero scelte fra quei giovanetti che venuti a Lui dopo i primi anni della puerizia, non avevano conosciuta, si può dire, altra famiglia all'infuori di quella dell'Oratorio. Costoro Egli aveva potuto formare interamente secondo il suo spirito, a sua immagine e somiglianza. Fatto nuovo, se non erro, nella Storia delle fondazioni delle Congregazioni, che cioè non con elementi adulti e formati, ma quasi esclusivamente con ragazzi educati essi stessi dal Fondatore, sorgesse la nuova Istituzione. Era provvidenzialmente certo che tali giovanetti, divenuti Sacerdoti e Religiosi, non avrebbero avuto, non avrebbero potuto avere, altre vedute che quelle del loro Padre, avrebbero riposto in Lui fiducia assoluta, e meglio avrebbero potuto così tramandarne ai posteri inalterato lo spirito».

Il 18 dicembre del 1859, quando viene firmato l'atto di adesione alla Società di San Francesco di Sales, Don Bosco ha quarantaquattro anni, Francesco Cerruti ne ha quindici (1), Luigi Chiapale sedici, Antonio Rovetto diciassette. L'età media di questo primo gruppo di aderenti, fatta eccezione per Don Bosco e Don Alasonatti, già sacerdote diocesano, è di meno di ventun anni.

Fatto questo, se non esclusivo, certamente singolare nella storia della spiritualità e della vita religiosa.

#### *Un modello attendibile?*

Due domande o difficoltà possono sorgere a contatto con le tante biografie scritte da Don Bosco, e, in particolare, dinanzi a queste biografie di giovanetti redatte nel ventennio tra il 1844 e il 1864.

La prima, quella più immediata è questa: i fatti raccontati da Don Bosco sono attendibili o si tratta piuttosto, visto il chiaro intento pedagogico, di «riletture edificanti»?

Accanto a questa domanda, un'altra di carattere storico e spirituale può destare il nostro interesse: è possibile intravedere una sostanziale evoluzione, lungo l'arco della sua vita, in relazione al modello proposto?

A quest'ultima domanda ci sembra di poter rispondere senza alcuna esitazione; sulla prima ritorneremo nel prossimo paragrafo. In relazione ai contenuti della vita spirituale, non ci è dato di cogliere delle significative differenze nella proposta fatta da Don Bosco ai giovani lungo l'arco della sua esistenza terrena.

Questa affermazione ci sembra confortata dalle numerose ristampe o riedizioni delle biografie che non presentano, rispetto alla prima edizione, sostanziali differenze. La biografia di Domenico Savio, pubblicata nel 1859, viene riedita in lingua italiana nel 1861, nel 1866, nel 1878 e nel 1880; quella di Michele Magone, del 1861, è riedita nel 1866 e nel 1880; quella di Francesco Besucco del 1864 è riedita ancora nel 1878 e nel 1886. Anche la biografia del Comollo, del 1844, conosce altre tre riedizioni, nel 1854, nel 1867 e nel 1884, quattro anni prima della morte di Don Bosco; analoga sorte subisce *Le sei domeniche e la novena di San Luigi Gonzaga con un cenno sulla vita del santo* del 1846, che conosce nove edizioni sino al 1888, con diverse aggiunte e varianti, e il cui corpo centrale si trova inserito già nella prima edizione de *Il Giovane Provveduto*.

Don Bosco, in fondo, continua a presentare gli stessi modelli o per meglio dire, fatte le debite distinzioni, lo stesso modello di santità giovanile a diverse generazioni di giovani e in differenti contesti sociali e culturali. Delle biografie del Savio, di Michele Magone e di Francesco Besucco si avranno infatti, negli ultimi anni della vita di Don Bosco (1878-1888), traduzioni in francese, in tedesco (Savio) e in spagnolo (Magone). La biografia di un altro giovanetto, il francese *Louis Fleury Antoine Colle*, pubblicata per la prima volta in Francia nel 1882 e tradotta in tedesco cinque anni dopo, venne tradotta in italiano soltanto nel 1961.

Nonostante le evidenti differenze biografiche ed alcuni tratti significativi che distinguono le personalità di questi giovani, ciascuno di loro è, in qualche modo, «sovrapponibile» all'altro come in uno schema preordinato che non tralascia, comunque, di mettere in evidenza alcune peculiarità caratteristiche. Nella biografia del Sa

vio, ad esempio, emergono in modo più evidente, le manifestazioni della vita mistica, in quella del Comollo la ascesi, in quella di Magone l'esuberanza della esperienza giovanile, in quella del Besucco le lunghe preghiere, anche notturne. Quelle del Savio, di Magone e di Besucco, poi, ci restituiscono i tratti dell'esperienza oratoriana di quegli anni e, quindi, ci svelano in misura maggiore il cuore apostolico del padre e, insieme, un più concreto e particolare modello di «santità oratoriana». Caratteristica e ricorrente, ad esempio, è l'insistenza nel presentare questi giovanetti in preghiera durante il tempo della *ricreazione*, aspetto che mette in evidenza, ancora una volta, il primato della religione nel sistema educativo di Don Bosco.

Fanciullezza esemplare, fuga dal peccato, scelta accurata dei compagni, apostolato attivo tra i coetanei, amore, senza limiti di tempo, alla preghiera, devozione mariana ed eucaristica, frequenza alla confessione e alla comunione e, infine, morte edificante: questi i principali elementi che ricorrono quasi come struttura portante e che ritroviamo puntualmente, anche se con accentuazioni diverse, in ciascuna delle biografie. Da Luigi Gonzaga al Comollo, dal Savio a Magone, da Besucco a Louis Fleury Antoine Colle, il progetto di santità giovanile caro al cuore di Don Bosco emerge con tratti evidenti e caratteristici.

Questa corrispondenza puntuale tra le diverse vite di giovinetti era stata già messa in evidenza, parecchi anni or sono, da Don Alberto Caviglia, curatore della edizione delle *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*. Nella *Nota preliminare ai «Cenni sulla vita di Luigi Comollo»* Don Caviglia scriveva infatti: «Mi consenta il buon lettore di proporre un'idea un po' singolare, ma giovevole a farmi comprendere. Vorrei che fosse lecito, salve le convenienze, redigere una tabella comparativa, con altrettante colonne quanti sono i giovani santi celebrati da Don Bosco (e possiamo aggiungervi il Saccardi, che fu cosa tutta sua, come educato nella forma sua dal Bonetti, e morto nelle braccia del Santo): in una prima colonna si potrebbero collocare ad uno ad uno i tratti singoli delle virtù e gli atteggiamenti e abiti virtuosi e spirituali del primo, non esclusi i fatti che hanno del soprannaturale; nelle altre colonne, parallelamente, si dovrebbe indicare col numero dei capitoli o delle pagine

delle varie Vite quel che di somigliante appare negli altri che intitolano la colonna: lasciando in bianco in ciascuna lo spazio corrispondente a ciò che di ciascuno è più particolarmente speciale e proprio. Ebbene io dico che le lacune sarebbero poche, quante appena bastano a segnare una personalità, e quasi tutti i titoli (gli essenziali e indispensabili, naturalmente, tutti) troverebbero una piena e totale rispondenza e un parallelismo eloquente». «Quasi dovere nostro sarebbe ora - aggiunge l'autore - il descrivere codesti caratteri comuni, o tradizionali, o fondamentali, che si ravvisano nella Vita del santo giovane (Comollo) e ne riverberano in Don Bosco, come i capostipiti dell'eredità spirituale del Santo Educatore. Ne verrebbe un'ampia e, nel momento presente, sproporzionata trattazione che involgerebbe per l'appunto quel parallelismo e quella storia genetica della pedagogia spirituale di Don Bosco, la quale dev'essere il tema di un apposito studio od esposizione organica e in sistema».

Facciamo nostro anche il rammarico e le attese espressi dall'autore, morto nel 1943, in una nota, il cui riferimento si trova alla fine della precedente citazione: «Un desiderio, che fu un'intenzione, di chi attende a questi studi, sarebbe di costruire uno studio sintetico che comprendesse in un solo sguardo e in una sola concezione l'opera di Don Bosco Pedagogo della santità: la Pedagogia spirituale di Don Bosco Santo! La parte essenziale, e, posso dire, la sostanza, n'è già contenuta negli Studi speciali condotti sulle Vite del Savio, del Besucce e, in parte, del Magone: basterebbe ricavarne un'esposizione sistematica, sommando e ordinando quello che sparsamente è già detto, con gli opportuni riferimenti agli altri scritti e ai discorsi del Santo. Impresa non corriva, e che richiede qualche studio; ma tanto più gloriosa per Don Bosco, e finalmente risolutiva dei molti oscillanti problemi che la sua Persona di "Patriarca dell'educazione cristiana" ha suscitato e vien suscitando tra gli studiosi. Non potendo sperare di averne più il tempo né l'occasione, affido ad altri il compito, sperando che siano confermati i miei modesti pensamenti. Una *an.cti Iohannis Bosco Paedagogia Spiritualis* sarebbe opera utile (e perché non necessaria?) alla piena conoscenza di Don Bosco e della sua personalità nella storia della Chiesa».

### *Biografie storiche o racconti edificanti?*

Torniamo adesso alla questione con cui avevamo introdotto questo paragrafo, quella della «storicità» degli avvenimenti narrati. Quanto abbiamo fin qui detto circa le somiglianze tra le esperienze spirituali di questi giovanetti, può senz'altro aumentare i nostri dubbi sulla storicità di queste biografie e su una possibile volontà del loro autore di «piegare» la cronaca degli avvenimenti ad un modello preconstituito.

L'obiezione non è recente; lo testimonia la citata *Nota preliminare* di Don Caviglia, dove non manca qualche considerazione polemica nei confronti di quanti, già in quegli anni, avevano cercato di mettere in crisi la verità storica degli avvenimenti narrati. Negli anni tra le due guerre, infatti, il benedettino Henri Quentin aveva avanzato forti dubbi sulla verità storica della biografia del Savio e sulla credibilità dello stesso Don Bosco e dei testimoni della causa di beatificazione. Alcune varianti introdotte da Don Bosco nel racconto della morte del giovanetto, che ricalcavano, in alcune espressioni, le biografie di San Luigi Gonzaga, suscitavano forti dubbi; si affermava poi che i testimoni dipendevano troppo da quella popolare biografia.

A queste obiezioni, dunque, rispose il Caviglia con energia; ma questa posizione rigorosamente apologetica non è più sostenibile. È senz'altro possibile che alcuni degli avvenimenti narrati risentano della finalità parenetica e spirituale di questi scritti e che Don Bosco, pur non avendo alcuna intenzione di mentire o di «ingannare», abbia, in qualche caso, usato i fatti con una certa libertà.

Ci chiediamo però: è questo veramente il cuore della questione? Il *criterio storico* è l'unico che si debba invocare? Se il nostro obiettivo è quello di riconoscere i «gusti spirituali» dell'autore di questi libretti edificanti, piuttosto che quello di ricostruire una poco utile cronaca degli avvenimenti, è importante indagare sulla effettiva conformità dei fatti descritti?

In realtà, paradossalmente, proprio dove si provasse la non corrispondenza dei fatti narrati alla verità storica, proprio lì si potrebbe cercare di riconoscere i tratti più caratteristici e personali del modello proposto da Don Bosco, perché proprio questi elementi, que



ste «esagerazioni» ci manifesterebbero, oltre alla particolare prospettiva spirituale dell'autore, l'intenzione di indicare, anche «forzando» il dato storico, una via da percorrere.

Sia che Don Bosco si attenga in modo rigoroso agli avvenimenti, sia che li collochi, con qualche forzatura, dentro un modello precostituito, egli intende fornirci le «coordinate» del modello di santità giovanile proposto, lungo tutto l'arco della sua vita, ai giovani che frequentavano i suoi oratori e le sue opere; nel medesimo tempo ci restituisce, indirettamente, alcuni tratti della sua stessa esperienza spirituale.

In ogni caso una certa affinità, in particolare tra le figure del Comollo, del Savio, di Magone e di Besucco è connessa certamente al processo di imitazione che li lega uno all'altro: il Savio decide di scegliere come modello per sé e per i suoi amici, il Comollo.

A sua volta Francesco Besucco fa della *Vita* del Savio il suo costante riferimento e Magone, che era morto senza poterne salutare la pubblicazione, ebbe almeno la gioia di leggerne i primi capitoli «Tra quelli di voi, giovani carissimi, che ansiosi aspettavano la pubblicazione della vita di Savio Domenico - racconta Don Bosco nell'esordio della biografia di Magone - eravi il giovanetto Michele Magone... Se non che appena poteva leggerne alcune pagine, che il Signore ponendo fine alla sua vita mortale, chiamavalo». «Volle sapere il luogo preciso dove Savio Domenico si poneva ginocchione - racconta poi Don Bosco in quella di Besucco Francesco - a pregare dinanzi l'altare della Vergine Maria. Colà egli si raccoglieva a pregare con grande consolazione del suo cuore. Oh se io potessi, diceva, stare da mattino a sera a pregare in quel sito, quanto volentieri il farei! Imperciocché mi sembra di avere lo stesso Savio a pregare con me, e mi pare che egli risponda alle mie preghiere, e che il suo fervore si infonda nel mio cuore».

La questione della storicità degli avvenimenti narrati, in definitiva, non può essere usata come un argomento per diminuire il valore spirituale di questi scritti o per rendere prive di consistenza le indicazioni dell'autore. Al contrario proprio dalla eventuale rielaborazione di alcuni avvenimenti scaturisce una eredità spirituale consegnata ad ogni educatore salesiano.

### *La biografia di Savio Domenico*

La *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* rappresenta uno degli scritti più immediati e personali di Don Bosco. Don Caviglia definisce questo libretto come «uno dei pochi libri di Don Bosco fatti senza libri». «Qui - chiarisce nella ampia presentazione fatta al libretto nelle *Opere Edite* - non ci sono libri di mezzo; la fonte è egli stesso, lo scrittore, che i fatti ha veduto e sovente ispirati, e il programma è quel ch'egli vuole per dar corpo alla sua idea. Qui non c'è che Don Bosco, tutto e solamente Don Bosco».

Si tratta, probabilmente, di uno dei più importanti «documenti» che ci permettono di mettere a fuoco il «sentire» spirituale dell'autore e, nel medesimo tempo, la sua pedagogia spirituale. *Si Me, cur non ego* afferma Don Bosco nella prefazione, citando Sant'Agostino; questa esortazione appare tanto più sorprendente in considerazione dei doni straordinari di cui era stato oggetto, secondo il suo stesso direttore spirituale, questo giovane modello di virtù.

Il ruolo della preghiera e dei sacramenti, la devozione al SS. Sacramento e alla Vergine, l'importanza del contatto fraterno e fiducioso con l'educatore e il confessore, una vita spirituale impegnata e gioiosa, l'apostolato personale tra i compagni, il ruolo benefico delle associazioni, il combattimento spirituale per la custodia della purezza, l'orizzonte costantemente presente di una buona morte: tutti i temi più caratteristici del sistema educativo di Don Bosco, della sua *pedagogia alla santità*, si trovano qui armonizzati non in un quadro di riferimento teorico o in un trattato di ascetica, bensì nei fatti correnti della vita di questo giovane «contemplati dal Maestro - come afferma ancora una volta, in modo molto efficace, Don Caviglia - con amoroso stupore».

«Questa nostra supera ogni altra - scrive ancora questo appassionato conoscitore di Don Bosco -. Non già soltanto per l'eccellenza del soggetto (nel che sta in pari col Cafasso), ma principalmente e veramente per la più profonda ed intima relazione tra lo spirito dello scrittore e quello del suo figlio spirituale. È, a dirla con parola tecnica, una relazione di causalità: in quanto, come vengo dicendo, i fatti medesimi della storia biografica sono ispirati dall'i

dea e dallo spirito dell'Autore maestro, e la forma della santità, veduta e vissuta dal Santo educatore, è divenuta l'anima e la forma della santità vissuta dal discepolo. La Prefazione del libro ci fa pensare a questo, quando amorevolmente l'Autore si spiega, e quasi si scusa, del parlare ch'egli dovrà di sé quasi sempre. E da ciò credo possa spiegarsi quel tono dominante di tenerezza che vi si fonde con l'amoroso stupore onde continuamente è pervaso l'animo di Don Bosco nel contemplare i fatti, un per uno, di quella vita notoriamente meravigliosa. Come babbo e mamma, teneramente stupiti delle rivelazioni impensate che si vengono palesando nei loro bambini. Tanto lo commuove, che non può mai pensare né rileggere il suo libro senza lacrime. È codesto indefinito senso di paternità affettuosa che rende così caro e così avvincente il libro a chiunque lo legga».

Così testimoniò Don Francesco Cerruti, salesiano, al processo per la beatificazione del Savio: «Ricordo inoltre aver sentito da Don Trione che, trovandosi col Ven. Don Bosco ad Albano Laziale, mentre questi correggeva le bozze di una nuova edizione della vita del Servo di Dio Don Bosco gli disse: Non posso mai pensare alla vita di Savio ed attendere alla correzione delle stampe senza piangere di commozione al pensiero di lui. So anche che il Ven. Don Bosco scrisse le vite di Luigi Comollo, Magone Michele, Besucco Francesco; pure la lettura di queste vite in quelli stessi che conobbero Savio e conobbero gli altri seguenti non produceva quell'attraimento e quella particolarissima stima che si manifestava invece verso il Servo di Dio. E ciò perché nel Savio si riconosceva esservi dello straordinario negli altri semplicemente dei giovani buoni e virtuosi».

Tra le virtù di questo giovane emerge in modo del tutto particolare il  *dono*  dell'orazione. Don Bosco ha chiara coscienza di questo quando afferma: «Fra i doni, di cui Dio lo arricchì, era eminente quello del fervore nella preghiera. Il suo spirito era così abituato a conversare con Dio che in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio». «Era per lui - afferma ancora l'autore - una vera delizia il poter passare qualche ora dinanzi a Gesù sacramentato».

### *Alcuni fatti straordinari*

Un intero capitolo della biografia del Savio è dedicato a *Grazie speciali e fatti particolari*. Nell'esordio del capitolo Don Bosco manifesta la sua consapevolezza del fatto che gli avvenimenti che si appresta a raccontare non sono ordinari e «andranno soggetti a qualche critica», ma che sono in perfetta sintonia con la Sacra Scrittura e con la storia della spiritualità: «Qui... io voglio esporre grazie speciali ed alcuni fatti non comuni, che forse andranno soggetti a qualche critica. Per la qual cosa io stimo bene di avvisare il lettore, che quanto ivi riferisco, ha piena somiglianza con fatti registrati nella Bibbia e nella vita dei santi; riferisco cose che ho vedute cogli occhi miei, assicuro che scrivo scrupolosamente la verità, rimettendomi però interamente ai riflessi del discreto lettore: eccone il racconto».

Inizia, quindi, il noto racconto di una lunga *estasi* del giovanetto. «Accadde un giorno che mancò dalla colazione, dalla scuola, e dal medesimo pranzo, e niuno sapeva dove fosse; nello studio non c'era, a letto nemmeno. Riferita al Direttore tal cosa, gli nacque sospetto di quello che era realmente, che fosse in chiesa, siccome già altre volte era accaduto. Entra in chiesa, va in coro e lo vede là fermo come un sasso. Egli teneva un piede sull'altro, una mano appoggiata sul leggio dell'antifonario, l'altra sul petto con la faccia fissa e rivolta verso il tabernacolo. Non moveva palpebra. Lo chiama, nulla risponde. Lo scuote, e allora gli volge lo sguardo e dice: oh è già finita la messa? Vedi, soggiunse il Direttore mostrandogli l'orologio, sono le due».

Circa sette ore sono trascorse dal termine della celebrazione eucaristica; il biografo non manifesta alcun dubbio in relazione alla natura «straordinaria» del fenomeno descritto.

E questo un caso tipico che può essere sottoposto alla critica storica. Ci chiediamo: Don Bosco ha «arricchito» il racconto di particolari edificanti o, addirittura, lo ha sapientemente «costruito» con intenti edificanti?

Proviamo a «contrapporre», un'ultima volta, le due differenti ipotesi.

Si tratta di un fatto storico? Questa lunga estasi è veramente avvenuta?

Supponiamo di sì; in questo caso Don Bosco, che, come accade quasi inevitabilmente a chi riferisce un avvenimento, potrebbe aver «colorato» secondo la propria sensibilità o con intenti edificanti l'avvenimento, mostra di riconoscere e di tenere in grande considerazione la vita mistica e descrive degli avvenimenti pur sapendo che questi fatti «andranno soggetti a qualche critica».

Costruiamo adesso l'ipotesi contraria; supponiamo, cioè, che il fatto sia totalmente frutto della fantasia creatrice dell'autore, come potrebbe essere accaduto anche per qualcuno dei «sogni» con i quali Don Bosco amava esortare i giovani al bene. In questo secondo caso emergerebbe addirittura in maniera ancora più chiara la stima di Don Bosco per la vita mistica e l'indicazione data al «movimento spirituale» che da lui trae origine, in una «direzione» decisamente singolare, considerando la scarsa dimestichezza che il sentire dell'ottocento aveva nei confronti di queste ed altre manifestazioni della vita mistica.

In realtà, a parte la «sostanziale» buona fede dello scrivente, di molti dei fatti narrati furono certamente testimoni i compagni di quegli anni; non risulta che mai nessuno di loro abbia mai sconfessato i racconti di Don Bosco.

In questo, come in molti altri scritti del fondatore dei salesiani (si pensi, ad esempio, alla poco conosciuta biografia della *Beata Maria degli Angeli*, una carmelitana torinese, pubblicata da Don Bosco nel 1865) i «protagonisti» si distinguono particolarmente per lo spirito di orazione, le lunghe adorazioni e preghiere silenziose, le manifestazioni affettive e persino mistiche.

#### *Una finestra sulla esperienza spirituale di Don Bosco*

Quando muore il Savio, nel 1857, Don Bosco ha quasi 42 anni. Mentre si dispone a scriverne la biografia, egli si mostra capace di riconoscere nell'esperienza spirituale del giovane allievo i doni della *orazione contemplativa*; non teme di «chiamare le cose con il proprio nome» e di manifestare, senza alcuna ambiguità, la sua convinzione di essere di fronte a doni soprannaturali.

«Il suo apparecchio alla comunione - racconta nella *Vita del giovanetto Savio Domenico* - era il più edificante. La sera che precedeva

la comunione prima di coricarsi egli faceva una preghiera a questo scopo... Al mattino poi faceva una sufficiente preparazione; ma il ringraziamento era senza limite. Per lo più, se non era chiamato, dimenticava la colazione, la ricreazione, e talvolta fino la scuola, standosi in orazione, o meglio in contemplazione della divina bontà che in modo ineffabile comunica agli uomini i tesori della sua infinita misericordia».

Questa particolare attenzione alle manifestazioni della *vita mistica*, che si può evidenziare anche in altre biografie scritte da Don Bosco, è tanto più sorprendente quanto più consideriamo il fatto che la spiritualità dell'ottocento europeo, che non ha conosciuto figure di grandi mistici, paragonabili a quelli del *secolo d'oro*, mostra abitualmente una certa diffidenza nei confronti dei fenomeni mistici.

Ha scritto il carmelitano Padre Eulogio Pacho, che nel suo *Storia della Spiritualità moderna* annovera Don Bosco tra i «grandi maestri spirituali» e tra «le più grandi figure mistiche» del secolo 19°: «Come è ben noto, il giansenismo e il quietismo portarono ad un grande discredito della mistica; per vie diverse, talvolta contrapposte, crearono un ambiente ostile e di sfiducia verso ogni forma di manifestazione di sapore mistico. Per quasi due secoli perdurò una certa prevenzione contro qualsiasi fenomenologia spirituale considerata straordinaria. D'altra parte il razionalismo o illuminismo cercò di screditare tali manifestazioni quali sintomi di fanatismo, credulità o superstizione. Per motivi tanto diversi, il clima religioso lungo i secoli 18° e 19° appare diffidente verso la spiritualità mistica».

La vita soprannaturale è certamente dono della Grazia. Essa richiede comunque la partecipazione attiva della creatura: la vita morale, la purezza di cuore, il *desiderio delle cose celesti*, l'abitudine costante di «pensare a Dio», rappresentano gli strumenti ordinari attraverso cui la natura e la Grazia cooperano. Questa consapevolezza si manifesta nel biografo quando afferma: «L'innocenza della vita, l'amor verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato che si poteva dire abitualmente assorto in Dio. Talvolta sospendeva la ricreazione, voltava altrove lo sguardo e si metteva a passeggiare da solo. Interrogato perché la

sciasse così i compagni, rispondeva: mi assalgono le solite distrazioni, e mi pare che il paradiso mi si apra sopra il capo, ed io debbo allontanarmi dai compagni per non dir loro cose che forse essi metterebbero in ridicolo. Tal cosa gli succedeva nello studio, nell'andata e ritorno da scuola, e nella scuola medesima».

Può essere opportuno sottolineare che lo stesso *desiderio di cose celesti* rappresenta la principale caratteristica dell'esperienza religiosa di Don Bosco nel tempo della sua giovinezza.

E Don Alberto Caviglia, in particolare, a sottolineare la particolare *affinità* che lega questi due santi nel suo studio *Savio Domenico e Don Bosco*: «Il che ci ritorna qui — leggiamo alla conclusione del suo lavoro — alla fine di questa, speriamo, non inutile disamina, che vorrebbe dirsi costruzione, della storia spirituale del "piccolo, anzi grande gigante dello spirito", ci ritorna a nostro assunto, quale siam venuti seguendo in tutto il nostro studio: di far vedere Don Bosco riflesso nel Savio, e in Savio Domenico, capolavoro dell'opera educativa di Don Bosco, l'impersonazione dello spirito di lui, e cioè della spiritualità salesiana... Non Don Bosco fece il Santo in Savio Domenico: ma questi si fece santo impersonando l'idea di santificazione che Don Bosco trasfuse in lui, e che forma la personalità di Don Bosco nella storia spirituale della Chiesa. Chi legge deve pensare e vedere che dessa santità, essendo pure individua e propria nella sua luce e nella sua figura, è l'impersonazione di quella concezione, che a Don Bosco ispirò Iddio, e visse nell'idea di lui per la salvezza della gioventù, e per la rinascita cristiana della società moderna». «Savio Domenico e Don Bosco - continua Don Caviglia - son due nomi inseparabili, come espressione congiunta di un unico fenomeno spirituale, che ha permeata di sé la società contemporanea, e che forma l'originalità storica e il piedistallo della gloria umana e cristiana del Santo educatore: il verbo dell'amore nella spiritualità dell'educazione e della vita vissuta».

## Capitolo 7

### Il tempo della fondazione

Il periodo sul quale desideriamo fissare qualche *appunto* abbraccia approssimativamente l'arco di circa sedici anni che va dal 1858, tempo a cui risale probabilmente il primo manoscritto delle costituzioni in nostro possesso, sino al 1874, anno della definitiva approvazione delle costituzioni della *Società di San Francesco di Sales*.

Si tratta, per Don Bosco, degli anni della maturità, anni nei quali prende gradualmente corpo il progetto della fondazione, in un dialogo fecondo ma non sempre facile con quanti, nella comunità ecclesiale, avevano la responsabilità di accogliere, discernere e confermare il suo carisma di fondatore.

Sono gli anni in cui il seme attecchisce e la tenera pianta inizia a mettere le sue radici, gli anni del processo di istituzionalizzazione e delle prime espansioni oltre i confini della città di Torino e del Piemonte, gli anni nei quali, pur tra innumerevoli difficoltà, i sogni iniziano a vestirsi di concretezza. Sono anche gli anni in cui si pongono le basi della nuova fondazione a favore della gioventù femminile, la congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le cui costituzioni riceveranno poi la approvazione diocesana nel 1876 e gli anni più fecondi della sua attività di scrittore.

Lo slancio letterario di Don Bosco, infatti, iniziato sulla scia dell'impegno per l'apostolato della buona stampa che costituiva uno dei capisaldi del progetto formativo del Convitto Ecclesiastico di Torino, conosce in questi anni il suo periodo più fecondo. Considerando soltanto le prime edizioni e tralasciando gli opuscoli di poche pagine o i documenti ufficiali possiamo contare circa cinquantacinque titoli, contro i trenta del periodo precedente (1844-1857) e i dodici del successivo (1875-1888).



## Fondatore

Quando e come nacque in lui la consapevolezza della sua vocazione di fondatore? E inoltre: quali sviluppi subì il *modello* di vita religiosa che Don Bosco propose ai suoi, lungo l'arco della sua esistenza? La questione, ancora oggi, rimane aperta.

Scrivendo Don Pietro Braido nel 1988, nella edizione critica del *Cenno storico sulla Congregazione* scritta da Don Bosco in vista dell'approvazione definitiva delle costituzioni: «Si ritiene ancora largamente aperto alla ricerca l'intero problema della genesi e dello sviluppo in lui della comprensione dello stato religioso, dell'intuizione della sua vocazione a fondatore, degli sviluppi della coscienza, della cultura, della competenza nell'ambito specifico, dell'evoluzione quanto alle strutture mentali e operative che lo caratterizzano nelle varie fasi dell'ideazione, della regolamentazione, della organizzazione e del consolidamento soprattutto della Società di San Francesco di Sales».

La comprensione dello «stato religioso» e il progetto di vita contenuto nelle costituzioni, in ogni caso, subirà delle evoluzioni, alcune delle quali saranno frutto del dialogo con l'ambiente civile e religioso del suo tempo, altre si renderanno necessarie ai fini della approvazione canonica della *Società* e altre ancora, probabilmente, nasceranno piuttosto dalla volontà di Don Bosco di far conoscere con una certa gradualità un progetto di fondazione, che sarebbe apparso eccessivamente esigente ai primi giovanissimi collaboratori.

Di questa iniziale prudenza nella presentazione delle esigenze dello stato religioso, ispirata al rispetto dei ritmi evolutivi del giovane organismo, fu consapevole, in un secondo tempo, lo stesso primo gruppo di discepoli. Molto significativa, a questo proposito, è una pagina di Don Lemoyne scritta intorno al 1904 ma relativa ai primi anni del 1850: «Don Bosco intanto non perdeva di mira la Congregazione che doveva fondare. Sovente, e ciò per molti anni, trovandosi in mezzo ad un crocchio dei suoi giovani o dei chierici, scherzando al solito, finiva col sedersi in terra con le gambe incrociate e con gli alunni intorno a lui egualmente seduti. Egli teneva allora in mano il suo bianco fazzoletto e formatane come una palla la faceva saltare da una mano all'altra. I giovani silenziosi osservava

no quel gioco ed: - Oh! esclamava ad un tratto; se potessi avere con me dodici giovani dei quali io fossi padrone di disporre come dispongo di questo fazzoletto, vorrei spargere il nome di N.S. Gesù Cristo non solo in tutta l'Europa, ma al di là, fuori de' suoi confini, nelle terre lontane lontane... Nello stesso tempo Don Bosco cercava nelle prediche, nelle conferenze e nei discorsi d'insinuare l'amore per una vita tutta consacrata a Dio e alla salute delle anime. Talora parlava ai giovani del vantaggio della vita comune, del non dover pensare all'avvenire, del non aver fastidii nel procurarsi il necessario alla vita, della bontà della Provvidenza che non abbandona mai i suoi servi. Ragionava però sempre indirettamente non facendo allusione alla vita religiosa. Descriveva eziandio qualche tratto glorioso dei santi che avevano consacrato a Dio i loro giorni nei conventi; ma da un lato poetico e attraente, in modo che si comprendesse la perfezione di quello stato, e senza che per nulla sembrasse raccomandarlo» (MB IV, 424-425).

#### *Genesi dell'idea di una fondazione*

Per quanto riguarda le ipotesi fatte sulla genesi dell'idea della fondazione, le interpretazioni variano da una lettura psicologica, che sembra non lasciare alcuno spazio al soprannaturale (Don Bosco, secondo qualcuno, segnato nel tempo della fanciullezza dall'assenza del padre e dalla presenza concomitante di un fratellastro tirannico, fonderebbe la congregazione per crearsi una sorta di famiglia sostitutiva), alla lettura «edificante» di alcuni dei primi biografi che sottolineano, enfatizzandoli, gli elementi soprannaturali, i sogni, gli avvertimenti divini; tra questi due estremi crediamo sia possibile tentare una lettura storico-critica, che recuperi, integrandoli armonicamente, elementi naturali e soprannaturali, per giungere a delle ipotesi coerenti con quanto conosciamo del modo di agire di Dio nella storia della salvezza e, in particolare, nella vita di altri santi fondatori.

Non vi è dubbio, comunque, che, verso il termine della sua vita, Don Bosco fu soggettivamente convinto che alcuni segni straordinari avevano tracciato l'intero cammino della sua esistenza. Scrisse egli stesso, all'inizio delle *Memorie dell'Oratorio* a proposito del no

to *sogno dei nove anni*: «Non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattar col Papa della congregazione salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto in età di nove o dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma» (MO 37).

La medesima convinzione anima questo racconto di Don Lemoyne che, al di là di ogni possibile dubbio sollevato dalla critica storica sulla storicità delle sue *Memorie Biografiche*, esprime in ogni caso il modo di sentire della prima generazione di salesiani: «Venne all'Oratorio e vi si trattenne qualche giorno Don Serafino Allievi, uomo dotto, e pieno di zelo sacerdotale, vero apostolo della gioventù, che in Milano operava un gran bene, dirigendo quell'Oratorio di San Luigi. Don Bosco, che era stato suo ospite nel 1850, lo accolse con molte feste e una sera lo fece parlare a tutti i giovani dopo le orazioni. Don Allievi aveva il progetto di fondare una casa per i fanciulli bisognosi di ricovero; e per custodirli ed educarli dare principio ad una Congregazione Religiosa. Perciò chiese il consiglio di Don Bosco, il quale, conoscendo le gravi difficoltà di simili imprese, gli domandò se in qualche modo avesse per sé, per sua sicurezza, qualche fatto o qualche invito soprannaturale, che lo accertasse del volere di Dio. Don Allievi gli rispose che no; e allora Don Bosco lo dissuase da simile tentativo, e lo incoraggiò a continuare indefessamente l'opera sua primitiva. Don Allievi gli fu grato dell'avviso; fece però qualche prova per tradurre le sue idee in atto, ma non approdò a gran cosa... Ma Don Bosco, che aveva per sé le promesse divine, non trascurava un istante perché i suoi alunni di queste si rendessero degni» (MB VII, 48-49).

«A suo tempo tutto comprenderai», gli avrebbe detto la «donna di maestoso aspetto» del sogno dei nove anni; e, in realtà, al termine della sua vita Don Bosco nutriva ormai un chiaro convincimento che la Provvidenza avesse guidato la sua storia personale e quel

la della congregazione; l'episodio della messa celebrata il 16 maggio del 1887 all'altare dell'Ausiliatrice, nella Basilica del Sacro Cuore a Roma, che «chiude» questa lunga parentesi che abbraccia tutta la vita del fondatore dei salesiani, lo conferma.

Anche se non ci è dato di sapere in quale momento della sua vita la percezione di questa particolare *vocazione* iniziò a farsi luce in modo riflesso, quello di cui siamo certi è che fin dall'inizio Don Bosco cercò di far convergere attorno alla sua opera le energie di laici ed ecclesiastici e che sentì presto il bisogno di affidare a dei *regolamenti* (il primo risale al 1853) la vita dell'oratorio, differenziando e valorizzando i compiti di ciascuno; fatti questi che probabilmente preludono all'idea di una società religiosa votata all'apostolato attivo tra i giovani. In ogni caso Don Bosco, nella sua *Storia Ecclesiastica* e in altri scritti, aveva già dovuto riflettere sul ruolo e sull'importanza della vita religiosa nella storia della Chiesa.

#### *Influenze «esterne» sul progetto di una fondazione*

Quale può essere considerato il primo vero «indizio» di un progetto di congregazione religiosa? Una testimonianza scritta di Don Michele Rua, che era andato a vivere all'oratorio nel 1852 all'età di diciassette anni, ricevendo poco tempo dopo la vestizione chiericale, fa risalire, com'è noto, al 1854 un impegno che contiene già le premesse di una consacrazione in vista di un *esercizio pratico di carità*. Racconta Don Rua: «La sera del 26 gennaio 1854 ci radunammo, nella stanza del Sig. Don Bosco: esso Don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagherò e Rua; e ci venne proposto di fare coll'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio».

In quel medesimo anno fece il suo ingresso all'oratorio il sacerdote Vittorio Alasonatti, che sarà poi il primo *Prefetto Generale* della nascente congregazione; l'anno successivo, secondo il racconto delle *Memorie Biografiche*, il chierico Rua e Don Alasonatti emisero privatamente i loro voti annuali, seguiti, nel 1856, da Giovanni Bat

tista Francesia, un altro dei giovani cresciuti all'oratorio di San Francesco di Sales; umanista e letterato, Francesia sarà il più fecondo autore, tra i primi salesiani, di libri e pubblicazioni di contenuto letterario e spirituale.

È ancora Don Lemoyne a sottolineare la prudenza di Don Bosco e, nel medesimo tempo, la consapevolezza del suo progetto nell'accogliere la prima professione del chierico Rua: «Nel fiorire di tante virtù nell'Oratorio - scrive nelle *Memorie Biografiche* - Don Bosco vedeva la mano della Vergine benedetta che le coltivava, sentiva l'efficacia della sua materna protezione, mentre egli da parte sua cercava di corrisponderle col più ardente impegno. Ecco il movente ed il segreto da cui fu indotto alla prima prova di quello che fu poi la più grande sua opera, l'inizio cioè di quella Pia Società, alla quale aveva sempre rivolti i suoi desiderii. A questo fine dopo aver parlato lungamente in conferenze, ad alcuni suoi chierici più fidi, delle tre virtù che sono oggetto di voto in Religione, invitò il Chierico Rua, che allora percorreva il secondo corso di filosofia, ad emettere questi voti per un anno. Nulla però disse del suo gran disegno. Il buon chierico acconsentì, persuaso che si trattasse solamente di abitare con Don Bosco, e di aiutarlo con maggior efficacia nell'Opera degli Oratorii colla pratica di quelle virtù» (MB V, 213).

Il processo di *istituzionalizzazione* venne, probabilmente, accelerato da alcuni interventi «esterni». Un colloquio con il ministro Rattazzi nel 1857, in particolare, avrebbe fatto intuire a Don Bosco la necessità di dare continuità alla sua opera e la particolare forma giuridica da dare alla nuova congregazione, al fine di evitare i provvedimenti del governo e ogni eventuale incameramento dei beni ecclesiastici; un viaggio a Roma del 1858 e le udienze a lui concesse dal Papa Pio IX tra il 9 marzo e il 6 aprile di quell'anno avrebbero infine contribuito a porre le «basi» della nuova *Società*.

Più volte, nel difficile dialogo con le autorità ecclesiastiche che porterà alla definitiva approvazione delle costituzioni, Don Bosco farà riferimento a queste udienze del 1858, per sottolineare il fatto che era stato lo stesso pontefice a tracciare le basi di quella *novella società*. Nel *Cenno storico sulla congregazione di San Francesco di Sales e relativi schiarimenti*, documento preparato in vista della definitiva approvazione del 1874, egli stesso racconterà: «Questo incompara

bile Pontefice mi accolse nel modo più benevolo; mi fece minutamente esporre i primordi di questa istituzione, e ciò che mi aveva mosso a cominciarla, che si faceva e come si faceva. Di poi soggiunse: Mio caro, avete messo molte cose in movimento; ma voi siete uomo e se Dio vi chiamasse, dove ogni uomo deve andare, queste vostre imprese dove andranno a finire? - Beatissimo Padre, risposi, è questo lo scopo della mia venuta a' Vostri Piedi, è questo il soggetto della lettera del mio Arcivescovo. Supplicare V. S. a volermi dare le basi di una Istituzione che sia compatibile nei tempi e nei luoghi, in cui viviamo. - L'impresa non è tanto difficile. Si tratta di vivere nel mondo senza essere conosciuti dal mondo. Se però in quest'opera avvi il volere di Dio, esso ci illuminerà. Andate, pregate, e dopo alcuni giorni ritornate e vi dirò il mio pensiero. Passata una settimana, ritornai dal santo Padre, che in vedendomi tosto prese a parlare così: Il vostro progetto può procacciare assai bene alla povera gioventù. Una Associazione, una Società, o Congregazione religiosa sembra necessaria in mezzo a questi tempi luttuosi. Essa deve fondarsi sopra queste basi: Una società di voti semplici, perché senza voti non vi sarebbero gli opportuni legami tra soci e tra superiori ed inferiori. La foggia di vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. Le regole siano miti e di facile osservanza. Si studi il modo che ogni membro in faccia alla Chiesa sia un religioso e nella civile società sia un libero cittadino. - Forse sarebbe meglio chiamarla Società anzi che Congregazione; perché sotto a questo nome esisterebbe meno osservata. Procurate di adattare le vostre regole sopra questi principii, e compiuto il lavoro datelo al Cardinal Gaudi; esso a suo tempo me ne parlerà. Appoggiato sopra le basi suggerite dal santo Padre, avutane speciale benedizione, ho tosto dato mano ad uniformare le costituzioni scritte e da parecchi anni praticate in Torino con quello che mi era stato proposto».

Non è possibile, evidentemente, conoscere con precisione il contenuto delle udienze concesse da Pio 9° a Don Bosco il 9 marzo e il 6 aprile del 1858. Infatti non vi fu altro interlocutore al di fuori di Don Bosco stesso, che cercò sempre di mostrare, soprattutto negli anni critici che accompagnarono la approvazione delle costituzioni e il difficile dialogo con il suo Arcivescovo, che la paternità della

sua congregazione passava attraverso una chiara volontà del papa Pio nono.

In ogni caso, comunque, il manoscritto più antico che possediamo delle costituzioni viene datato proprio intorno a quel 1858, con argomenti di critica interna; lo scrivente è Don Rua, allora ventunenne, compagno di Don Bosco durante il viaggio di quell'anno a Roma. «Gli individui che presentemente professano queste regole - vi si dice - sono quindici cioè: sacerdoti N. 5, chierici 8, laici 2».

Ha inizio così il vero e proprio processo di istituzionalizzazione.

In alcuni suoi studi, il sociologo Max Weber ha mostrato come tale processo per un gruppo «carismatico» sia, ad un certo punto, inevitabile, e che, senza di esso, il gruppo finirebbe col disperdersi e sparire. La crescita di una comunità «fondante» passa dalla regolazione del particolare «dono», che inizia così a prendere anche una forma giuridica; questa progressiva istituzionalizzazione, quindi, appartiene alla struttura di sopravvivenza del carisma.

#### *La Società di San Francesco di Sales*

Il periodo che va dal viaggio a Roma del 1858 alla definitiva approvazione delle costituzioni è caratterizzato, dunque, da questa «tensione» verso una fondazione da cui dipende, come egli stesso percepisce, il futuro dell'opera a favore della gioventù.

La sera del 18 dicembre 1859, in seguito ad una proposta fatta dallo stesso Don Bosco alcuni giorni prima, diciassette volontari si riunirono, così, nella sua camera per dar vita ad una *società o congregazione*; lo testimonia un processo verbale che porta le firme dei partecipanti. Oltre a Don Bosco, soltanto Vittorio Alasonatti era già sacerdote. Fatta esclusione dei due, l'età media di questo primo gruppo, come abbiamo già ricordato, è inferiore a ventun anni.

La piccola assemblea elesse anche un *capitolo*: unitamente a Don Bosco e a Don Alasonatti, designato come *prefetto*, vi faranno parte Michele Rua (22 anni) con l'incarico di *direttore spirituale*, Angelo Savio (24 anni) come *economista*, Giovanni Cagherò, Giovanni Bonetti e Carlo Ghivarello (rispettivamente di 21, 21 e 24 anni) come *consiglieri*.

In quello stesso anno era stata pubblicata la vita di Domenico

Savio, era stato completato il ginnasio all'oratorio, istituita la *Compagnia di San Giuseppe* per gli artigiani.

L'anno successivo un avvenimento doloroso fu celebrato solennemente nella piccola chiesa dell'oratorio, dedicata a San Francesco di Sales. Il 23 giugno moriva infatti improvvisamente, all'età di quarantanove anni, Don Giuseppe Cafasso, direttore spirituale e confessore di Don Bosco. Una perquisizione della polizia, fatta due settimane prima al Convitto Ecclesiastico, di cui il Cafasso era allora Rettore, lo aveva scosso profondamente, aggravandone le già instabili condizioni di salute.

Il Convitto, da cui era uscito da più di quindici anni, era rimasto per Don Bosco un costante punto di riferimento; come abbiamo già accennato, i biografi del Cafasso ci assicurano che a Don Bosco era stata conservata una stanza dove il fondatore dei salesiani aveva continuato a ritirarsi quasi quotidianamente per attendere allo studio e alla sua attività di scrittore, con l'ausilio anche della biblioteca del Convitto.

Anche dopo la morte del Cafasso, a cui succedette il canonico Eugenio Galletti, Don Bosco continuò a frequentare il Convitto, che poi sarà chiuso nel 1878 dall'Arcivescovo di Torino Monsignor Gastaldi, ed anche, come abbiamo visto, il santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo.

In quel medesimo anno, il 1860, un testo delle costituzioni venne inviato all'arcivescovo di Torino Monsignor Luigi Fransoni, in esilio a Lione; il testo portava a tergo ventisei firme autografe di altrettanti *congregati*, compresa quella di Don Bosco.

La risposta di Monsignor Fransoni espresse la sua soddisfazione per il testo sottopostogli e la sua buona disposizione nei confronti di una rapida approvazione, che giungerà invece, come abbiamo già detto, soltanto quattordici anni più tardi. Nel frattempo, il 29 luglio del 1860, veniva ordinato presbitero il chierico Michele Rua.

A quello stesso anno risale anche il primo tentativo di espansione dell'opera salesiana; cinque salesiani, un presbitero e quattro chierici, furono infatti inviati, su richiesta dell'arcivescovo, come animatori del piccolo seminario di Giaveno, di cui era divenuto rettore il canonico Giovanni Grissino; questa collaborazione, però, avrà termine nel corso del successivo anno scolastico, anche a causa del



la morte dell'arcivescovo, avvenuta il 26 marzo del 1862. Don Bosco perdeva così uno dei più entusiasti sostenitori della sua opera.

La sera del 14 maggio 1862, emisero pubblicamente i voti triennali i primi ventidue salesiani. Nel riceverne i voti Don Bosco dichiarò di averli fatti anche lui dinanzi al crocifisso «per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime».

### *La Società si espande*

Nel 1863 l'opera salesiana conobbe la sua prima vera espansione al di fuori della città di Torino. Su invito del parroco di Mirabello, paese della diocesi di Casale Monferrato ad un centinaio di chilometri da Torino, che desiderava avere un collegio nell'ambito della sua parrocchia, Don Bosco, accettata la donazione di un terreno e, ultimati i lavori di costruzione, inviò nell'autunno del 1863 Don Michele Rua per dare inizio alla nuova opera, specialmente rivolta ai ragazzi che aspiravano allo stato ecclesiastico; nel 1870 questo *piccolo seminario* sarà poi trasferito a Borgo San Martino. Nell'anno successivo, il 1864, si aprirà anche una nuova opera a Lanzo, a quaranta chilometri da Torino, poco distante dal santuario di Sant'Ignazio. Primo direttore di quest'opera sarà il sacerdote Domenico Ruffino di 24 anni che aveva fatto parte del primo gruppo di salesiani che, il 14 maggio di due anni prima, avevano pronunciato i primi voti nella Società; morirà l'anno successivo e gli succederà Giovan Battista Lemoyne, più grande di lui di poco più di un anno.

Il 23 luglio del 1864 il primo importante passo era stato fatto verso il consolidamento giuridico della nuova istituzione. Il *Decretum laudis* sanciva infatti il vero inizio dell'approvazione della Società, nominando Don Bosco come Rettor Maggiore a vita e permettendo le professioni perpetue, che iniziarono ad essere pronunciate già a partire dall'anno successivo. Il decreto, comunque, secondo la prassi del tempo, differiva la approvazione delle costituzioni, al cui testo la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari si era riservato di fare alcune *animadversiones* (obiezioni).

Le obiezioni più rilevanti riguardavano la facoltà richiesta di

ammettere agli ordini, la posizione dei cosiddetti *membri esterni*, alcune facoltà concesse al superiore generale, come quella di sciogliere dai voti perpetui o di obbligarne «sotto colpa mortale»; una della *animadversiones* riguarderà anche i tempi della preghiera.

Il 1866 è segnato da un'altra importante tappa nella crescita del giovane organismo. Si realizzano infatti a Trofarello i primi due corsi di esercizi spirituali per la nascente congregazione; sino a questa data i salesiani avevano fatto i loro esercizi insieme ai giovani dell'oratorio. Molti altri, prima del 1866, avevano accompagnato poi Don Bosco nei suoi ritiri a Sant'Ignazio sopra Lanzo; tra questi molti dei primi «pilastri» della nuova congregazione, come Rua, Cagherò, Angelo Savio, Francesia.

Nel 1868 viene consacrato a Valdocco il grande tempio di Maria Ausiliatrice, i cui lavori erano iniziati cinque anni prima; arcivescovo consacrante era Monsignor Alessandro Ottaviano dei Conti Riccardi di Netro, successore di Monsignor Fransoni.

L'anno successivo giunse dalla Santa Sede il decreto ufficiale di approvazione della *Società di San Francesco di Sales*, che rinviava comunque, ancora una volta, la approvazione delle costituzioni; tra le altre cose, venne concesso a Don Bosco la facoltà di ammettere agli ordini giovani che fossero entrati come alunni in una casa salesiana prima dei quattordici anni. Quello stesso anno venne anche aperta la nuova fondazione di Cherasco, nella diocesi di Alba; l'opera comprendeva una parrocchia, una scuola per esterni, l'internato con classi elementari e secondarie.

Gli anni settanta sono segnati dalla espansione della congregazioni al di fuori del Piemonte. Nel 1870 si apre infatti l'opera di Alassio; poi è la volta di quelle di Varazze, di Marassi, di Sampierdarena (l'anno successivo), sempre in Liguria; quest'ultima fondazione è probabilmente la più vicina, per struttura e destinatari, alla casa madre di Valdocco. Il suo primo direttore sarà Don Paolo Albera, che il 14 maggio del 1862 aveva pronunziato, all'età di quasi diciassette anni, i suoi voti triennali insieme al primo gruppo di salesiani, e che diventerà poi il secondo successore di Don Bosco.

L'anno successivo, dopo molte esitazioni e su proposta del nuovo arcivescovo di Torino, Monsignor Lorenzo Gastaldi, venne accettata la direzione del collegio di Valsalice; quello stesso anno, il cinque di

agosto, avevano emesso la loro prima professione a Mornese le prime cinque Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel 1873 muore il Teologo Felice Golzio, confessore di Don Bosco; l'anno successivo, per l'ultima volta, Don Bosco farà i suoi esercizi a Sant'Ignazio.

Il 3 aprile del 1874 giunge la attesa, definitiva approvazione delle costituzioni. Alle *animadversiones* del 1864 si sono aggiunte molte altre *osservazioni* della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, che hanno contribuito a rifondere il testo delle costituzioni, nonostante la «strenua difesa» del fondatore su alcuni punti, da lui ritenuti in stretta relazione con l'identità carismatica della nuova istituzione.

Nonostante gli sforzi diplomatici e il lungo, appassionato, carteggio di don Bosco, nonostante il suo indiscutibile prestigio in molti ambienti romani e nonostante l'amicizia che lo univa a Pio 9° e al cardinale segretario di Stato, Antonelli, Don Bosco dovette accettare parecchie variazioni al testo costituzionale. Vennero così ritoccati gli articoli riguardanti molti temi, come i diritti civili, il voto di povertà, la dispensa dai voti, la gestione dei seminari, le pratiche di pietà, l'istituzione del noviziato (che Don Bosco avrebbe voluto non privo di attività apostoliche), l'organizzazione degli studi, venne del tutto eliminato il capitolo dei *soci esterni*, di ispirazione lanteriana, che legava i collaboratori laici alla Società, nel medesimo testo costituzionale.

Ciononostante la soddisfazione di Don Bosco fu grande. Il 16 marzo di quell'anno aveva spedito da Roma una circolare, istituendo tre giornate di digiuno in corrispondenza della data in cui era prevista la decisione della commissione e chiedendo che «tutti i soci salesiani passino il tempo loro possibile avanti al Santissimo Sacramento». E il giorno successivo al decreto di approvazione a Don Rua scrive: «Le nostre costituzioni furono definitivamente approvate colle facoltà delle dimissorie senza eccezione. Quando saprai tutto dirai che fu veramente frutto della preghiera...».

#### *Autore spirituale*

Questo rapido quadro cronologico ci restituisce alcune «coordinate» che ci permettono di collocare l'esperienza umana di Don Bo

sco in un contesto che è certamente influenzato da avvenimenti di così grande rilievo.

Nel 1858, quando compone la prima bozza di costituzioni della Società, Don Bosco ha 43 anni; nel 1874, anno della definitiva approvazione, quasi sessanta. Sono davvero gli anni della maturità, anni dinamici e creativi, in cui anche la sua produzione letteraria diviene più feconda.

L'impegno di Don Bosco, in questa direzione, che trae certamente origine anche dalla formazione ricevuta al Convitto Ecclesiastico di Torino, è duplice: oltre che autore, infatti, Don Bosco è anche editore e propagatore di *buona stampa*.

Fin dal 1848 Don Bosco aveva dato vita ad un giornale dal titolo *L'amico della gioventù. Giornale politico-religioso*, che cessò di esistere l'anno successivo. Dal 1853 Don Bosco si fece entusiasta promotore delle *Lecture cattoliche*, una collana di volumi «tascabili», che pubblicava agiografie, libretti di istruzione morale, racconti e piccoli trattati apologetici di carattere divulgativo e popolare. Distribuite per abbonamenti, insieme ad una sorta di *almanacco* annuale, dal titolo *Il Galantuomo*, furono stampate, a partire dal 1862, nella tipografia dell'oratorio. La diffusione di queste pubblicazioni fu notevole. Stando ad alcune note tipografiche dell'allora editore Paravia, nell'anno 1859 furono stampati 82.500 volumi; gli abbonati, assicura Don Lemoyne, saranno, a partire dal 1860, più di diecimila e dal 1870 in poi tra dodici e quattordicimila.

Tra le sue opere, oltre a manuali di preghiera e di istruzione religiosa e a racconti agiografici, troviamo anche scritti ameni o teatrali, opere scolastiche, in particolare di storia, scritti apologetici e dottrinali, scritti e resoconti sulla storia della congregazione.

Due elementi o costanti ci sembrano accomunare tutta la sua produzione letteraria. Il primo è la *centralità della religione*, cioè la motivazione unica che fa da sottofondo ad ogni suo scritto che è, come si legge nelle costituzioni, quella di «adoperarsi con tutti quei mezzi che suggerirà la carità industriosa affinché o colla voce o cogli scritti si ponga un argine all'empietà e all'eresia».

Don Bosco non scrive mosso da intenti letterari o artistici, ma soltanto per diffondere il messaggio della Chiesa in ogni ambiente sociale. Da questo scaturisce lo sforzo continuo che egli fa di con

servare uno stile immediato e popolare, scelta a cui sacrifica ogni pretesa culturale o stilistica. Al primo maestro dei novizi Don Giulio Barberis, ad esempio, avrebbe consigliato: «Sempre periodi corti; in luogo di un sol periodo lungo, ogni volta che si può, farne due o tre. Il verbo alla fine è da lasciarsi ad altri scrittori; noi che tendiamo all'assoluta popolarità, abbandoneremo sempre quel vezzo. Avviene ancora spesso che sotto varie forme e con diverse parole non si faccia che ripetere uno stesso pensiero: questo è modo da scrittevoli. Espresso un pensiero, rapidamente si passa ad un altro» (MB XIII, 401).

Don Bosco può essere considerato un *autore spirituale*? In realtà è impossibile far emergere dai suoi scritti una «intenzione speculativa», o ritrovare almeno in alcuni di essi il rigore o la originale sistemazione del teologo. I suoi scritti, molti dei quali di natura compilativa, non presentano il rigore di una trattazione sistematica. Scriveva, alcuni anni or sono, Don Raffaele Farina, in un articolo dal titolo *Gli scritti di Don Bosco*: «In genere si può dire che Don Bosco per temperamento sarebbe stato forse incapace di scrivere una trattazione sistematica non importa su quale argomento; ogni volta che ha tentato di farlo si è trovato in difficoltà e non ha cessato in seguito di procedere a ritocchi, a miglioramenti, a cambiamenti. Tutti i suoi scritti (come le sue realizzazioni concrete) manifestano lo stesso timbro: un andare avanti a tappe... un continuo modificarsi... sotto la spinta di svariati influssi che oggi non è sempre facile individuare. Una delle cause fu certo la sua reazione e risposta pronta ad esigenze immediate, di ogni giorno».

Analoga l'opinione che Don Joseph Aubry esprime nella introduzione ad una antologia dal titolo *Scritti spirituali di Don Bosco*. L'autore ci riporta anche alle oggettive difficoltà con cui si imbatte ogni tentativo di conoscere direttamente l'esperienza spirituale del santo: «Egli non ha scritto nulla che possa paragonarsi al *Trattato dell'amor di Dio* e neppure alla *Introduzione alla vita devota*. E ancor meno corriamo il rischio di incontrare nei suoi scritti pagine analoghe a quelle del *Racconto d'un pellegrino* o della *Storia di un'anima*. Don Bosco non ha nulla del teologo speculativo, ed è alieno all'introspezione spirituale. Intelligenza estremamente viva, Don Bosco resta un contadino piemontese, più sensibile all'esperienza che al

le idee... Il luogo per eccellenza della sua dottrina è la sua propria vita, è la sua stessa esperienza spirituale, estremamente ricca, quella di uno dei più grandi carismatici della Chiesa. Ma anche qui, purtroppo, non siamo guari ben serviti. Della sua vita più profonda, quasi nulla egli ha rivelato. E questo, sia per il suo temperamento (egli sperimenta, senza la preoccupazione, in seguito, di analizzare) sia per virtù di una naturale riservatezza (egli teme di sviare l'attenzione sullo strumento a danno di Colui che l'adopera)».

Si è molto insistito, in qualche caso, sul carattere compilativo di alcuni scritti. Una «storia spirituale» di Don Bosco, però, più che al valore letterario o scientifico, dovrebbe guardare ai «gusti» del fondatore, sforzarsi di riconoscere *le fonti* utilizzate, lasciare intravedere, in alcuni casi, la originalità della sintesi. Il fatto che Don Bosco faccia ricorso ad un altro autore, pur senza citarlo, non pregiudica la convinzione del santo circa il contenuto della citazione; in ogni caso, cioè, quel testo finisce con l'esprimere, per noi, il pensiero di Don Bosco, soprattutto quando non c'è alcuna «dissonanza» con la globalità della sua esperienza spirituale e con il resto della sua produzione letteraria. Scriveva Don Stella nel primo volume del suo *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*: «Gli scritti di Don Bosco, comunque siano stati compilati, da lui o da altri, con frasi create o assimilate, hanno un'importanza non trascurabile, e diremmo essenziale per una indagine sulla personalità del Santo o sulle sue fortune, legate anche all'uso di quel linguaggio che, come egli desiderava, lo poneva in immediata e piena sintonia con le persone e con gli ambienti sui quali agiva».

#### *Verso la formazione di buoni religiosi*

Abbiamo già sottolineato come, fin dagli inizi della sua opera a favore dell'educazione cristiana della gioventù, Don Bosco seppe creare attorno a sé un movimento spirituale e apostolico che, nella sua consapevolezza, era già, almeno in germe, la *Società di San Francesco di Sales*.

Questo movimento, che acquista in poco tempo delle dimensioni rilevanti (alla fine del 1874, anno della approvazione «definitiva» delle costituzioni, i soci sono già più di duecento tra professi e no

vizi), coinvolge giovani, chierici, sacerdoti, laici consacrati e non, in un'unica *corrente spirituale*; una realtà complessa e apparentemente non differenziata che suscita non poche perplessità agli occhi dello stesso arcivescovo di Torino, Monsignor Alessandro Riccardi: «Non si può comprendere - scrive egli stesso nel 1868 al termine di una lettera conservata a Roma nell'Archivio della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari - a che cosa possa riuscire una Congregazione composta di tanti elementi così disparati e che non possono avere unità di fine. Il Collegio di Torino è già un caos fin d'ora, essendo mescolati artigiani, studenti, laici, chierici e sacerdoti. Lo diventerà sempre più estendendo la sua sfera d'azione».

Questa perplessità nei confronti dell'oratorio come ambiente adeguato per la formazione di sacerdoti e religiosi sarà condivisa anche dal successore, Monsignor Lorenzo Gastaldi e da alcuni dei Vescovi e consultori della congregazione romana.

In realtà l'ambiente spirituale dell'oratorio presenta, soprattutto nel primo ventennio a partire dal suo iniziale insediamento, una sostanziale unità di progetto e di proposta. Scriveva Don Valentini nel 1952, in un volume dal titolo *La spiritualità di Don Bosco*: «Don Bosco ha usato in tutta la sua vita un solo metodo sia nell'educazione dei giovani che nella formazione dei confratelli. È un unico spirito che pervade tutta l'opera sua, un'unica scelta di mezzi caratteristici a cui ha affidato l'efficacia formativa della sua spiritualità».

La maggior parte delle pratiche di pietà si svolgono insieme, con il concorso di tutte le «componenti», in un clima che definiremmo di forte tensione spirituale a cui contribuiscono tutte le «risorse» dell'ingegno pedagogico di Don Bosco e, in particolare, le *compagnie* (associazioni giovanili), la valorizzazione e la devota preparazione delle numerose feste religiose, il clima di gioiosa confidenza, la *buona stampa*, l'esortazione alla imitazione dei *modelli* di giovanetti di cui abbiamo ampiamente parlato, le numerose devozioni.

A partire dalla fine degli anni '60, comunque, il progetto del fondatore si manifesta a parer nostro in modo sempre più chiaro e differenziato. Don Bosco sembra abbandonare gradualmente ogni indugio e si preoccupa di formare più apertamente nei suoi *discepoli* la coscienza di essere religiosi.

Uno dei primi indicatori di questo mutamento di tendenza ci sembra possa essere considerata l'esperienza dei primi esercizi spirituali della nascente congregazione che, come abbiamo più volte ricordato, iniziarono nel 1866 nel comune di Trofarello. Don Bosco, in quegli anni, riservò sempre a sé le «istruzioni» del pomeriggio, affrontando i temi più caratteristici della vita religiosa. Un altro indicatore dell'intenzione del fondatore di formare in modo più manifesto la coscienza di religiosi è costituito dalle *circolari* che, a partire dal 1867, Don Bosco iniziò ad inviare a tutti i salesiani.

Un altro elemento di rilievo è costituito dalle cosiddette *Conferenze generali*, che, a partire dal 1868, secondo l'indicazione di Don Lemoyne, Don Bosco tenne per tutti i direttori delle opere, con lo scopo di «rendere omogeneo lo spirito dei suoi discepoli». Queste conferenze si svolgevano come dei veri e propri *capitoli generali*, durante i quali venivano discussi i problemi di tutte e singole le fondazioni.

Il 15 agosto del 1869, poi, pochi mesi dopo il decreto di approvazione, una circolare di Don Bosco instaurerà nella nascente congregazione la norma del *rendiconto mensile al superiore locale*. «Il rendere conto di sé al proprio Superiore - scrive Don Bosco - è pratica generale di tutte le case religiose e se ne trova un gran vantaggio, così che io ne spero gran bene eziandio fra noi, soprattutto per conseguire la tanto necessaria pace del cuore e la tranquillità di coscienza».

Anno dopo anno, dunque, Don Bosco sembra dedicarsi sempre più apertamente al consolidamento spirituale e religioso della nuova fondazione; la sua «strategia di governo», comunque, continuò ad essere caratterizzata da una grande capacità di adattamento alla realtà umana e spirituale dei *soci* e degli *ascritti*.

Scrivendo Don Ceria nelle *Memorie Biografiche*: «A Don Bosco ce ne volle pazienza per crearsi l'ambiente propizio! Ci fu un tempo, in cui la parola *novizi* avrebbe urtato i nervi ai grandi e terrificato i piccoli. Solo nel 74 Don Bosco si arrischiò ad usarla; nel 75 poi la si udiva correre sulle labbra degli ascritti medesimi che ormai senza paura si chiamavano tra loro con tal nome» (MB XI, 271). «Quanti disordini esteriori - scrive ancora Don Ceria, riportando il contenuto di un ricordo del fondatore - avvenivano in quel tempo! Spe



cie di lotte fra i chierici in dispute letterarie o teologiche, al tutto fuor di tempo e fuori di modo; disturbi continui e gravi nello studio, quando non vi erano i giovani; molti al mattino stavano a letto; alcuni non andavano a scuola senza dir nulla ai superiori; non si faceva la lettura spirituale, non la meditazione, non gli esercizi di pietà fuori che coi giovani. Ora invece, oh, quante cose si cambiarono un poco per volta e si andarono stabilendo e rassodando! Eppure io vedeva tutti quei disordini e lasciava che si tirasse avanti come si poteva. Se avessi voluto togliere tutti i disordini in una volta, avrei dovuto chiudere l'Oratorio e mandar via tutti i giovani, perché i chierici non si sarebbero adattati a un serio regolamento, e se ne sarebbero andati tutti. E io vedeva che di quei chierici anche divagati molti lavoravano volentieri, erano di buon cuore, di moralità a tutta prova, e, passato quel fervore di gioventù, mi avrebbero poi aiutato molto... E da notarsi però che quelli erano tempi diversi; allora la Congregazione non si sarebbe potuta fondare secondo le norme consuete» (MB XI, 272).

#### *Vita affettiva del fondatore dei salesiani*

Non sempre ci è dato, purtroppo, di conoscere i sentimenti e la vita interiore di Don Bosco nel corso della sua vicenda umana, per quella estrema riservatezza che fu senz'altro una delle caratteristiche più evidenti del suo temperamento.

Dai suoi numerosi scritti, persino da quelli che possiamo classificare come «autobiografici» o dalle migliaia di lettere in nostro possesso, non è possibile ricavare direttamente testimonianze significative e «di prima mano» sul suo vissuto interiore. Don Bosco racconta, insegna, ammonisce, domanda aiuti, ringrazia, benedice; ma della sua interiorità è geloso custode. Persino il ricco epistolario manifesta questa sua riservatezza e, come ha affermato lo psicologo Giacomo Dacquino nel suo *La psicologia di Don Bosco*, «un limitato ventaglio di reazioni emotive». «Per quanto concerne ciò che Don Bosco ha scritto o detto - scrive ancora l'autore - raramente egli si manifestava con schietta immediatezza. Teneva infatti a tenere per sé la sua vita interiore, le sue conflittualità consce e ciò rende difficile ogni indagine. Di rado si riesce a sorprenderlo nelle sue

reazioni emotive, che fugacemente affiorano, specie negli ultimi anni della sua esistenza».

Don Bosco stesso confessa, all'inizio delle *Memorie dell'Oratorio*: «Più volte fui esortato di mandare agli scritti le memorie concernenti l'Oratorio di San Francesco di Sales, e sebbene non potessi rifiutarmi all'autorità di chi mi consigliava, tuttavia non ho mai potuto risolvermi ad occuparmene specialmente perché doveva troppo sovente parlare di me stesso» (MO 29).

A cosa attribuire questa oggettiva reticenza a parlare del proprio vissuto spirituale? Si tratta di una componente caratteriale, di una naturale riservatezza, di una influenza dell'ambiente, o piuttosto del risultato di una ascesi del distacco da sé, così come sembrerebbe di poter ipotizzare dall'esordio delle sue *Memorie*? È difficile andare oltre le supposizioni. In ogni caso le differenti ipotesi appaiono convergenti, anziché contrapposte.

In questa sorta di «ricerca» viene meno, probabilmente, anche l'aiuto dei primi biografi, troppo preoccupati di presentare il fondatore, fin dalla fanciullezza, come un uomo «distaccato» dagli affetti terreni e tutto proteso verso Dio. È noto, ad esempio, il commento dei biografi all'episodio del piccolo merlo, allevato da Giovannino all'età di dieci anni, e poi finito nelle fauci di un gatto. «Il giovane - commenta Don Barberis nella sua *Cronichetta* - si sentì tanto commosso, che diede in un diretto pianto... Finché egli si fermò a riflettere sul motivo del suo pianto, sulla frugalezza dell'oggetto, cui aveva posto affezione, sulla nullità delle cose mondane e da allora piglia una risoluzione superiore all'età che era di soli 10 anni: propone non attaccare mai il suo cuore a cosa mondana».

La prospettiva del biografo è chiara; Don Bosco prende le distanze da ogni «affetto disordinato», cioè da ogni possibile attaccamento che distoglie dalla realtà «totalizzante» di Dio.

Oggi una simile prospettiva, comunque, non può che apparirci insufficiente.

Già più di vent'anni fa Don Teresio Bosco, nella sua *Una biografia nuova*, così aveva commentato questo noto episodio: «Fa piacere constatare che questo fu il proposito che Giovanni Bosco non riuscì mai ad osservare. Anche lui come noi, con il cuore di carne che

ha bisogno di amare le cose piccole e grandi». E più in là proseguiva: «L'ascetica del tempo insegnava che *attaccare il cuore alle creature* era male. Meglio non rischiare, amare poco».

La rilettura dell'esperienza umana e «affettiva» del fondatore, probabilmente, è ancora tutta da realizzare; qualcosa abbiamo cercato di dire, in queste pagine, sulla sua capacità di vivere serenamente delle significative *amicizie spirituali*.

Quello che è certo, comunque, è che è impossibile pensare alla missione di Don Bosco e a questo particolare momento della fondazione e della espansione della congregazione senza introdurre anche l'elemento «affettivo» come componente motivazionale.

Sarebbe ingenuo pensare che non vi fossero problemi di dialogo tra i salesiani delle origini. Basti pensare ai sentimenti, non sempre positivi, con cui Don Francesco guardava in età adulta ad alcuni dei suoi primi compagni, sentimenti che emergono dal suo diario personale scritto negli ultimi anni della sua vita e mai pubblicato.

Quello che è certo, comunque, è che questi primi salesiani *volevano bene* a Don Bosco; nelle lettere che si scambieranno negli anni della sua maturità alcuni di loro finiranno col chiamarlo semplicemente «papà». «Carissimo Don Lemoyne - scrive Don Bonetti nel 1883, invitando lo "storico" della Società a tornare presto a Valdocco - Don Bosco, nostro papà carissimo, ti ha già fatto preparare la camera...». «Viaggio faticoso ma felice - si legge su un telegramma del 1880 -. Ossequi e ringraziamenti a papà».

Don Bosco, da parte sua, li ricambiava con un amore personale e spesso altrettanto «dichiarato». «Amatissimo figliuolo - scrive il 25 luglio 1860 al giovane Stefano Rossetti, che diverrà poi Rettore del seminario di Chieri -. La lettera che mi hai scritto mi ha fatto veramente piacere. Con essa dimostri che tu hai compreso quale sia l'animo mio verso di te. Sì, mio caro, io ti amo di tutto cuore, ed il mio amore tende a fare quanto posso per farti progredire nello studio e nella pietà e guidarti per la via del Cielo. Saluta i tuoi parenti da parte mia; prega il Signore per me, e mentre Iddio ti tiene lungi da me, lo prego a conservarti sempre suo finché sarai di nuovo con noi, intanto che ti sono con paterno affetto. Off mo. Sac. Bosco Gio».

A Don Rua, che si distacca per la prima volta nel 1869 da Valdocco per assumere la direzione di Mirabello, all'inizio di quella

che poi diventerà la nota *Circolare ai direttori*: «Siccome non posso sempre trovarmi al tuo fianco per suggerirti quelle cose che forse tu hai più volte udito o veduto praticarsi tra noi e che io vorrei spesso ripeterti così spero di fare cosa grata scrivendoti qui alcuni avvisi che ti potranno servire di norma nell'operare. Ti parlo con la voce di un tenero padre che apre il suo cuore ad uno de' suoi più cari figliuoli. Voglio scriverli di mia mano perché tu abbia teco un pegno del grande affetto che ti porto». E a Don Lemoyne in un biglietto: «Mio caro Don Lemoyne, amami in nostro Signore e credimi sempre tutto tuo. Affezionatissimo amico Sacerdote Gio Bosco».

Ancora più chiaro e toccante è il lungo racconto della partenza dei primi missionari nel 1875. «Verso la fine del discorso - ci racconta ad un certo punto Don Barberis nella sua *Cronichetta* - la parola, fu direttamente rivolta ai Missionari per prendere da loro commiato, la voce del caro Padre, già esile prima, perché stanchissima, s'intenerì di più e vi fu un punto nel quale dovette sostare alquanto, per dare libero sfogo alle lacrime».

Su questa «attitudine» di Don Bosco al pianto torneremo nel prossimo capitolo.

In questi nostri *appunti* ci sembrava comunque importante sottolineare, almeno con qualche cenno, quanto poco si sia detto, in particolare da parte dei primi biografi, sul ruolo della affettività nella storia di Don Bosco e dell'esperienza fondante.

Se è vero che la *motivazione e*, secondo una definizione classica, quel fattore dinamico del comportamento che attiva e dirige un uomo verso una meta e che la componente affettiva è quella che garantisce non solo il dinamismo cognitivo, ma anche la capacità decisionale, la possibilità di intessere rapporti sociali e anche di giungere a conclusioni significative, allora dobbiamo ammettere che anche questo fa parte della *storia* di questo primo gruppo di giovanotti che, *frati o non frati*, poco importa, hanno deciso di rimanere tutta la vita con Don Bosco.

*Uomo di preghiera?*

A conclusione di questo capitolo, in cui abbiamo voluto tracciare alcune note sul tempo della fondazione e della maturità, ci sem

brava opportuno tentare di penetrare, in modo più coraggioso, nel santuario dell'esperienza spirituale del fondatore dei salesiani.

Conosciamo, probabilmente, le difficoltà e le obiezioni che sorsero durante la causa di beatificazione in relazione alla vita di preghiera di Don Bosco e, generalmente, anche lo «slogan» che sintetizza il superamento delle *animadversiones*, delle obiezioni fatte da alcuni consultori: «Non dobbiamo chiederci quando Don Bosco pregava, ma semmai quando Don Bosco *non* pregava!».

Più interessante sarebbe, però, conoscere i contenuti dell'ultima fase del processo *apostolico* di beatificazione, quando un nuovo avvocato patrocinatore, Monsignor Giovanni Della Cioppa, fu incaricato di redigere la definitiva *Responsio*. Il suo sforzo fu quello di organizzare in modo più rigoroso la materia; non si limitò, quindi, come si era fatto talvolta in precedenza, ad una semplice ripetizione di alcune testimonianze sull'argomento, ma tentò quella che, in termini attuali, potremmo definire una vera e propria analisi dell'esperienza religiosa del santo, facendo ricorso ad alcuni elementi dell'ascetica classica e ad alcuni accreditati autori.

Le testimonianze vennero così organizzate e quasi «incastonate» in un quadro ampio e dottrinalmente efficace, una sorta di piccolo compendio di teologia spirituale.

Si giunse così alla conclusione che la «qualità» della sua vita, i doni soprannaturali, gli atti esterni, la perfetta uniformità alla divina volontà, la eccellenza della carità testimoniano nei confronti della graduale corrispondenza del Santo al dono della *contemplazione infusa* o *passiva*, e il raggiungimento della *mistica unione con Dio*.

Al di là del paziente lavoro degli avvocati, è lecito rammaricarci, comunque, di non avere nessun frammento di «diario spirituale», nessuna confidenza intima «di prima mano» che ci aiuti a togliere il velo alla esperienza spirituale di Don Bosco.

Non dobbiamo però trascurare alcuni importanti «indizi» che ci rendono ragione della stima e dell'amore che Don Bosco nutriva per la preghiera in età matura. Abbiamo già detto qualcosa a proposito della vita contemplativa e delle sue manifestazioni; cogliamo adesso alcuni indizi su un altro, singolare, tema, quello della *preghiera notturna*.

Fino all'età di quarantacinque anni, infatti, secondo una confi

denza fatta da lui stesso a Don Lemoyne il 5 aprile del 1884 e da lui riportata nei cosiddetti *Ricordi di gabinetto*, Don Bosco non dormì più di cinque ore per notte, saltando ogni settimana una notte intera; solo in seguito, vinto dalla malattia, egli mitigò questo impegnativo *standard* di vita. Lo stesso Don Lemoyne scrive: «Il fervore nella preghiera incessante teneva Don Bosco sempre unito con Dio. Savio Ascanio era persuaso che Don Bosco vegliasse molte ore della notte e talora la notte intera, pregando» (MB III, 589).

Esagerazioni agiografiche? Può darsi; rimane il fatto che il pensiero di Don Bosco su questo argomento, così come emerge da molti suoi scritti, ci può fare intuire il suo «modello» di vita cristiana.

Quella *parsimonia nel riposo* che egli stesso aveva indicato come uno dei segreti della vita spirituale del suo maestro, il Cafasso, che *svegliatosi, qualunque ora fosse, tosto alzavasi di letto per pregare*, rappresenta, a parer nostro, un argomento sufficiente, per ritenere che Don Bosco non distingueva la *carità verso Dio* e l'intimità con lui dal quotidiano apostolato a favore della gioventù.

Riportando il ricordo della notte che precedette la prima confessione del giovane Michele Magone, Don Bosco, nel 1861, scrive: «E difficile, soleva dire (il Magone), di esprimere gli affetti che occuparono il mio povero cuore in quella notte memoranda. La passai quasi interamente senza prendere sonno... Giunto poi alla metà del tempo stabilito per riposo, io era così pieno di contentezza, di commozione e di affetti diversi, che per dare qualche sfogo all'animo mio mi alzai, mi posi ginocchioni». Tre anni più tardi egli stesso descrive così le notti che precedevano ogni confessione del giovane Besucco Francesco: «Passava tutta (la) notte nel pregare o nell'esaminarsi per meglio disporsi quantunque la sua vita fosse una continua preparazione. La mattina poi senza più parlare con alcuno recavasi in chiesa, ove col massimo raccoglimento preparavasi alla grande azione». «Per la contentezza - racconterò ancora nella biografia del Besucco - non potè chiuder occhio in quella notte, che passò in continua orazione ed unione con Dio». Ancora più esplicita ci appare la sua intenzione di suscitare, nei lettori, l'emulazione della vita di questo pastorello quando scrive, in relazione al periodo trascorso da questo giovane all'oratorio di San Francesco di Sales: «Mi è più di una volta accaduto di dovermi recare dopo cena in

chiesa per qualche mio dovere, mentre appunto i giovanetti della casa facevano la più allegra ed animata ricreazione nel cortile. Non avendo tra mano il lume inceppai in cosa che sembravami sacco di frumento con rischio prossimo di cadere stramazzone. Ma quale non era la mia sorpresa, quando mi accorgeva aver urtato nel divoto Besucco, che in un nascondiglio dietro, ma vicino all'altare in mezzo alle tenebre della notte pregava l'amato Gesù a favorirlo de' celesti lumi per conoscere le verità, farsi ognor più buono, farsi Santo». «L'innocenza della vita - scrive nella biografia del Savio -, l'amor verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato che si poteva dire abitualmente assorto in Dio».

Anche la Beata Maria degli Angeli, nel racconto di Don Bosco, «quando gli altri erano nel più profondo sonno, sorgeva vigilante, e in ginocchioni sul duro pavimento godeva col suo Gesù un più dolce e salutare riposo». Ella «consumava parte della notte in orazione, e al mattino i suoi primi sospiri erano pel suo Gesù Sacramentato».

Non molto diversa dovette essere la maniera di sentire dei primi salesiani, se Don Bonetti, nella introduzione a *Il cattolico provveduto*, rivista, corretta e firmata dallo stesso Don Bosco, che si assunse la paternità del manuale, scrisse: «I santi di tutti i tempi deploravano di dover passare una gran parte della vita in codeste occupazioni senza poter tenere il loro pensiero ed affetto sempre rivolto a Dio. Essi perciò amavano meglio passare le notti intiere o almeno una gran parte di esse nell'orazione, che abbandonarsi al riposo, e cessare di pensare a Dio. Leggiamo nella sacra Scrittura che il re Davide sorgeva dal letto di mezza notte a fine di pregare, rincrescendogli di passare tanto tempo colla mente non occupata del suo Dio. Leggiamo nelle vite dei Santi che sant'Antonio abate passava le intiere notti nella preghiera e nella contemplazione, e quando compariva il giorno, egli si lamentava col sole perché veniva a disturbarlo. San Luigi Gonzaga, figlio di un principe, giovanetto ancora, nel cuor della notte anche nella fredda stagione si alzava di letto, e inginocchiato sulla nuda terra passava più ore a pregare».

Nella lettera mortuaria di Giacomo Vigliocco, che Don Bosco «amava teneramente» (MB XII, 437) e che definisce «prezioso chie

rico» in una lettera indirizzata a Don Giovanni Cagherò, leggiamo: «Fu sorpreso nella sua adolescenza più volte ad orare di notte ed anche molto prolungatamente».

Questi testi rivelano, quanto meno, il sentire di Don Bosco e della giovane congregazione.

Il carisma del fondatore dei salesiani e il progetto da lui proposto alla *Società di San Francesco di Sales* e, più in generale, al *movimento spirituale* a cui diede vita, non contrappone la *vita attiva* alla *vita contemplativa*, ma, semmai, le coniuga ambedue come differenti manifestazioni della medesima *carità verso Dio* che Don Bosco stesso, secondo quando la Chiesa ha dichiarato canonizzandolo, ha vissuto in modo *eroico*.

Nulla di sorprendente, in questo, se si abbraccia, in uno sguardo di insieme, gli insegnamenti ricevuti dal suo direttore spirituale Don Cafasso, la proposta educativa fatta ai giovani dell'oratorio di Valdocco, la sua produzione letteraria, i tratti caratteristici della sua stessa esperienza spirituale e il successivo magistero dei suoi primi discepoli. Tutto sembra ricomporsi in una coerente unità.



## Capitolo 8

### Consolidamento ed espansione

L'approvazione definitiva delle Costituzioni della Società, sancita dal decreto pontificio del 3 aprile 1874, segna un momento fondamentale della storia della congregazione salesiana e di quella personale del suo fondatore, che poco tempo dopo avrebbe compiuto 59 anni.

Due settimane più tardi Don Bosco, che insieme al suo segretario Don Gioachino Berto era rimasto a Roma sin dalla fine di dicembre dell'anno precedente, ritornò a Torino soddisfatto, nonostante le revisioni che i consultori avevano imposto al testo presentato; per volontà del fondatore, comunque, non vi fu subito festa per quel ritorno e per l'importante riconoscimento; pochi giorni prima, infatti, era morto a Torino uno dei confratelli più «anziani» tra quelli che avevano firmato l'atto costitutivo della Società Salesiana nel 1859, Don Francesco Provera. Nel 1874 Don Provera non aveva ancora compiuto i trentotto anni.

La celebrazione dell'avvenuto riconoscimento fu fatta solennemente il giorno 19 di quello stesso mese con la benedizione del SS. Sacramento ed il canto del *Te Deum*. Poco tempo dopo Don Bosco, con l'aiuto di un esperto, il professor Lanfranchi, iniziò a lavorare alla prima edizione latina del testo a stampa, che fu pubblicata quello stesso anno; l'anno successivo, poi, si diede alle stampe la prima edizione italiana del testo. Nello stesso tempo, vista la irrevocabile bocciatura del capitolo costituzionale sui cosiddetti *membri esterni*, Don Bosco cercò di tracciare per grandi linee il progetto di una associazione laicale, a cui inizialmente diede il nome di *Unione di San Francesco di Sales*, ma che due anni dopo venne riconosciuta da un breve di Pio 9° del 9 maggio 1876 con il titolo di *Unione dei Cooperatori Salesiani*. Il suo primo regolamento affermava: «Ai coo

peratori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di San Francesco di Sales, cui intendono associarsi. 1. Promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi soprattutto in quei luoghi dove si manca di mezzi materiali e morali. 2. Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato Ecclesiastico, così coloro che ne sono in grado prenderanno cura speciale di quei giovanetti ed anche degli adulti che forniti delle necessarie qualità morali e di attitudine allo studio dessero indizio di esserne chiamati. 3. Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercé la diffusione di buoni libri, di pagelle, foglietti stampati di qualunque genere in quei luoghi e fra quelle famiglie, cui paia prudente di farlo. 4. In fine la carità verso i fanciulli pericolanti, raccogliarli istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione, sono altra messe dei Cooperatori Salesiani» (MB XI, 542).

Può essere sorprendente notare che *esercizi spirituali, vocazioni e buona stampa* precedono, in questo regolamento *la carità verso i fanciulli pericolanti*. Eppure, specifica Don Bosco, si tratta della stessa *messe* affidata alla Congregazione.

#### *Alcuni avvenimenti*

A partire dalla definitiva approvazione delle costituzioni inizia quello che possiamo considerare l'ultimo periodo della storia della fondazione, il periodo del consolidamento e della ulteriore espansione; il periodo a parer nostro più importante (e forse meno studiato) per comprendere i tratti caratteristici del progetto di vita religiosa che Don Bosco aveva maturato e che manifestava sempre più apertamente ai suoi discepoli.

L'espansione della congregazione, in questi ultimi quattordici anni della vita del fondatore, si può considerare graduale e costante. Alla morte del fondatore i salesiani sono circa un migliaio, tra professi e novizi.

Nonostante la rapida crescita, o forse proprio a motivo di questa, non mancarono in questo periodo i problemi, le defezioni, le difficoltà relative alla formazione dei nuovi salesiani.

A partire proprio dal 1874 il noviziato prende una forma più re

golare; le nuove fondazioni in Italia crescono con la media di due opere all'anno. A dicembre, poi, Don Bosco si reca a Nizza, in Francia, invitato dal Vescovo Monsignor Pietro Sola e dalla locale conferenza di San Vincenzo, per porre le basi per la prima fondazione francese, che ebbe il suo avvio meno di un anno dopo. Dopo la Francia altre due nazioni europee, la Spagna (nel 1881) e l'Inghilterra (nel 1887), accoglieranno la nuova congregazione durante la vita del fondatore.

Nel novembre del 1875 parte la prima spedizione missionaria verso l'America Latina; due anni dopo anche le Figlie di Maria Ausiliatrice inizieranno la loro «avventura» americana. Undici saranno le spedizioni dei salesiani prima del 1888, tutte dirette verso l'America del Sud.

Quella prima spedizione verso la Patagonia, suscitata dal console argentino a Savona, Giovanni Battista Gazzolo, era guidata dall'allora trentasettenne Don Giovanni Cagherò, che aveva fatto parte della «costituente» del 1859 e che avrebbe ricevuto nove anni dopo la sua partenza per l'America, il 7 dicembre del 1884, l'ordinazione episcopale nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, divenendo titolare del Vicariato Apostolico della Patagonia.

A partire dal 1877 nell'annuario pontificio sarà menzionata una «ispettoria americana». Solo dal 1879, comunque, inizierà una vera e propria divisione in quattro province o *ispettorie*: piemontese, ligure (con Nizza), romana e americana.

Già nel 1876, come testimonia Don Barberis, si era aperto un noviziato a Buenos Aires, seguito poi nel 1879 da quello di Las Piedras in Uruguay, da quelli di Marsiglia e di Sarrià (Barcellona) nel 1883 e di Foglizzo in Italia nel 1886; nel frattempo il noviziato di Valdocco si era spostato, nel 1879, dalla casa madre di Torino ad una casa più adatta allo scopo, quella di San Benigno, che rimase, dopo l'apertura di Foglizzo, come casa di noviziato per i coadiutori laici. L'ultimo noviziato, aperto durante la vita di Don Bosco, fu quello di Valsalice nel 1887.

Nell'opera di organizzazione e di consolidamento della nascente fondazione ebbero un ruolo di primaria importanza i primi capitoli generali, che si celebrarono inizialmente, a norma di costituzioni, ogni tre anni, a partire dal 1877.

Nel 1884 si compì poi l'ultimo atto del riconoscimento ufficiale della congregazione e della sua equiparazione ad altri istituti religiosi più antichi. Il papa Leone XIII concesse infatti ai salesiani gli stessi privilegi e le stesse facilitazioni canoniche che erano stati riconosciuti alle congregazioni di diritto pontificio dei Redentoristi e degli Oblati di Maria Vergine del Lanteri e, in particolare, la facoltà per il superiore di rilasciare le *lettere dimissorie* senza alcuna riserva; il 25 marzo dell'anno precedente era morto Monsignor Gastaldi, arcivescovo di Torino, e gli era succeduto il più benevolo Monsignor Gaetano Alimonda, profondo estimatore dell'opera salesiana.

Nell'autunno di quello stesso anno, dietro espressa richiesta del papa, viste le sue ormai decadute condizioni di salute, Don Bosco segretamente nomina come vicario generale e suo successore Don Michele Rua che ha da poco compiuto 47 anni; la cosa sarà resa pubblica soltanto alla fine dell'anno successivo.

Del 1885 è l'ultima edizione italiana a stampa delle costituzioni dei salesiani, vivente Don Bosco, ed anche l'ultima edizione delle costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la cui superiora generale era divenuta Madre Caterina Daghero, dopo la morte della cofondatrice, Maria Domenica Mazzarello, avvenuta nel 1881.

Nel 1886 Don Bosco apre l'ultimo dei quattro capitoli generali da lui presieduti. L'anno successivo, il 14 di maggio del 1887, viene consacrato a Roma il tempio dedicato al Sacro Cuore; è, praticamente, l'ultimo viaggio di Don Bosco fuori Torino.

Questi, in rapida sintesi, gli avvenimenti principali che segnano l'esperienza di Don Bosco.

Ancora una volta, rispettando il programma di questi nostri *appunti*, prendiamo spunto da qualcuno di questi avvenimenti per inserire qualche «nota» che ci restituisca alcuni aspetti della esperienza del fondatore dei salesiani.

#### *Le edizioni italiane delle costituzioni di Don Bosco*

La prima edizione italiana del testo costituzionale fu data alle stampe nel 1875. Durante una delle *Conferenze Generali*, che radunavano periodi

camente i membri del Consiglio Superiore e i direttori delle opere, infatti, si stabili di approntare al più presto una traduzione italiana, molto attesa dai confratelli, corredandola anche con una prefazione di Don Bosco.

Nasce così la prima stesura dell'introduzione alle costituzioni, che porta il titolo *Ai Soci Salesiani*. Il primo manoscritto, un ampio quaderno con quattordici pagine stese e poi corrette dallo stesso Don Bosco, porta la data del 24 maggio 1875. Questa prima bozza, insieme ad alcune integrazioni che conserviamo in fogli separati e scritti sempre dalla mano di Don Bosco, viene ricopiata dal segretario Don Gioachino Berto e poi corretta da Don Bosco e da Don Rua; quindi viene data alle stampe insieme alla prima traduzione italiana delle costituzioni approvate. In realtà vennero introdotte alcune modifiche, sia ritoccando alcune norme già accolte nell'esemplare approvato, sia reintegrando disposizioni già sostituite in fase di approvazione, sempre in forza delle concessioni che Don Bosco dichiarava di avere ricevuto da Pio IX. Come data definitiva Don Bosco sceglie ancora una ricorrenza mariana: *Giorno di Maria Assunta in cielo, 15 agosto 1875*.

*Ai Soci Salesiani* risulta, a parte le poche correzioni apportate da Don Rua, interamente scritta da Don Bosco. Il testo, che costituisce una sorta di *direttorio spirituale*, rivela l'intenzione del fondatore di contribuire a formare la coscienza di religiosi nei suoi discepoli. Il fine di Don Bosco, anche in questo caso, è dunque eminentemente pratico; non si tratta di scrivere un trattato di teologia della vita religiosa, ma di esortare paternamente, di dare impulso alla osservanza delle regole, di motivare, di ammonire, di consigliare.

Nel 1877 esce la seconda edizione italiana delle costituzioni; l'introduzione *Ai Soci Salesiani* risulta arricchita, anche per l'intervento del giovane Don Barberis, maestro dei novizi già da tre anni (nato nel 1847, dunque è appena trentenne quando Don Bosco, che ha già sessantadue anni, gli affida questo compito).

In questa edizione Don Bosco decide di aggiungere una lettera di San Vincenzo de' Paoli, scritta dal fondatore della *Congregazione della Missione* per i suoi religiosi.

«Si metta dopo l'introduzione e prima del testo delle Regole» scrive di suo pugno sulla copia per la stampa preparata da un ama

nuense. Una piccola introduzione, autografa di Barberis, viene cancellata e il titolo originariamente apposto, *Sul levarsi tutti alla stessa ora del mattino*, viene sostituito da Don Bosco con quello di *Lettera di San Vincenzo de' Paoli indirizzata ai suoi religiosi sul levarsi tutti all'ora medesima*, che risulta poi nella copia a stampa.

La lettera, dunque, si trova, in posizione «strategica», particolarmente in evidenza, proprio tra l'introduzione *Ai Soci Salesiani* e l'inizio del testo costituzionale. Il contenuto della lunga lettera, che risale al 15 gennaio del 1650, è sorprendente: la nostra vocazione dipende dalla meditazione del mattino e, questa, dall'alzarsi di buon ora per compiere questa pratica di pietà con i confratelli. «La trascuranza - scrive ad un certo punto San Vincenzo - ne ha fatto uscire molti, i quali non potendo dormire a lor piacimento, non potevano pure affezionarsi al loro stato. Quale aiuto ad andar volentieri all'orazione, se non si leva che a malincuore? Come meditar volentieri quando non si è in chiesa che a metà ed unicamente per convenienza? Al contrario coloro che amano levarsi al mattino, d'ordinario perseverano, non si rilassano, e fanno rapidi progressi. La grazia della vocazione è legata alla orazione, e la grazia dell'orazione a quella di levarsi. Se noi siamo fedeli a questa prima azione, se ci troviamo insieme ed avanti al nostro Signore, ed insieme ci presentiamo a lui, come facevano i primi cristiani, egli si darà reciprocamente a noi, ci rischiarerà co' suoi lumi e farà egli stesso in noi e per noi il bene che abbiamo obbligo di fare nella sua chiesa e finalmente ci farà la grazia di giungere al grado di perfezione che egli desidera da noi, per poterlo un giorno pienamente possedere nell'eternità dei secoli».

Una particolare circostanza le conferisce maggiore rilievo.

Nel 1848 Don Bosco aveva pubblicato anonimo un libretto dal titolo *Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo De' Paoli*. Nel 1876, a quasi trent'anni di distanza, questo libretto viene riedito dalla tipografia dell'oratorio, questa volta con il nome dell'autore; proprio nel 1877, nello stesso anno della pubblicazione di questa seconda edizione italiana delle costituzioni, viene approntata anche una ristampa di questa edizione.

Questa doppia pubblicazione de *Il cristiano guidato...*, in coincidenza con la annessione della lettera del santo alle costituzioni dei

salesiani, è casuale? O, piuttosto, Don Bosco, in questo particolare momento di consolidamento spirituale della congregazione, ha intravisto in San Vincenzo de' Paoli, nella sua esperienza spirituale e nella congregazione da lui fondata un particolare *modello* da indicare ai suoi religiosi?

In ogni caso nella Torino di allora San Vincenzo rappresenta il vero *prototipo* della carità instancabile, del servizio agli umili e ai bisognosi, dello zelo per le anime, della vita religiosa *attiva*.

Eppure Don Bosco, che ne ha da poco ripubblicato la vita, decide di invocare l'autorità di questo santo, per parlare ai suoi non dell'amore ai poveri o dello zelo per le anime, bensì dell'importanza della preghiera e della meditazione del mattino; questa sorta di contrasto, e la singolare collocazione conferiscono a questa lettera una particolare importanza.

La lettera continuerà, per circa un trentennio, ad accompagnare le costituzioni della *Società di San Francesco di Sales*.

Nell'edizione del 1885 essa viene spostata al termine del testo costituzionale e precede altre sei lettere di Sant'Alfonso, che fanno qui la loro prima comparsa. Queste sette lettere sono precedute da una premessa: «Si giudicò conveniente fare seguire a queste regole una lettera di San Vincenzo de' Paoli e varie altre di Sant'Alfonso Maria de' Liguori; fondatore il primo della Congregazione dei Missionari di San Lazzaro, ed il secondo della Congregazione del SS. Redentore. Da esse i Salesiani possono imparare l'importanza di essere fedeli alle loro regole, e di badare alla piccole cose, vivendo da buoni religiosi e perseverando nella propria vocazione. Leggiamole adunque di quando in quando, ritenendo a mente che sono due Santi che parlano».

Il 1877 è l'anno del primo Capitolo Generale, che si concluderà i primi di ottobre, l'anno del consolidamento della nuova istituzione. Scrive Don Desramaut nella sua biografia *Don Bosco en son temps*: «L'anno 1877, quello del consolidamento spirituale e strutturale della congregazione salesiana, così come egli la aveva voluta, fu decisivo nella vita di Don Bosco. Dopo la fondazione della Società, egli aveva vegliato sulle sue strutture e le aveva infuso uno spirito che, in fin dei conti, era il suo. Le strutture abbozzate nelle sue costituzioni primitive, erano progressivamente cresciute in stabilità

sotto l'occhio critico delle congregazioni romane. Simultaneamente, attraverso l'esempio e le esortazioni, egli trasmetteva ai suoi figli una spiritualità».

*Un riferimento costante: Sant'Ignazio e la Compagnia di Gesù*

Nel 1877 la *Società di San Francesco di Sales*, secondo quanto prescrivono le costituzioni approvate tre anni prima, celebra il suo Capitolo Generale, il primo dei quattro che si realizzeranno durante la vita Don Bosco.

A questo primo Capitolo Generale, oltre ai membri di diritto, con voto deliberativo, e ad alcuni altri salesiani *invitati*, parteciparono soltanto due ospiti. Si tratta di due sacerdoti della Compagnia di Gesù, il Padre Secondo Franco e il Padre Giovanni Battista Rostagno. «Con essi - afferma Don Ceria nelle *Memorie Biografiche* - (Don Bosco) aveva in sere precedenti tenute parecchie conferenze allo scopo di concertare le cose nel modo più conforme ai sacri canoni e alle consuetudini delle congregazioni religiose» (MB XIII, 253).

Il Padre Secondo Franco era nato a Torino il 22 gennaio del 1817. Noto predicatore e autore di numerosissime pubblicazioni, prevalentemente di argomento pastorale e spirituale, questo zelante gesuita conosceva Don Bosco già da almeno un decennio, avendo predicato esercizi all'oratorio e avendo pubblicato alcuni suoi volumi, a partire dal 1869, tra le *Letture Cattoliche*; in diverse circostanze Don Bosco si era rivolto a lui per consigli. L'altro gesuita presente a questo primo Capitolo Generale è il Padre Giovanni Battista Rostagno, anch'esso torinese e coetaneo del Padre Franco; professore di diritto canonico all'università di Lovanio in Belgio e di Verceil in Francia, fu probabilmente invitato da Don Bosco o dal suo stesso confratello come consulente per i problemi giuridici.

Don Barberis, nel primo quaderno dei *Verbali delle Conf. tenute pel primo Capitolo Generale Salesiano* ci riporta il contenuto di un intervento del Padre Franco alla *conferenza* (assemblea) capitolare: «Io devo prima di tutto congratularmi e rallegrarmi di loro i quali ebbero la bontà di invitarmi a questo primo capitolo generale Salesiano. Io mi chiamo fortunato di questo, poiché dal momento che il



Signore, vedendo le tristezze de' nostri tempi ha mandato Don Bosco alla sua chiesa io presi sempre parte interessata per quanto mi era permesso, alle cose sue; né mi sarei mai aspettato di essere preso da lui in tanta considerazione. Questa congregazione che riempie un vuoto dei nostri tempi non può se non chiamarsi inviata del Signore. Il vedere poi il suo rapidissimo progresso fa dire che *digitus Dei est hic*. Io adunque a nome mio e di tutti i miei confratelli fo un *mi rallegro* ben di cuore a tutti loro ed alla Congregazione intera... Siamo certi che in qualunque cosa in cui ed io ed i miei confratelli, a nome dei quali espressamente dico queste cose, potessimo aiutare in qualche cosa, facciamo sempre conto su di noi».

La risposta di Don Bosco è eloquente, e ci rivela la cordialità delle relazioni instaurate con la Compagnia di Gesù e con alcuni Gesuiti in particolare; ad alcuni di essi nel 1866 Don Bosco aveva offerto ospitalità in seguito ad uno sfratto del governo: «Qui Don Bosco - scrive ancora Don Barberis nei verbali del capitolo - prese esso la parola per ringraziare il padre e la Compagnia da parte sua e da parte di tutta la congregazione. Noi siamo nati ieri e perciò inesperti; abbiamo già molte volte fatto ricorso per aiuto e consiglio ai Padri della Compagnia; ora vedendo tanta bontà ricorremo anche con maggiore frequenza e ci accadrà per certo di dovere spesse volte disturbarlo. Noi poi e tutta la Congregazione vi considereremo sempre come modelli nella vita religiosa e ci teniamo come fratelli minori e servi pronti a qualunque cosa nella nostra pochezza possiamo ad eseguire i loro comandi. Speriamo che così uniti tenderemo con più profitto alla maggior Gloria di Dio».

Si può dire che non c'è documento della Società di San Francesco di Sales, in quegli anni, che non si concluda con questo *Ad maiorem Dei gloriam*. La stessa prima formula di professione, che compare già nella edizione delle costituzioni del 1860, recita: «Nella piena cognizione della fragilità e instabilità della volontà mia, desideroso per l'avvenire di fare costantemente quelle cose che possono tornare *a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime*, io N. N. mi metto alla vostra presenza, onnipotente e sempiterno Iddio e sebbene indegno del vostro cospetto, tuttavia confidato nella vostra bontà e misericordia infinita, mosso unicamente dal desiderio di amarvi e servirvi, in presenza della Beatissima Vergine Maria, di S.

Francesco di Sales e di tutti i santi del Paradiso, fo voto di castità, povertà ed ubbidienza a Dio ed a Voi mio Superiore per lo spazio di tre anni, pregandovi umilmente di volermi senza riserbo comandare quelle cose che sembreranno di *maggior gloria di Dio* e vantaggio delle anime».

Sarebbe facile, con un confronto sinottico, vedere la corrispondenza tra questa formula e quella del testo ignaziano delle Costituzioni. Don Bosco stesso, in un foglio accluso alla richiesta di approvazione della Società scritta al Santo Padre il 12 febbraio del 1864, ci fa conoscere le principali *fonti* utilizzate per le sue costituzioni: «In quanto al costitutivo delle regole - afferma in questa memoria dal titolo *Cose da notarsi intorno alle costituzioni della Società di San Francesco di Sales* - ho consultato e, per quanto convenne, ho eziandio seguito gli statuti dell'Opera Cavanis di Venezia, le costituzioni dei Rosminiani, gli statuti degli Oblati di Maria Vergine, tutte corporazioni o società religiose approvate dalla santa Sede. I capitoli 5°, 6°, 7° che riguardano la materia dei voti, furono quasi interamente ricavati dalle costituzioni dei Redentoristi. La formula poi dei voti fu estratta da quella dei Gesuiti».

Sono molti altri gli elementi di contatto tra la spiritualità «boschiana» e la spiritualità ignaziana; non tutti hanno la stessa rilevanza, ma proviamo ad elencarne alcuni, in rapida successione:

- l'ambiente formativo del Convitto Ecclesiastico di Torino subisce l'influenza indiretta del gesuita Nicolaus Joseph Albert von Diessbach e quella diretta del suo discepolo Pio Brunone Lanteri. In particolare nel *progetto formativo* del Convitto occupano un posto di rilievo gli *esercizi spirituali ignaziani* dei quali il Diessbach, il Lanteri, il Guala e il Cafasso furono convinti diffusori;

- all'età di ventinove anni, al termine del triennio passato al Convitto Don Bosco, come abbiamo già sottolineato, decide di «entrare in religione» con gli Oblati, la cui unica missione è quella di dettare corsi di esercizi secondo il metodo di Sant'Ignazio;

- per trent'anni Don Bosco fece i suoi esercizi annuali al santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo. Questa sua pratica continuò anche dopo l'inizio degli esercizi «autogestiti» per la nascente congregazione. Prese anche l'abitudine di portare con sé qualcuno dei chierici;

- alcune pratiche e devozioni che sono nate nell'ambito della spiritualità della Compagnia di Gesù costituiranno i principali punti di riferimento della *vita di pietà* salesiana delle origini. In particolare menzioniamo il *mese di maggio* e *l'esercizio della buona morte*, che altro non è che una derivazione degli esercizi ignaziani. All'inizio del Settecento promotore del pio esercizio della buona morte era stato a Torino il gesuita Giuseppe Antonio Bordoni;

- tutte le prime generazioni salesiane impararono a meditare con il metodo ignaziano, come è possibile verificare sui quaderni delle conferenze di Don Barberis fin dal 1875. Tra i primi testi adoperati come sussidio per la meditazione, il primo capitolo Generale raccomanda quello del gesuita Luis de la Puente, la cui introduzione, dice il verbale, «andrebbe letta cento volte ed imparata a memoria poiché vale tant'oro». Questa introduzione spiega ampiamente e dettagliatamente il tradizionale metodo insegnato da Sant'Ignazio, che coinvolge una ad una le *potenze* dell'anima (intelletto, memoria, affetti, volontà, immaginazione...);

- la medesima stima Don Bosco nutrì costantemente per l'apostolato degli esercizi. La predicazione di esercizi spirituali risulta anche tra gli scopi principali della congregazione in tutte le differenti versioni delle costituzioni, sino alla morte di Don Bosco e la diffusione della pratica degli esercizi è raccomandata vivamente ai Cooperatori e alle Figlie di Maria Ausiliatrice;

- la scelta di San Luigi Gonzaga come patrono della congregazione salesiana, accanto a San Francesco di Sales, può essere letta nella medesima convergente direzione.

Di maggiore rilievo è poi la corrispondenza tra la concezione «boschiana» del *rendiconto*, che si ricava in particolare dalla introduzione alle costituzioni, e la concezione ignaziana della vita religiosa, corrispondenza che è stata ampiamente dimostrata nel volume di Don Brocardo, *Maturare in dialogo fraterno*. Dalla natura e dai «contenuti» del rendiconto, infatti, scaturisce la concezione stessa di una vita religiosa dove il ruolo del superiore e la «confidenza» che stabilisce con ciascuno rimane la migliore risorsa per costruire la comunione, per garantire la qualità della vita spirituale del singolo e per rendere più efficace la missione apostolica.

Ci si potrebbe chiedere come mai nella letteratura salesiana del

le origini, nonostante i numerosi elementi elencati in questo paragrafo, scarseggino i rimandi espliciti a Sant'Ignazio e alla spiritualità della Compagnia.

La nostra ipotesi è che quella certa diffidenza, che caratterizzava il giudizio di alcuni ambienti, anche clericali, dell'ottocento piemontese nei confronti della Compagnia, abbia suggerito a Don Bosco di evitare, prudentemente, tali riferimenti. Per renderci conto del «sentire» del tempo, basta considerare che il comune di Torino, in occasione della costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice, gli aveva negato un finanziamento per il solo motivo che il titolo di Ausiliatrice sapeva di «gesuitismo», o leggere l'opera pubblicata dal Gioberti nel 1848, dal titolo *Il gesuita moderno*.

Ciononostante le *Memorie Biografiche* ci riportano un testo molto esplicito di una conferenza di Don Bosco ai salesiani del 12 gennaio 1873: «Se è mio grandissimo desiderio che questa nostra Congregazione cresca e moltiplichi i figli degli Apostoli - avrebbe detto Don Bosco - è pure mio grandissimo e maggior desiderio che questi membri siano zelanti ministri di essa, figli degni di San Francesco di Sales, come già i Gesuiti, degni figli del valoroso San Ignazio di Loyola. Il mondo intero e più di tutti i malvagi, che per odio satanico vorrebbero spento questo seme santissimo, stupiscono. Le persecuzioni, le stragi più orrende non muovono questi magnanimi. Son divisi per modo che uno non sa più dell'altro: eppure in si gran distanza dell'uno dall'altro adempiono perfettamente alle regole dettate dal loro primo Superiore, non altrimenti che se fossero in comunità. Là dove è un gesuita, là, dico, è un modello di virtù, un esemplare di santità: là si predica, là si confessa, là si annunzia la parola di Dio. Che più? Quando i cattivi credono di averli spenti, egli è appunto allora che più si moltiplicano, è allora che il frutto delle anime è maggiore» (MB X, 1062).

#### *Don Bosco che piange*

Molti conosceranno certamente il *Don Bosco che ride* di Don Luigi Chiavarino, piccola biografia aneddotica che vanta decine e decine di edizioni e ristampe. I primi salesiani, enfatizzando, insisteranno spesso su questo aspetto bonario e sorridente che non era «tur

bato» neanche dai grossi problemi che attraversavano la vita del fondatore.

Parafrasando il titolo di questo celebre libretto, abbiamo invece voluto mettere un *appunto* a proposito di un altro aspetto, forse non altrettanto conosciuto e «valorizzato», dell'esperienza umana e spirituale del santo dei giovani: le numerose lacrime di Don Bosco.

Il 16 maggio del 1887, giorno successivo alla consacrazione della Basilica del Sacro Cuore a Roma, Don Bosco celebrò l'eucarestia all'altare dell'Ausiliatrice, assistito dal suo segretario di allora, Don Carlo Viglietti. Durante la celebrazione si commosse più volte, interrompendosi. Il fatto, narrato da Don Eugenio Ceria è ricordato ancora oggi da una piccola lapide sulla sinistra dell'altare. «Chi non avrebbe desiderato saper quale fosse stata la causa di tanta emozione? - racconta Don Ceria - Don Viglietti, quando lo vide ritornato nella sua calma abituale, glielo domandò. Rispose: - Avevo dinanzi agli occhi viva la scena di quando sui dieci anni sognai della Congregazione. Vedevo proprio e udivo la mamma e i fratelli questionare sul sogno... Allora la Madonna gli aveva detto: -A suo tempo tutto comprenderai. Trascorsi ormai da quel giorno sessantadue anni di fatiche, di sacrifici, di lotte, ecco che un lampo improvviso gli aveva rivelato nell'erezione della chiesa del Sacro Cuore a Roma il coronamento della missione adombratagli misteriosamente sull'esordire della vita. Dai Becchi di Castelnuovo alla Sede del Vicario di Gesù Cristo com'era stato lungo e arduo il cammino! Sentì in quel punto che l'opera sua personale volgeva al termine, benedisse con le lacrime agli occhi la divina Provvidenza e levò lo sguardo fiducioso al soggiorno dell'eterna pace in seno a Dio».

Questo fatto è particolarmente caro alla tradizione salesiana; eppure uno dei più recenti biografi del santo ha considerato questo episodio come una manifestazione del progressivo dissolvimento delle sue cellule cerebrali.

Di opinione diametralmente contraria è lo psicologo Giacomo Dacquino, autore del volume *La psicologia di Don Bosco*, che in questo studio afferma invece: «Molti testimoni ricordarono le sue lacrime quando, ormai anziano, celebrò la prima messa a Roma, nella chiesa del Sacro Cuore. Del resto negli ultimi anni della vecchiaia,

le messe di Don Bosco furono bagnate di lacrime e interrotte da singhiozzi. Queste sue lacrime non devono essere scambiate per un sintomo di involuzione senile, tanto meno per segni di debolezza. L'adulto evita infatti di piangere poiché identifica il pianto come espressione di fragilità, di femminilità o di infantilismo. Ma chi non riesce a lasciarsi andare al pianto, cioè al dolore, non è capace di abbandonarsi al sorriso, cioè alla serenità. Del resto sia il piangere che il ridere hanno la funzione di scaricare la tensione».

Don Bosco stesso, nelle *Memorie dell'Oratorio*, non teme di raccontare il suo sconforto di fronte alla fatica di trovare un rifugio sicuro per i suoi ragazzi: «Mentre succedevano le cose soprammentovate, era venuta l'ultima domenica, in cui mi era ancora permesso di tenere l'Oratorio nel prato (15 marzo 1846). Io taceva tutto, ma tutti sapevano i miei imbarazzi e le mie spine. In quella sera di quel giorno rimirai la moltitudine di fanciulli, che si trastullavano; e considerava la copiosa messe, che si andava preparando pel sacro ministero, per cui era solo di operai, sfinito di forze, di sanità male andata senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi. Mi sentii vivamente commosso».

L'intensità dei sentimenti e questa inclinazione alla commozione segnarono probabilmente tutto il percorso della sua esistenza, e non soltanto gli ultimi anni della sua vita.

Così testimoniò, ad esempio, l'amico Francesco Giacomelli, in relazione al periodo da lui vissuto a Valdocco, nei primi anni dell'oratorio: «Se qualcheduno avesse commesso qualche grave mancanza se ne rattristava quanto non avrebbe fatto per qualsiasi disgrazia succedutagli, e tutto addolorato diceva ai colpevoli: - E perché tratti così male Iddio il quale ci vuole tanto bene? - E talora lo vidi piangere». E Don Rua, ancora, che testimonia, a proposito di un corso di esercizi spirituali predicati nel 1850 nel piccolo seminario di Giaveno: «(Don Bosco)... predicava infiammata le sue narrazioni con tanto affetto per la salute delle anime, che un giorno si commosse al punto di scoppiare in forti singhiozzi» (MB IV, 117).

«Non si cancellerà mai dalla mia memoria - scrive il Don Albera, il secondo successore di Don Bosco, in una sua circolare - l'impressione che mi faceva nell'atto che dava la benedizione di Maria Ausiliatrice agli infermi. Mentre pronunziava l'*Ave Maria* e le pa

role della benedizione, si sarebbe detto che il suo volto si trasfigurasse; i suoi occhi si riempivano di lacrime e gli tremava la voce sul labbro. Per me erano indizi che *virtus de illo exibat*; perciò non mi meravigliava degli effetti miracolosi che ne seguivano, se cioè erano consolati gli afflitti, risanati gli infermi».

Pianse copiosamente anche alla improvvisa morte del suo maestro: «D. Bosco - racconta Don Lemoyne - era stato avvisato in fretta del trovarsi Don Cafasso agli estremi. Egli andò subito col giovane Cerruti Francesco e giunse che era spirato da pochi istanti. Gettatosi in ginocchio a fianco del letto, ruppe in dirottissimo pianto».

Come interpretare queste lacrime? Esse sono certamente l'espressione di un animo sensibile, passionale, capace di «sentire» le realtà umane, come quelle soprannaturali, con intima, profonda partecipazione.

Qualcuno tra i suoi discepoli, come lo stesso Don Ceria, hanno anche fatto riferimento al dono mistico delle lacrime.

Ha scritto Padre Agostino Poulain nel suo trattato *Delle grazie di orazione*: «Si dice che qualcuno ha il dono delle lacrime, quando certi pensieri devoti lo fanno piangere spesso e abbondantemente; ed inoltre non si può attribuire questa facoltà che all'azione divina». «La restrizione che termina la definizione - aggiunge l'autore - è importante. Le lacrime possono venire anche da altre cause... Molto spesso esse possono essere effetto o di una natura troppo sensibile... oppure di uno stato nevropatico. Nello stato attuale della scienza è difficile determinare la parte che può avervi il temperamento».

Possiamo affermare che Don Bosco ebbe il *dono mistico* delle lacrime? Esaminiamo alcune testimonianze della causa, per poi commentarle brevemente.

«Per quanto riguarda la fede - testimoniò Don Carlo Viglietti nel 1915, segretario di Don Bosco negli ultimi anni della sua vita è noto con quale fervore e trasporto egli celebrasse la santa Messa. Celebrando nella Chiesa di Maria Ausiliatrice o altrove, negli ultimi anni di sua vita, era cosa ordinaria il vederlo con ambe le mani appoggiate all'altare piangendo dirottamente».

«Alcune volte - si legge nella *Informatio* del 1925 - apparve rapito in estasi durante la celebrazione dei sacri misteri; altre volte fu vi

sto "spargere lagrime da restarne bagnato il corporale" come riferisce il testimone Rua che parla anche "di una specie di santo tremore da cui veniva sorpreso nel momento solenne della Consacrazione". E più avanti: «Tanta era la sua devozione nella passione di Gesù Cristo che si commuoveva sino alle lacrime quando doveva fare una predica su questo».

«Nei viaggi specialmente lo vidi - confermò ancora Don Barberis - moltissime volte alzar lo sguardo al cielo, fare sospiri, e sapeva prendere continua occasione da ogni piccola cosa per magnificare ora la sapienza, ora la potenza o bontà di Dio. Lo vidi anche a piangere di emozione, parlando della bontà del Signore verso di noi». E Don Rua, nella *Positio super virtutibus* della causa di beatificazione: «A Maria ricorreva... nelle sue necessità spirituali e temporali... ben sovente accadeva che parlando di lei si commovesse fino alle lagrime, eccitando generale commozione nei suoi uditori».

Nonostante la ritrosia da lui talvolta espressa nei confronti di ogni manifestazione «visibile» della vita intima, Don Bosco fu dunque visto più volte dai suoi nell'atto di versare abbondanti lacrime, in particolare in occasione della celebrazione eucaristica.

Questi sono dunque *i fatti*. Provare a darne una *interpretazione* non è facile.

Ci sembra di poter dire che sia che ci si trovi di fronte ad un *dono mistico*, legato in alcuni casi direttamente ad una iniziativa divina, sia che queste lacrime siano *l'espressione sensibile* di un temperamento «passionale» e di quella *carità verso Dio*, che animò la vita spirituale e l'azione apostolica del santo torinese, in ogni caso la figura e la personalità di Don Bosco ci appare, alla luce di quanto abbiamo cercato di dire, più ricca di umanità e più vicina al «modello» di un Dio che non ha disdegnato di rendere più feconda, con le sue stesse lacrime, la terra degli uomini.

#### *Ultimi anni*

L'ultimo decennio della vita di Don Bosco è dunque «ritmato» dalla celebrazione dei primi quattro capitoli generali della congregazione, che segnano il consolidamento della fondazione; i verbali che possediamo ci restituiscono le preoccupazioni, i progetti, le spe



ranze, le scelte di questa giovane congregazione e costituiscono, per questo, un prezioso patrimonio.

Le preoccupazioni del fondatore, superate le difficoltà relative alla approvazione della società e migliorato, a partire dal 1883 (anno della morte di Monsignor Gastaldi), il dialogo con la curia torinese, si rivolgono, come abbiamo visto, al consolidamento spirituale e morale della vita religiosa.

Le critiche più costanti e severe della curia torinese si erano concentrate sul reclutamento e la formazione dei giovani salesiani; adesso le attenzioni di Don Bosco sembrano concentrarsi proprio in questa direzione.

Anche alcuni lunghi *sogni* di Don Bosco, raccontati *ad ammaestramento della Pia Società Salesiana* rivelano questa preoccupazione formativa; tra questi, in particolare, il sogno dei *Dieci Diamanti* e rivelatorio; analoga la preoccupazione che attraversa la *Lettera da Roma* del 1884.

Gli anni dopo 1884 sono gli anni del declino fisico.

A partire probabilmente dal gennaio di quell'anno Don Bosco inizia di suo pugno la stesura di quel quaderno di cui si è già fatta menzione, il cui titolo in copertina è *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio Bosco a' suoi figliuoli salesiani*, ma il cui contenuto è più noto ai figli di Don Bosco con il nome di *Testamento Spirituale*; l'ultimo intervento di Don Bosco su questo quaderno sarà del 24 dicembre del 1887, dunque poco più di un mese prima della sua morte.

Nella prima parte Don Bosco appunta alcuni ricordi dei suoi primi anni di vita sacerdotale, alcune indicazioni per i suoi, le risoluzioni prese in relazione alla sua vita di preghiera: «Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione, alla lettura spirituale». «Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa». «Procurerò di recitare divotamente il Breviario e recitarlo preferibilmente in chiesa affinché serva come visita al Santissimo Sacramento».

Dopo queste prime pagine, inizia il vero e proprio *testamento spirituale*, con le indicazioni per i benefattori, le raccomandazioni per il *dopo-morte*, quelle per la pastorale delle vocazioni, per le comunità, per le Figlie di Maria Ausiliatrice, le richieste di suffragio; infine una *professione di fede*, una esortazione alla povertà, al sacrificio

e allo zelo apostolico, una richiesta di perdono. «Dimando a Dio umilmente perdono di tutti i miei peccati... - scrive Don Bosco probabilmente verso la fine del 1886 -. Debbo però scusarmi se taluno osservò che più volte feci troppo breve preparazione o troppo breve ringraziamento alla S.ta Messa». «La nostra congregazione - dice poco dopo - ha davanti un lieto avvenire preparato dalla divina provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno le nostre regole».

Un ricordo personale del Beato Don Filippo Rinaldi, che nel 1879 aveva fatto parte del primo gruppo di ascritti della prima vera casa di noviziato a San Benigno Canavese e che, direttore a Torino dal 1883, aveva vissuto, durante gli ultimi anni della vita di Don Bosco, una vera prossimità spirituale con il fondatore, ci restituisce un'altra conferma della intima volontà di Don Bosco di indicare alla giovane congregazione, cresciuta probabilmente troppo in fretta, la necessità di una «solida pietà».

Divenuto nel 1922 Rettor Maggiore della congregazione salesiana scrisse, una decina di anni più tardi, una circolare riservata, indirizzata a tutti i maestri di noviziato, che inizia proprio con le parole *Cari Maestri degli Ascritti*. Ai maestri Don Rinaldi confida un suo ricordo personale di un incontro con Don Bosco, ormai prossimo al tramonto. «Recatomi a far visita al caro Padre nell'ultimo anno - scrive - anzi negli ultimi mesi della sua vita e desideroso di fare, ancora una volta, da lui, la mia confessione, lo pregai a volermi ascoltare. Sapevo bene che era stata fatta proibizione a tutti di recarsi da Don Bosco per le confessioni; ma io pensai che non avrei trasgredito l'ordine, regolandomi come ora vi dirò. - Ella non deve stancarsi, - dissi a Don Bosco, - non deve parlare: parlerò io; lei poi mi dirà una sola parola. - Notate la mia preghiera, una sola parola. Il buon Padre, dopo che mi ebbe ascoltato, mi rivolse proprio una parola, una sola parola: e sapete quale? *Meditazione!* Non aggiunse proprio nulla, nessuna spiegazione o commento. Una sola parola: *Meditazione!* Ma quella parola per me valeva più di un lungo discorso. E dopo tanti anni mi pare ancora di vedere il Padre in quell'atteggiamento di santo e tranquillo abbandono e di sentirlo a ripetere: *Meditazione!*».

Circondato dai suoi Don Bosco riceve l'unzione degli infermi il

24 dicembre del 1887, per le mani di Monsignor Giovanni Cagherò, rientrato dall'America alla notizia della infermità dell'amato padre.

Il 31 gennaio del 1888, alle quattro e tre quarti del mattino Don Bosco muore, all'età di settantadue anni. Pochi giorni prima di morire aveva affermato con un atto di fiducia nei suoi: «La congregazione non ha nulla a temere: ha uomini formati».

Il *Bollettino Salesiano* del mese di febbraio è già in stampa; quello del mese di marzo del 1888, bordato a nero, così dà il commosso annunzio: «D. BOSCO!!! Quante opere portentose, quanti affetti i più vivi, quante speranze le più care sono compendiate in questo nome! E ora Don Bosco non è più sulla terra, Don Bosco è scomparso di mezzo a noi! - Don Bosco è morto! - Fu questa la parola che fu mormorata tra i singhiozzi alle 4 e 3/4 del mattino del 31 gennaio intorno al suo povero letto, che fu ripetuta sommessamente nelle camerate dei giovani, che incominciavano a destarsi dal sonno, che come un lampo si diffuse per tutta Torino, stracciando mille cuori, che sulle ali del telegrafo recò in tutte le Case Salesiane, in ogni regione del mondo la notizia: - Questa mattina alle ore 4,45 l'anima di Don Bosco volava in paradiso. L'alba del 31 gennaio aveva dissipato d'ultimo lembo di quell'illusione che ancora ci bendava gli occhi. Sì! l'amore ci fece illusione fin quasi all'ultimo istante. Perché noi l'amavamo come si ama il sorriso della fanciullezza, le speranze della gioventù, i sostegni, i beni dell'età matura. Era per noi quanto di più grande, di nobile, di affettuoso, di generoso potesse trovarsi sulla terra. Non vi era un istante della nostra vita che non portasse un ricordo della sua affezione per noi. Un giornale a noi contrario nei principii ci chiamava i tosi detti figli di Don Bosco. Sì! l'amor nostro per lui era cento volte più vivo che l'amore di un figlio verso il padre, perché a lui centinaia di migliaia di fanciulli erano debitori di ciò che i genitori non avevano loro saputo o potuto dare».

## Conclusione

Gli *appunti*, in genere, non hanno bisogno di una conclusione; sono appunti e basta, eppure ci sembrava che qualcosa restasse ancora da dire, al termine di questo nostro piccolo viaggio.

È un tempo certamente non facile quello che sta vivendo la cristianità tutta e la vita consacrata in particolare. In uno degli ultimi documenti del magistero di Giovanni Paolo II, l'enciclica *Ecclesia in Europa*, si afferma che la cultura europea dà l'impressione di una «apostasia silenziosa» da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse.

Eppure questo tempo può davvero trasformarsi in un tempo di Grazia, un tempo di rinnovamento e di rifondazione, un tempo in cui il ritorno alle origini, ai tempi difficili della «persecuzione» o dell'indifferenza, può restituire alla Chiesa l'entusiasmo della profezia. Del resto l'ammonimento del salmista ci introduce ad una strategia di morte e risurrezione che può essere considerata la chiave interpretativa del periodo che siamo chiamati a vivere: *l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono...*

Per la famiglia spirituale che ha avuto inizio da San Giovanni Bosco questa tensione verso un futuro, perché questo sia davvero ricco di speranza, deve tradursi in una rinnovata attenzione alla preziosa eredità spirituale che ci è stata consegnata. La conoscenza dell'esperienza spirituale di Don Bosco, dei suoi numerosi scritti, della storia delle nostre origini e di quella dei suoi primi discepoli divengono, secondo le numerose indicazioni della Chiesa, un punto di passaggio obbligato per orientare il futuro. È questo il significato del tanto auspicato *ritorno a Don Bosco*.

Se è vero, come affermava Leonardo da Vinci, che una grande conoscenza genera un grande amore, è anche vero che solo un grande amore può far scaturire in noi il desiderio di conoscere meglio

Don Bosco. Davvero il «castello delle fonti» è ricco di numerose stanze inesplorate; forse non tutte contengono un arredamento «originale» e alla moda, ma tutte ci restituiscono i «gusti» del fondatore dei salesiani e tutte, pertanto, sono «degne» di essere visitate con cura.

Ci auguriamo che questo piccolo libro abbia consentito a qualcuno di conoscere qualche angolo di questo castello, non sempre inserito nelle tradizionali «visite guidate», ma soprattutto che abbia fatto nascere in molti il desiderio di conoscere e amare una storia che ha il sapore delle cose che non passano.

Fine libro.